

April 1940

Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, April 20, 1940

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, April 20, 1940" (1940). *La Difesa Della Razza*. 42.

<https://digitalcommons.usf.edu/razza/42>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA

RAZZA

ANNO III - N. 12 - SPEDIZ. IN ABB. POSTALE - 20 APRILE XVIII

L.1

*"Uomini siate, e non pecore matte,
sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida!"*

(Dante - Paradiso V)

DIRETTORE TELESIO INTERLANDI

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO



DOCUMENTAZIONE

GIORGIO ALMIRANTE: VIAGGIO RAZZIALE PER L'ITALIA; LITTORIA E L'AGRO PONTINO.

Premessa: Razza e volontà; La nuova razza dell'Agro redento; L'ambiente; La razza dell'Agro nel passato; Gli ebrei e l'Agro Pontino.

POLEMICA

I. EVOLA: LE RAZZE E IL MITO DELLE ORIGINI DI ROMA; G. DELL'ISOLA: LE DUE RINASCENZE.

SCIENZA

ENZO CAVALLARO: LA VOCE DELLA RAZZA IN GIOVANNI VERGA; GUIDO LANDRA: STUDIO RAZZIALE DELLE IMPRONTE DIGITALI.

QUESTIONARIO

LA QUESTIONE DEL CINQUECENTO; VESPUCCI E CABRAL; CORRENTI DEL RISORGIMENTO; VEDERCI CHIARO, ecc. ecc.

PENSIERI DI LEOPARDI.

DELL'IMBASTARDIRE LA LINGUA CON TECNICISMO.

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA" SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO) - TELEFONO 67737 - 62880

Everest

MODELLI DA STUDIO
E DA VIAGGIO

PRODUZIONE DELLA
SOCIETÀ ANONIMA SERIO
M I L A N O

è robusta
è veloce
è economica



CONCESSIONARI PER IL LAZIO
F.LLI SPALMACH - ROMA - VIA FLAVIA, 4
TELEFONI NUMERI 43.977 - 487.310

Radiobalilla

*L'apparecchio radioricevente realizzato
dal Regime per il popolo lavoratore
Costruito dalle migliori Case Nazionali*

Collaudato dal Ministero delle Comunicazioni - Ogni Radiobalilla, ha il relativo bollino di collaudo - Tre valvole - Onde medie - Ricezione diurna della stazione più prossima In condizioni favorevoli ricezione serale di alcune principali stazioni europee.

Privo di reazione regolabile sull'aereo, quindi esente dai disturbi caratteristici degli apparecchi a reazione.

C O S T A L I R E

TASSE RADIOFONICHE COMPRESSE. ESCLUSO
ABBONAMENTO ALLE RADIOAUDIZIONI

430

V E N D I T A R A T E A L E

CHIEDETELO AI MIGLIORI RIVENDITORI

IL **TEVERE**

è l'avamposto della stampa fascista

LEGGERE

IL TEVERE

diretto da **Telesio Interlandi**

non significa soltanto
essere informati ma
anche e soprattutto

avere una guida

Quadrivio

è l'unico settimanale letterario
italiano in cui letteratura,
arte e politica s'illuminano a vicenda

LA DIFESA DELLA

RAZZA



ANNO III - NUMERO 12
20 APRILE 1940 - XVIII

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE „ 12
ESTERO IL DOPPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione: prof. dott. GUIDO LANDRA
prof. dott. LIDIO CIPRIANI - dott. LEONE FRANZI
dott. MARCELLO RICCI - dott. LINO BUSINCO
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO



*Mussolini
trebbia il grano
dell'Agro*

Nelle pagine seguenti,
articoli su Littoria
e l'Agro Pontino

Viaggio razziale per l'Italia



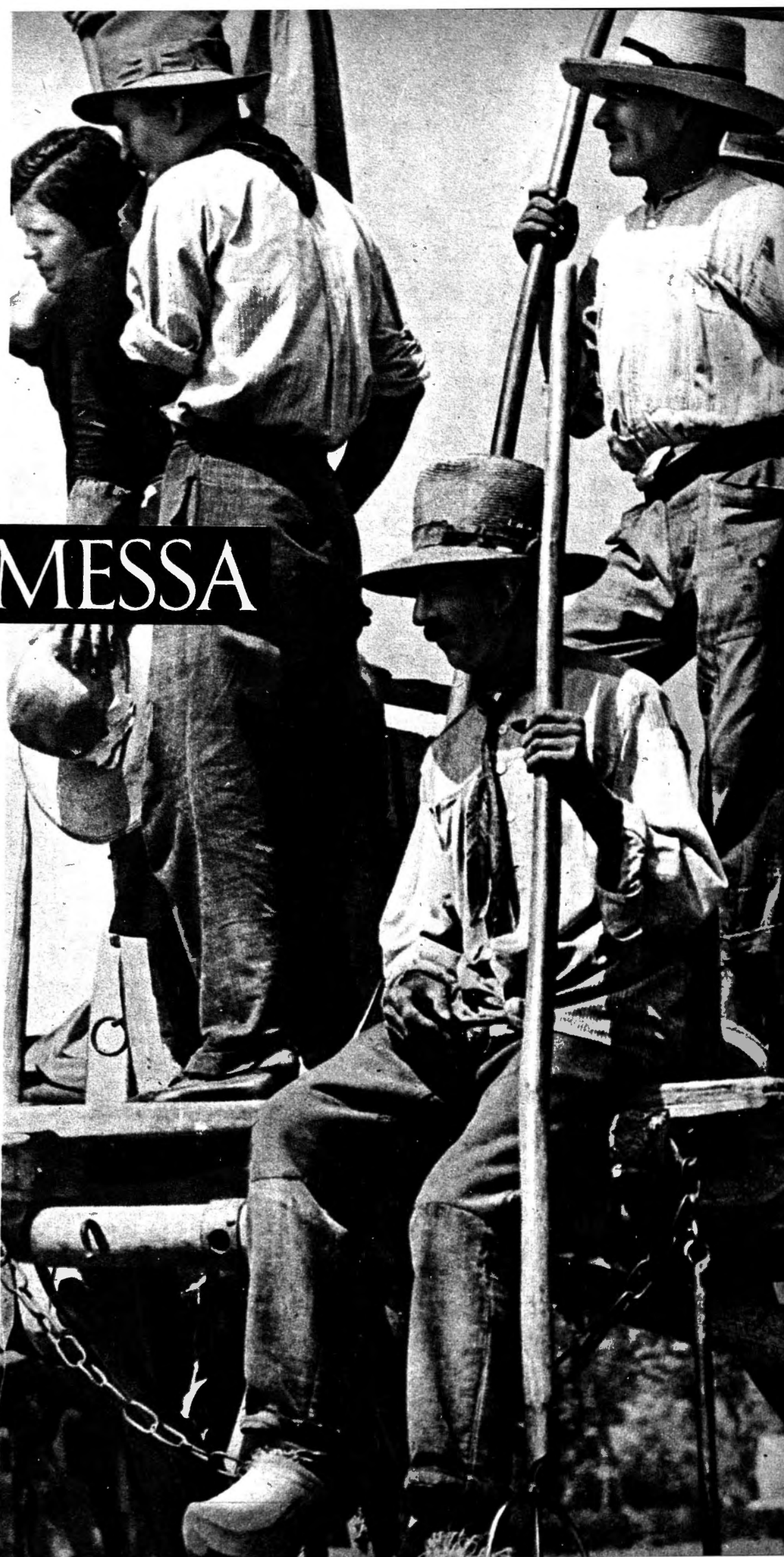
L'Italia è stata descritta sotto i più diversi aspetti e nelle più svariate forme; manca, peraltro, a tutt'oggi, una descrizione completa del nostro paese dal punto di vista razziale. Dire che il viaggio razziale che si inizia in questo fascicolo sia destinato a colmare la lacuna, sarebbe eccessiva presunzione. La materia è tanto vasta e, da molti punti di vista, ancora così vergine, da far tremare le vene e i polsi, nonchè ad una sola persona, anche ad un'intera commissione di studiosi. Il nostro tentativo va dunque inteso alla luce e nel quadro dello scopo fondamentale di questa rivista, che è la volgarizzazione della dottrina razziale.

Stabilito questo principio e fissati così i limiti del nostro lavoro, esso poteva essere da noi affrontato in due modi: indagando il passato razziale di ogni centro italiano e traendone, per semplice deduzione, una approssimativa conoscenza del presente; tenendo d'occhio il presente e servendosi delle nozioni relative al passato per illuminarne qualche aspetto. Ciascuno dei due metodi offriva attrattive e inconvenienti; ma la loro complementarietà era così evidente, che abbiamo ritenuto che la soluzione migliore consistesse nell'accoppiarli. Alla visione diretta uniremo dunque la consultazione sistematica delle fonti relative ai secoli scorsi; e passato e presente si integreranno, in una ricerca quanto più possibile unitaria e comprensiva.

Unitaria, perchè alla base di tutta la nostra indagine sta l'incontrovertibile postulato dell'unità della razza italiana. Tale unità, come è noto, si è andata formando attraverso gli evis, ed è press'a poco stabile da un millennio a questa parte; sarebbe quindi ridicolo negare l'importanza delle vicissitudini razziali della penisola nelle età più antiche, o trascurarne lo studio, in omaggio all'unità; ma sarebbe fuor di luogo e, quel che più conta, fuor del vero, far perno — nel viaggiare l'Italia con occhio di razzisti — sopra differenziazioni che non vanno al di là della superficie.

La nostra ricerca sarà anche comprensiva, in quanto tenderà ad interpretare i fattori razziali nella loro più vasta accezione; e si occuperà di storia, di letteratura, di arte, di politica, di economia, di scienze sociali e naturali, pur nei ragionevoli limiti imposti dalla chiarezza e, in non ultima analisi, dallo spazio.

PREMESSA



RAZZA E VOLONTÀ

Il razzismo in Italia ha avuto la singolare ventura di nascere già bell'e fatto, come Minerva dal cervello di Giove. I famosi dieci punti del manifesto del 15 luglio 1938 si proposero improvvisi, per molti dormienti, e in questo settore dormivano quasi tutti e il commento ai provvedimenti adottati precedette l'elaborazione sistematica dei concetti del razzismo. È avvenuto così che in Italia vi sia, chiarissima ed esauriente, una dottrina ufficiale del razzismo, consegnata in leggi dello Stato; e manchi a tutt'oggi una soddisfacente e completa interpretazione di tale dottrina, anzi sussistano in riguardo oscillazioni non lievi e contrasti di non poco momento.

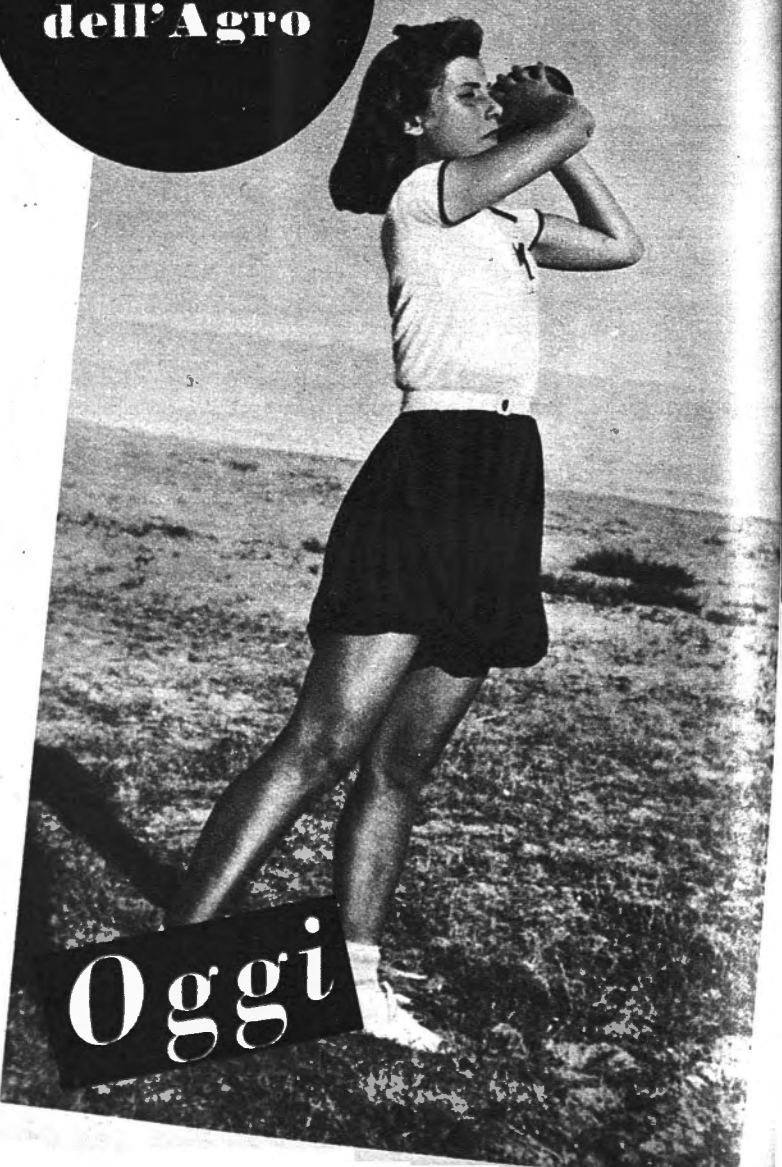
Gli inconvenienti più deplorabili nascono nel settore filosofico, che è per l'appunto il più delicato e, per la sua elevatezza, condiziona tutti gli altri. Il fatto è che i nostri filosofi e studiosi di filosofia e dilettanti della medesima, hanno — a torto — inteso la dichiarazione del manifesto del 15 luglio, secondo cui il razzismo italiano non si proponeva di assurgere a postulato filosofico-religioso come un'autorizzazione a proseguire indisturbati per la strada delle loro vecchie teorie e a concedere qualche attenzione alle dottrine sulla razza solo in quanto queste potessero rientrare nelle teorie suddette, convalidandole e dando loro un lustro di attualità e, perchè no?, di ortodossia politica. Questa è l'origine della teoria, purtroppo molto accreditata in Italia e soprattutto fra i giovani, secondo cui la volontà sarebbe un fattore determinante della razza. Teoria tanto più pericolosa quanto più appare allettante, perchè maschera sotto una fittizia esaltazione della volontà una sostanziale debilitazione della razza.

Sono evidenti i legami fra la teoria della razza-volontà e il male inteso spiritualismo che, fastidioso rottame di un'età naufragata, si ostina ad ostacolare la lotta delle nuove idee. In verità, una solida filosofia della razza poteva finalmente smantellare le ultime posizioni crociane e post-crociane; ma i difensori dello spirito puro si sono lanciati al contrattacco e con le loro arti sottili hanno saputo gettare la confusione nel campo avversario. La razza ha dovuto adattarsi a passar sotto le forche caudine dello spirito, è entrata a far parte del cogitabile, si è inquadrata tra le categorie del pensiero, e si è finalmente semi-identificata con la volontà. Io non sono italiano perchè il mio sangue e il sangue dei miei avi, la mia cultura e la cultura dei miei avi, la mia storia e la storia dei miei avi lo vogliono; ma perchè lo voglio io, semplicemente; perchè la mia volontà crea la mia razza, come la mia fantasia potrebbe creare un mito; il che significa, che se volessi non essere italiano, lo potrei, e che se, non italiano, volessi esserlo, lo potrei egualmente; il che significa, in parole povere, che se un ebreo vuole diventare italiano, lo può anche lui, giacchè sempre agli ebrei — pare strano — si va a finire.



Ragazzi della G. I. L. di Lino

Il
miracolo
dell'Agro

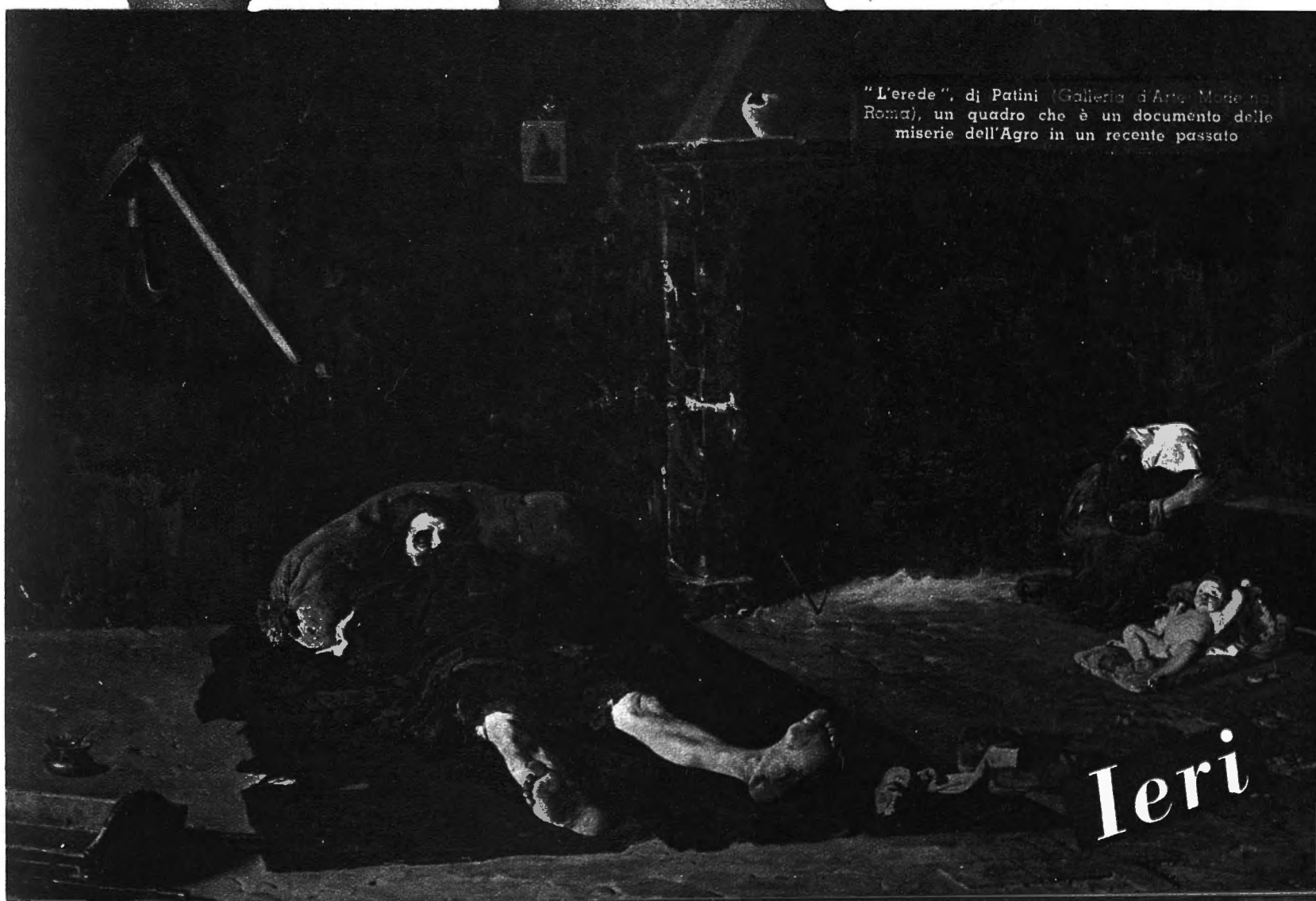


Attenzione, dunque, alla volontà. Attenzione, perchè i suoi sostenitori — sappiano o non sappiano qual'è l'inevitabile conclusione del discorso — sanno ben presentare i loro tentativi; e vi parlano della necessità di tenersi lontani dal materialismo, del pericolo che il razzismo degeneri in zoologia, dell'opportunità di valutare adeguatamente i fattori spirituali. Vi parlano tanto bene, da farvi dimenticare che siete fatti di sangue e di ossa e di carne e di tradizioni e di costumi acquisiti nei secoli; e da convertirvi in puri spiriti amorfi, folleggianti di razza in razza come le farfallette sui fiori.

Il discorso può sembrare astratto e assolutamente estraneo al tema che ci accingiamo a trattare, cioè alla prima tappa del viaggio razziale per l'Italia: Littoria è l'Agro Redento. Ma non è così. Dal punto di vista razziale, il fenomeno singolarissimo che si sta svolgendo nell'Agro, è di quelli che gli « spiritualisti » possono sfruttare per convalidare la loro tesi. In verità, attorno a Littoria sta sorgendo una nuova razza. Nuovo è il volto dei campi, nuovo quello degli uomini. Siano essi veneti, romagnoli, laziali, campani, calabresi, essi sono tutti, in primo luogo, coloni dell'Agro. E qualche cosa che li accomuna, qualche cosa che dall'uno all'altro si ripete, qualche cosa che siano le loro caratteristiche comuni, è il loro passato. E se per cogliere tale verità nel volto dei vecchi coloni occorre talora qualche sforzo, assolutamente immediata ne è la percezione quando si tratta dei giovani, soprattutto dei giovanissimi. Un mondo che rinasce, o meglio, che nasce, giacchè in questa nuova vita non c'è neppure il barlume dell'antica. I coloni sanno che nell'Agro regnava la morte soltanto perchè l'hanno letto o sentito dire; ma già i

ragazzi ne hanno una nozione confusa e tra qualche generazione se ne parlerà come di una leggenda, alzando le spalle in segno d'incredulità. L'Agro è oggi per i suoi abitanti sinonimo di vita; e i coloni gli danno il volto stesso della loro volontà di vivere e di perpetuarsi. Un fenomeno di volontà collettiva, si è detto da più parti. Ed ecco la volontà che riaffiora, ecco l'equivoco che nasce, minacciando di falsare le indagini sul presente e sull'avvenire razziale della provincia che Mussolini ha dato all'Italia. Ma l'equivoco è facilmente dissipabile. La volontà ha agito ed agisce tuttora, nel forgiare la nuova razza, la quintessenziale razza italiana che va nascendo nell'Agro. Ma si tratta della volontà di un Uomo, e non di quella degli uomini. Si tratta della volontà di Mussolini, che si è sostituito al fato, alla Provvidenza. Alle grandi forze che agiscono sulla storia degli uomini, è stato determinato, con memorabili decisioni, il destino di masse imponenti d'italiani. Il fenomeno che si svolge a Littoria va svolgendosi anche, su più larga scala e in forma meno facilmente percepibile, perchè più diffusa, in tutta Italia, ovunque il Fascismo ha fatto sentire la sua voce e ha influito sulle occupazioni degli uomini, sul loro carattere, sulle loro idealità, sulla loro educazione fisica e spirituale e quindi, per un processo lento di cui è già possibile cogliere, nei giovanissimi, le prime fasi, anche sulla razza. Littoria è il vessillo di un rinnovamento che, auspicato Mussolini, investe tutta l'Italia, fin dalle più profonde radici; per questo, razzialmente come politicamente, chi vuol conoscere l'Italia nuova deve in primo luogo sforzarsi di comprendere il miracolo di Littoria.

Littoria è il vessillo di un rinnovamento totalitario

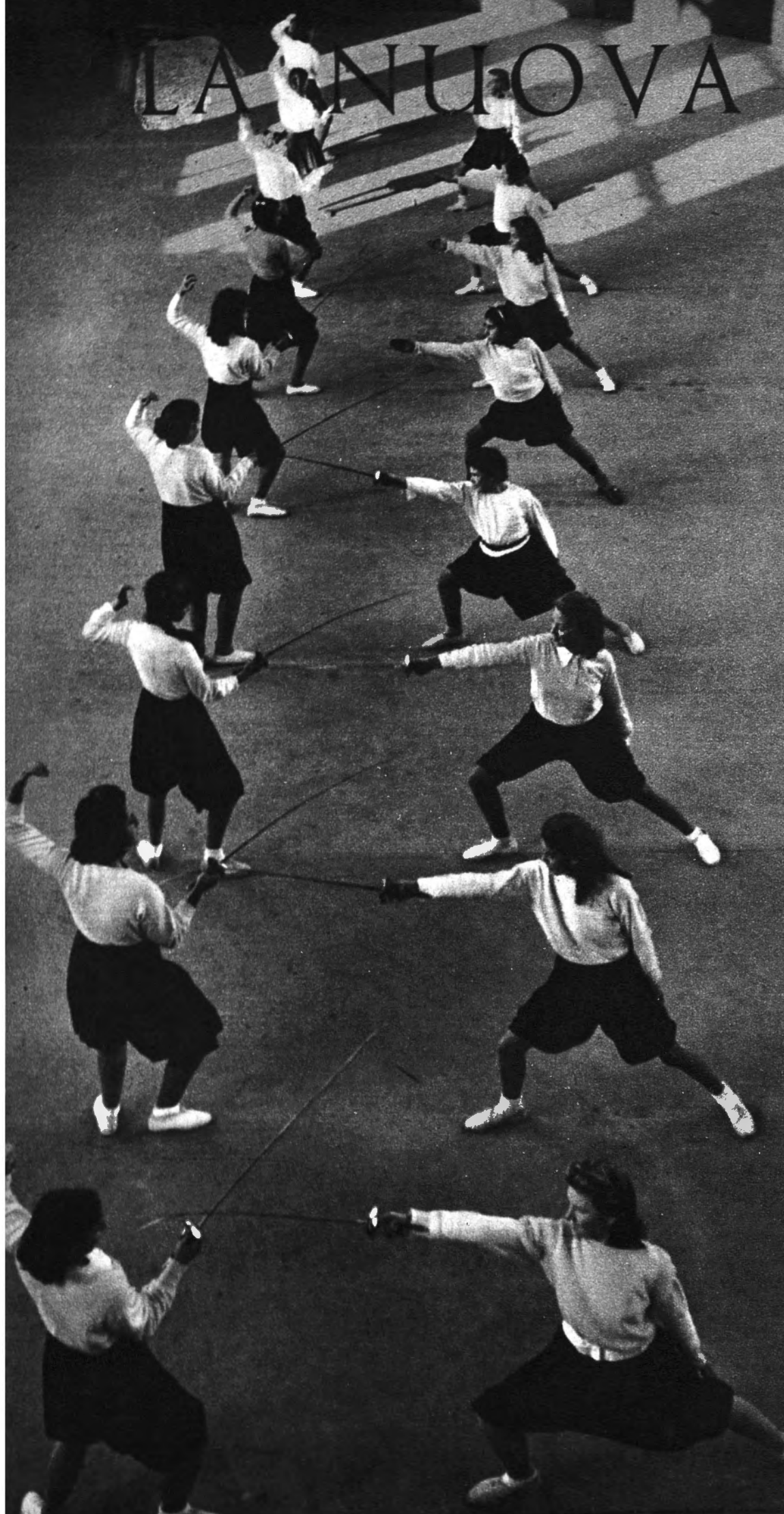


"L'erede", di Patini (Galleria d'Arte Moderna, Roma), un quadro che è un documento delle miserie dell'Agro in un recente passato

Ieri

LA NUOVA

RAZZA



Florida: bravi di una col

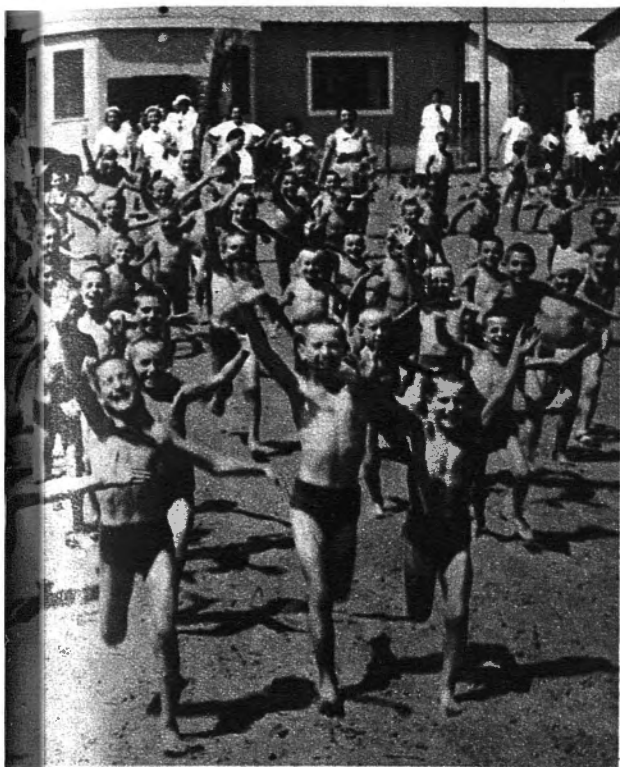
Littoria è la pro

Littoria ha dato l'ostracismo al genere singolare. Non dicono mai « io », i coloni dell'Agro, ma « noi »: noi famiglia, noi marito, moglie e figli, molti figli. Provatevi di entrare in una casa colonica e chiedete di vedere « il bambino ». Quale bambino? — vi chiederanno perplessi. Uno dei cinque che in questo momento dormono, o dei sette che stanno scorrazzando pei campi, o dei tre che prendono il latte, o dei quattro che giocano sull'aria? ». Perchè il singolare, qui, non è soltanto abolito, ma polverizzato. Mi citano un podere di Pontinia nel quale prosperano 54 (dicesi cinquantaquattro) ragazzi, frutto di quattro matrimoni. Ma si tratta di un primato che non impressiona un forestiero, non un abitante del luogo: i figli, questa brava e forte gente, li semina come il grano.

Questo straordinario incremento demografico — Littoria è al primo posto, in Italia, per il quoziente di natalità — sposta naturalmente l'interesse del razzista dal presente all'avvenire. La nuova razza dell'Agro Redento non è quella che attualmente lo coltiva, ma quella che adesso vi nasce e fra qualche lustro lo popolerà. Gli attuali coloni in un certo senso si sono già rinnovati razzialmente;

Giovanissime schermitrici della G. I. L. di Littoria

DELL' AGRO REDENTO



marina della G. I. L. di Littoria

ncia dell'avvenire

l'abbiamo già detto, per effetto della nuova vita, delle nuove abitudini, della nuova educazione; e costituiscono fin da ora un nucleo etnico per molti aspetti compatto: ma in definitiva essi sono ancora gli ospiti di questa terra, fattasi tanto accogliente da inospitale che era. I bimbi invece ne sono padroni. Osservateli quando calano queste strade nei ranghi delle organizzazioni giovanili del Partito: marciano come legionari. C'è, nel loro passo, il senso della conquista avvenuta. Li direste discesi dai monti che limitano l'Agro, come le genti che agli albori della storia lo popolarono. E la vicinanza di Roma non li sgomenta. Bevono coll'aria la romanità.

Il problema della razza dell'Agro Redento è, dunque, un problema dell'avvenire. A quali caratteristiche fisiche e morali risponderanno le nuove generazioni? Quando potrà dirsi avvenuta la completa fusione dei gruppi etnici che adesso popolano l'Agro? Quali direzioni prenderà l'espansione di queste genti in continuo aumento? La prima domanda, a dire il vero, è retorica; giacché — come dice il popolo — dal mattino si vede il meriggio e la sera. Questa è l'aurora dell'Agro risorto, e a così splendida aurora non può che seguire una

Reparti armati, maschili e femminili, della G. I. L. di Littoria



Mète e tempi dell'espansione delle genti dell'Agro ~ Un giorno fulgido: quello in cui sorgerà Littoria d'Etiopia

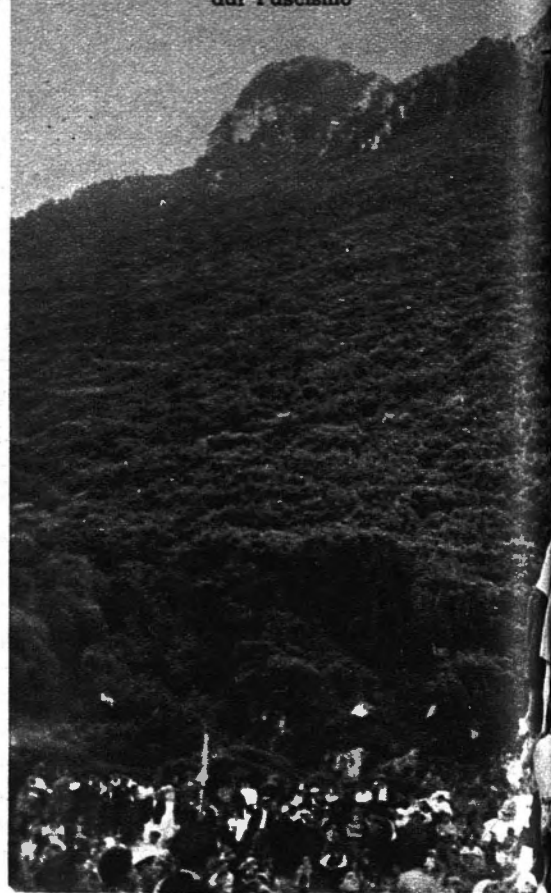


L'elegante figurino del costume di Littoria. I cui colori sono il nero e l'azzurro

giornate fulgenti. Per esprimerci in modo più concreto, la razza dell'Agro va incontro ad un progressivo miglioramento. Adesso contribuiscono diversi fattori. In primo luogo consentitemi di porre il fattore morale. Questi coloni si trovano moralmente in una posizione privilegiata. E' trascorso il primo periodo, il più difficile periodo: quello dell'adattamento all'ambiente, della messa in opera delle colture, del faticoso dissodamento, degli esperimenti non sempre facili e fortunati. Le coltivazioni adesso sono avviate, il benessere è sicuro e chi lavora ha la sensazione precisa di lavorare, oltre che per la vita propria e dei propri figli, anche per un'altissima causa nazionale. Pensate a questi ragazzi, cui il Partito ha fatto comprendere l'importanza della redenzione della terra voluta da Mussolini, e che hanno il privilegio di viverne la fase più appassionante. Ecco degli uomini che sanno necessariamente quel che vogliono; che sono sereni e forti per definizione; che non possono andar soggetti a sudamenti di sorta. Una volontà superiore li sorregge: ha guidato i loro padri in questa terra, guida e guiderà il loro lavoro per il bene di questa terra e dell'intera Nazione. Ecco una razza moralmente sanissima. Al fattore morale si collegano fattori materiali di fondamentale importanza. La salubrità del clima fin d'ora assicurata con la scomparsa della malaria, non potrà che stabilizzarsi; le condizioni di vita diverranno sempre migliori, quanto più le colture saranno progredite e i coloni saranno entrati in effettivo possesso dei terreni; l'assistenza sanitaria sarà sempre meglio perfezionata; e infine l'educazione fascista, soprattutto attraverso l'opera nobilissima della Gil, farà sempre maggiormente sentire il suo benefico influsso.

La seconda domanda — relativa alla fusione dei gruppi etnici che popolano l'Agro — trova già in parte una risposta nei fatti. I matrimoni fra coloni veneti e abitanti primitivi dell'Agro e delle sue adiacenze (paesi costieri come Anzio, San Felice Circeo, Terracina, o dei vicini monti, come Sezze, Sermoneta, Norma) sono abbastanza frequenti. Mi si cita il caso di una famiglia colonica di S. baudia, in cui due ragazze sono andate

Le festa della primavera viene celebrata con sana e gagliarda giocondità dai coloni dell'Agro: ecco un albero della cuccagna sullo sfondo pittoresco del Circeo; e una schiera di rurali che percorrono in autocarro e in bicicletta le splendide strade costruite dal Fascismo



La razza dell' Agro va incontro ad un progressivo miglioramento. Fattori morali e materiali

sposò a due giovani di San Felice Circello. Meno frequenti sono i matrimoni fra coloni veneti e romagnoli e fra romagnoli e popolazioni autoctone. Ma nei centri urbani dell'Agro il processo di assimilazione è rapidissimo e i numerosi meridionali (calabresi, siciliani, campani) immigrati tendono a fondersi con i settentrionali. Il processo è dunque in atto; e viene straordinariamente favorito dalla totalitaria partecipazione di queste genti alla vita delle organizzazioni fasciste. Nei ranghi del Partito, non vi sono distinzioni regionali; ci si abitua a conoscere tutti come camerati, si contraggono amicizie, si formano istintive solidarietà. E' il denominatore comune sotto cui si raccolgono differenziazioni più formali che sostanziali.

D'altra parte, ogni problema del genere verrà risolto dalla fatale espansione di queste genti. L'Agro è saturo di popolazione. Gli attuali abitanti sono sufficienti a coltivare tutta la terra; i figli e i figli dei figli dovranno trovare altri sbocchi. Occorre fermare un poco la mente su questa considerazione, che è di capitale importanza. Con un completo capovolgimento di posizioni, secolari posizioni, il Fascismo ha preso rapidamente attiva una partita che era inguaribilmente passiva. Finora l'Agro era stato un tremendo e inesorabile inghiottitore di uomini; adesso ne produce in quantità tale da doverne diffondere il seme. E' un rovesciamento in cui si compendia la mirabile metamorfosi operata da Mussolini in Italia; da tributari del destino, ne siamo diventati debitori.

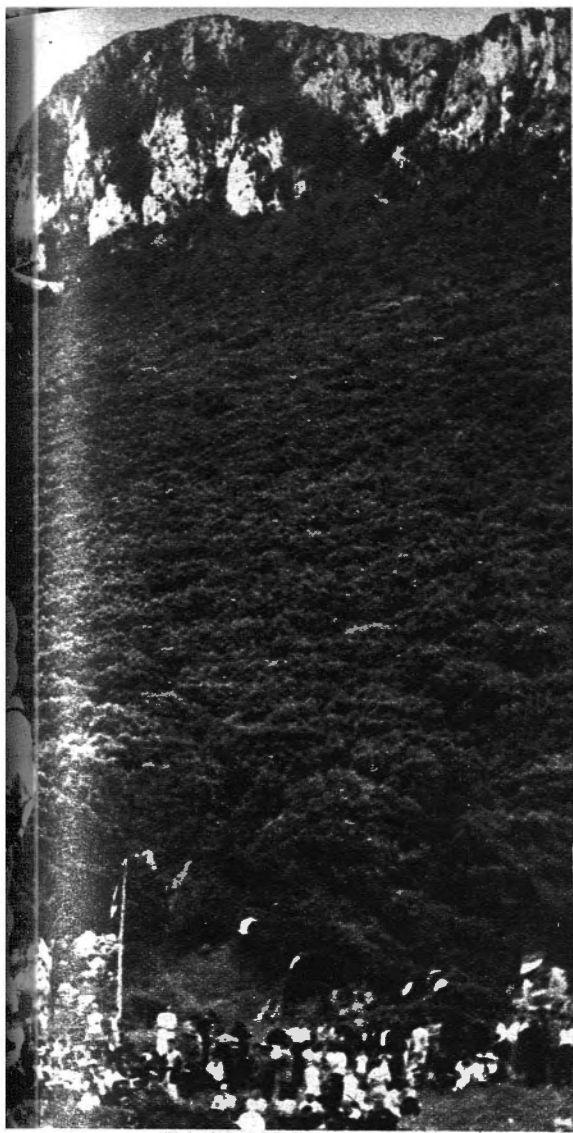
L'espansione delle genti del risorto Agro potrà verificarsi in due tempi e in due direzioni: dapprima verso il retroterra, ove la zona dei Lepini e degli Ausoni, scarsamente popolata, si presta a numerose colture; poi, fatalmente, verso l'Impero. Sarà un giorno fulgido per l'Italia, quello in cui sarà fondato l'Ente Littoria d'Etiopia.

* * *

Gettato così uno sguardo sull'avvenire, studiamo rapidamente le caratteristiche del presente. Nell'Agro Redento vivono attualmente circa 60 mila abitanti, i quattro quinti dei quali sono coloni e risiedono nelle case coloniche distribuite nei 65.496 ettari bonificati; gli altri



Fanciulla dell'Agro nel costume tradizionale



sono impiegati, commercianti, operai, e vivono nei centri urbani. La provenienza dei coloni è chiarita dalla seguente tabella:

Provincia di provenienza	Numero delle famiglie	Percentuale
FERRARA	412	13,9
TREVISO	340	11,5
UDINE	308	10,5
PADOVA	276	9,3
LITTORIA	291	10,0
ROVIGO	233	7,9
VICENZA	228	7,7
VERONA	220	7,4
VENEZIA	114	3,8
FORLÌ	80	2,7
ROMA	75	2,5
RAVENNA	75	2,5
MODENA	22	0,7
BELLUNO	20	0,7
ALTRE PROVINCE	200	6,9
TOTALI	2.953	100,0

I segni caratteristici della progressiva fusione dei nuclei regionali si hanno negli adattamenti subiti dalle usanze tradizionali di queste genti. La festa della primavera, festa tipicamente italiana, celebrata da secoli dalle popolazioni autoctone dei Lepini e degli Ausoni, è ignota invece alle genti del Veneto, viene adesso celebrata da tutti i coloni dell'Agro. Si formano comitive che, in autocarro e in bicicletta, percorrono le strade; si innalzano alberi della cuccagna in vista del Circello; si intrecciano danze campestri; si organizzano giochi popolari in goga da millenni presso le popolazioni del Lazio e della Campania. Qualunque sia la loro provenienza, i coloni sanno che questa è adesso la loro festa. Poiché l'avvento della primavera segna il trionfo della fecondità del suolo; e segreti legami si stringono fra i nuovi abitanti dell'Agro e le sue vetuste tradizioni.

Del resto, l'unità e la solidarietà, fra contadini, sono presto raggiunte. E' il lavoro dei campi che li accomuna. Si riconoscono fratelli nell'uguale amore alla terra, nell'ugual cura con cui la coltivano, negli uguali arnesi di cui si servono. Mi hanno citato la frase di una contadina di Sezze, che aveva veduto i coloni veneti all'opera: « Sono contenta che anche loro sono italiani, perchè sanno coltivare la terra come noi ». Quest'interpretazione, umile e altissima, dell'unità della razza; questo riconoscere il fondamentale carattere dell'italianità

Usanze e dialetti delle genti di Littoria

MORBILITÀ E MORTALITÀ PER MALARIA IN AGRO PONTINO DAL 1930-VIII AL 1939-XVII TABELLA

ANNO	POPOLAZIONE MEDIA	MALARIA							
		Primitivi		Recidivi		TOTALE		Morti	
		Numero	%	Numero	%	Numero	%	Numero	%
1930	5.500	590	10,72	2.035	37 —	2.625	47,72	4	0,72
1931	5.500	130	2,36	1.320	24 —	1.450	26,36	..	..
1932	14.106	3.435	24,35	8.193	57,69	11.628	82,04	47	3,30
1933	41.026	1.189	2,89	10.318	25,15	11.507	28,04	14	0,34
1934	62.078	556	0,89	9.581	15,43	10.137	16,32	12	0,19
1935	59.877	11	0,02	1.877	3,13	1.888	3,15	..	..
1936	51.483	39	0,07	1.224	2,38	1.263	2,45	1	0,02
1937	37.483	74	0,19	361	0,96	435	1,15	1	0,02
1938	40.300	11	0,02	217	0,53	228	0,55	..	..
1939	45.000	..	..	33	0,07	33	0,07	..	..

N. B. — I dati del 1939-XVII si riferiscono al 1° semestre.



Danze paesane in un centro rurale dell'Agro

nell'attaccamento alla terra; costituiscono la più probativa e commovente testimonianza di una integrità razziale che sfida i millenni.

Il pericolo dell'urbanesimo, per tutte queste genti, è scomparso. Scomparso per sgretolamento interno, ancor prima che per circostanze di fatto. La città, per essi, è Littoria; vale a dire il centro verso cui convergono i loro interessi rurali. Della città sono essi stessi la linfa; essi

e i loro campi; vi affluiscono e ne refluiscono continuamente, e non sospettano nemmeno che un uomo possa « inurbarsi », cristallizzarsi fra quattro case, abituati come sono a respirar largo e aperto.

Mi dicono che le ragazze dei contadini veneti, un tempo abituate a recarsi nelle città a servizio, da quando sono immigrate nell'Agro con le famiglie, vi si rifiutano decisamente, a costo di la-

La malaria definitivamente debellata



Marinaretti della G. I. L. di Sabaudia

TABELLA B MINIMI E MASSIMI DI CASI DI MALARIA IN AGRO PONTINO DAL 1930-VIII AL 1939-XVII
(Su 100 abitanti).

ANNO	Mese in cui si verificò il massimo % di casi	Valore del mi- nimo % di casi	Mese in cui si verificò il massimo % di casi	Valore del mas- simo % di casi
1930 . . .	Febbraio	0,58	Luglio	13,90
1931 . . .	Febbraio	1,20	Luglio	7,00
1932 . . .	Maggio	0,68	Ottobre	16,00
1933 . . .	Gennaio	1,00	Agosto	4,90
1934 . . .	Febbraio	0,30	Luglio	3,50
1935 . . .	Dicembre	0,055	Aprile	0,44
1936 . . .	Febbraio	0,066	Luglio	0,26
1937 . . .	Gennaio	0,001	Agosto	0,20
1938 . . .	Gennaio	0,001	Luglio	0,08
1939 . . .	1° bimestre	0,000		

sciare posti precedentemente tenuti per anni. E' questo un indice di elevazione sociale e spirituale e, in fin dei conti, razziale, che non va trascurato.

* * *

La lingua segue le vicende della razza e le riflette nei suoi mutamenti. E' dunque interessante rilevare quali incrostazioni si vadano formando, per effetto della nuova vita e della promiscuità, sul

fondo dialettale dei diversi gruppi che popolano l'Agro.

Mettiamo in primo luogo la completa trasformazione della toponomastica. Sono scomparse le lugubri denominazioni di un tempo: « terra sanguigna »; « del malconsiglio »; « della morte »; « piscina della tomba »; « gnif gnaf »; « fuga degli ebrei »; « pantani dell'Inferno »; « Caronte »; « femmina morta »; e al loro posto si sono insediati

sereni toponimi italiani: Littoria, Aprilia, Pomezia, Pontinia, Sabaudia, Borgo Grappa, Borgo Pasubio ecc.

Per quel che riguarda più propriamente i dialetti, è da notare innanzitutto che la cadenza delle parlate si va trasformando. I veneti assimilano rapidamente la cadenza laziale, e troncano le parole all'uso romano. Ho parlato con un colono di Treviso, il quale, dopo avermi detto, nel veneto più puro: « Mi so' trevisan », ha soggiunto un « Non posso capì », di indubbia origine romanesca. A questo stesso ordine di mescolanze dialettali va attribuito l'affermarsi, nell'Agro, di fraseologie curiose. Così, in luogo del veneto « no ghe xe » e del corrispondente romano « nun ce sta », trionfa attualmente un inaspettato « no ghe ste ». Così i coloni settentrionali si sono avvezziati al « mo' » romano; e dal « manco per niente » usatissimo nel Lazio hanno tratto un curioso « manco penente ». Così infine veneti e romagnoli si sono abituati a chiamare podere la loro casa, mentre tale termine non è comunemente usato nelle terre d'origine.

* * *

Per concludere la rapida indagine sulla razza che attualmente abita l'Agro, occorre soffermarsi sulle condizioni sanitarie, cioè sulla malaria, che è sempre stata il problema locale. Qui è veramente il caso di far parlare le cifre, attraverso le tabelle A e B, riportate in queste pagine.

La malaria, piaga secolare dell'Agro, è stata dunque debellata. Dopo pochi anni di lavoro tenace e sapientemente organizzato, non significa, tuttavia, che la profilassi antimalarica debba venire abbandonata; e questa considerazione si imprima nella mente di quanti ostentano stupore vedendo ancora in atto, nell'Agro Redento, i sistemi antimalarici protettivi: finchè ci sono malati, c'è il pericolo del contagio. Ma la malaria è ormai sancita dai fatti, anche in questo settore; anzi, il clima è divenuto tanto salubre, da concorrere potentemente alla guarigione di coloro che abbiano contratta anche la malaria. Ne ho avuta testimonianza diretta, conversando con un colono del settentrione, il quale, prima di emigrare nell'Agro, era stato in Calabria e vi aveva contratta l'infezione malarica; due anni di residenza presso Sabaudia lo avevano completamente risanato. Credo che esempio più significativo dei salutaris riflessi razziali della bonifica non sia possibile trovare.

E'...d'in su alpestre poggio isola vidi.
Cinta da molto mar, che bassa giace
E nel cui mezzo un nereggiante fumo
D'intra un bosco di querce al ciel si volge ».

E' Ulisse che parla, nel X canto dell'Odissea. L'isola che egli descrive si chiama nel poema omerico Eea ed è, secondo le concordi testimonianze di tutta l'antichità, il Circeo, ove albergava l'ammaliatrice che trasformava gli uomini in belve; la terra da cui l'eterno navigatore proveniva era Le-
strigonia, ovvero Terracina, i cui antichissimi abitanti ignoravano evidentemente i doveri dell'ospitalità, tanto è vero che massacrarono quasi tutti i compagni dell'Eroe. L'autorità di Omero, in materia geografica, è forte; e tutti gli antichi accreditano la versione secondo la quale l'emersione dell'Agro Pontino sarebbe un fenomeno relativamente recente, e le paludi trarrebbero origine proprio dall'ineguale sollevamento del suolo, che avrebbe provocato il consumo di una fascia marginale più elevata e di una conca interna, in cui si sarebbero raccolte le acque defluite dal mare. Teofrasto conferma la versione omerica; e così Plinio, Servio, Strabone. Ma questa teoria dell'origine anti-

chissima delle paludi pontine contrasta con un'altra leggenda molto accreditata nell'antichità e anche nei tempi moderni: quella della straordinaria fertilità dell'Agro nell'epoca pre-romana. Gli storici asseriscono che nei luoghi ove poi le paludi tennero incontrastate il campo e sommersero ogni residuo di civiltà, fiorirono in antico molte città, da venti a trenta. Plinio e Livio ne enumerano ventitré. L'Alfardi, nel famoso poemetto « Monte Circeo » dice, con poetica imprecisione, che la palude fu la tomba di « venti obliate cittadi ». Che venti o più città potessero fiorire in un territorio così ristretto, sembra esagerato; ma che al tempo dei Volsci l'Agro Pontino dovesse essere fertile e produrre molto grano, è attestato da attendibilissime fonti. Come mai, allora, le paludi sono di origine molto antica se nell'età omerica l'Agro era sommerso dai flutti e solo il Circeo ne emergeva, al tempo dei Volsci, cioè cinque o sei secoli prima di Cristo, quelle terre erano fertili e bonificate? E come mai, improvvisamente dopo la conquista romana, sarebbero diventate paludose e malariche? Plinio, che non ragionava da storico, ma da

L'AMI



IPOTESI E POLEMICHE SULL'ORIGINE DELLE PALUDI PONTINE



scienziato, intuì la difficoltà e cercò di superarla con un fantasioso stratagemma: nel 316 a. C. — egli dice (Nat. Hist. III, 5) — si verificò in Italia un miracolo, in seguito al quale si formò la palude pontina. Avrebbe avuto luogo, cioè, in quell'anno, un abbassamento del suolo, e le acque avrebbero invaso l'Agro, che fino ad allora, per effetto del sollevamento geologico post-omerico, era rimasto immune dalle paludi. La trovata di Plinio è ingegnosa, ma non è confortata né dall'antica storia, giacché Livio attesta che fin dal 405 a. C. esistevano le paludi pontine, né dalla moderna geologia, che nega che in epoca storica si siano verificati abbassamenti del suolo dell'Agro.

L'ipotesi « miracolosa » è dunque da scartare. E molti studiosi, anche fra i più moderni — p. es. l'Orsolini-Cencelli — attribuiscono la decadenza civile, demografica e agricola dell'Agro alle disastrose conseguenze delle lotte secolari fra Romani e Volsci. Le guerre continue, oltre a scavare enormi vuoti fra le popolazioni dell'Agro, avrebbero fatto trascurare le opere di bonifica e di regolamentazione del corso dei fiumi defluenti dai Lepini e dagli Ausoni, provocando il progressivo impaludamento. Ma questa tesi non soddisfa il più recente studioso del problema, Arturo Bianchini, il quale mette in discussione la veridicità dell'ipotesi secondo cui nell'epoca pre-romana l'Agro sarebbe stato fiorente di città e coltivazioni.

Occorre a questo punto rifarsi alla toponomastica. Alla denominazione di « Agro Pontino » si attribuiscono diverse origini. Festo, nel « De verborum significatione » dice che Pontino viene dalla città di Pontina; ed è l'ipotesi meno attendibile. Plinio, Servio, Strabone, fanno derivare Pontino da *pontus*, mare, riferendosi alla descrizione omerica del Circeo circondato da ogni parte dai flutti. Ma linguisticamente

Visioni di un tempo: l'aspro e malsano lavoro nella fanghiglia

ENTE



L'Agro Pontino costituisce una fascia costiera di 750 chilometri quadrati, fra i monti Lepini, i colli Albani e il Tirreno. Alla fine del Terziario e al principio del Quaternario, la pianura si presentava come un golfo poco profondo, dal quale il Circeo emergeva come un'isola. Nel Quaternario, per effetto di movimenti di sollevamento, più accentuati nella zona litoranea, il golfo divenne una laguna. In seguito l'aspetto della regione dovette più volte mutare, in tempi preistorici e storici, per effetto di oscillazioni.

La zona attuale si può dividere in tre parti:

a) fascia litoranea, da Torre Astura a Terracina: caratterizzata da lunghi cordoni di dune recenti (tumoleti), che separano il mare dai laghi costieri, di Fogliano, di Paola, dei Monaci, di Caprolace. Erano probabilmente insenature dell'antico golfo;

b) zona alle spalle dei laghi, costituita da sabbie marnose o calcaree. Prima della bonifica, era ricoperta dalla caratteristica macchia di tipo mediterraneo, con querce e lestre (radure erbose);

c) zona interna, la palude vera e pro-

pria. Qui l'antico golfo aveva la massima profondità.

L'aspetto della regione pontina nelle età di mezzo può essere ricostruito attraverso l'osservazione delle carte geografiche. Di queste la più antica è la «Tabula Peutingeriana», che risale al IV sec. d. C., in cui non compaiono né paludi, né laghi, segno che a quell'epoca la zona malarica non doveva essere molto estesa. Nelle carte nautiche medievali appare soltanto il tracciato della costa. Nelle carte del secolo XI appare invece un grande lago interno, nel quale si gettano due fiumi, mentre altri due sfociano nel mare, a settentrione del Circeo. Così, per esempio, nella «Tavola nuova dell'Italia» di Enrico Martello, contenuta in un codice della geografia di Tolomeo.

La prima carta particolare del Lazio risale al 1556 e s'intitola «Paese di Roma». Contiene scarse indicazioni. Le prime carte esatte sono del '700, dopo il lavoro di triangolazione del terreno, compiuto dai padri Maire e Bosovich (1750-53). Carte migliori sono quelle di G. B. Ghigi (1778), del Salvati (1795) e dell'Astolfi.

QUELLO CHE VIDE ULISSE E QUELLO CHE CREDETTERO PLINIO E TITO LIVIO

L'ipotesi non regge, perché gli antichi dicevano «pomptinae paludes» e non si comprenderebbe, accettando la derivazione da *pontus*, l'intrusione di quella «p» fra l'm e la t. Rimane perciò la terza interpretazione, la più attendibile, secondo cui *Pomptinus* deriverebbe da *Pometinus* e quindi da *Pometia*, che era la più importante città dei Volsci nell'Agro. Il Bianchini interpreta letteralmente la dizione di «Ager Pomptinus» come Agro di Pomezia, terreno intorno a Pomezia; e colloca questa città fra Velletri e Cisterna, in un triangolo che ha per vertici Velletri, Anzio e Tarracina. Le leggende relative alla straordinaria fertilità dell'Agro si riferirebbero solo a questo ristretto territorio, che in realtà si trovò sempre ai margini della palude e dovette sempre essere coltivato. Il nome dell'Agro, per estensione fu attribuito al nome di *pomptinae*, fu inquinato dalle paludi anche il campo dei Volsci, non mai albergo della popolazione né dei molti frutti. L'ipotesi del Bianchini è scientificamente la più solida, giacché le stratificazioni geologiche dimostrano che sin dalla preistoria il terreno dell'Agro si trovò nell'attuale livello. Sarebbe quindi la medesima predisposizione a trasformarsi in palude. Ciononostante si tenta di credere che un territorio così ristretto come l'«Ager Pomptinus» individuato dal Bianchini potesse servir da piedistallo ad una potenza militare quale fu quella dei Volsci (Livio dice di essi — «belli» — che sembravano quasi destinati alla guerra in continuo esercizio di soldati); e vien fatto di pensare che queste ipotesi debbano reciprocamente scartarsi, e che sapienti bonifiche, compiute dai Volsci stessi, o, più probabilmente, dagli Etruschi, abbiano potuto, per qualche secolo, restituir fertilità e fecondità a tutto l'Agro; e che poi, a causa delle continue guerre, la malaria abbia ripreso il sopravvento.



Visioni di un tempo: la strada della Merzolina, nel pantano di Quartaccio

LA RAZZA DELL'AGRO NEL PASSATO

PREISTORIA L'Agro Pontino fu abitato fin dai più antichi tempi, come dimostrano gli strumenti in pietra focaia dell'epoca della pietra grezza (quaternario antico), che vi sono stati rinvenuti. Nella necropoli di Caracupa, poco discosto da Sermoneta, si sono trovate tombe dell'età del ferro, con suppellettili in bronzo, ferro, terracotta. Norba, descritta da Livio come la roccaforte a guardia dell'Agro, città millenaria, conserva tracce antichissime e vestigia di una cinta ciclopica di mura.

Donde provennero gli antichissimi abitanti dell'Agro?

L'Orsolini-Cencelli, senza addurre alcuna prova, afferma che furono nomadi venuti dall'Africa. Ma non vi sono indizi al riguardo. Bisogna distinguere fra le località costiere e quelle dell'interno. Sulle coste è possibile che si siano stabiliti in età molto antiche gruppi etnici di origine fenicia o casnitica. A tali stirpi dovrebbero essere attribuiti, per esempio, i Lestrigoni di cui parla Omero. Ma il nome di Sezze vien fatto risalire da taluni a «Set», dio dei Pelasgi, cioè dei più antichi abitanti d'Italia; e per la stessa Terracina si pensa ai Tyrrheni o Rhasei, discesi dalle pendici del Tauro; oppure agli Etruschi, che l'avrebbero fondata come fondarono Capua.

LATINI Secondo la comune tradizione, i primi civilizzatori dell'Agro sarebbero stati i Volsci, soppiantati poi dai Romani. Ma Arturo Bianchini ha sovvertito questa teoria, attribuendo il primo fiorire dell'Agro a genti latine. I Latini, assieme agli Ausoni (detti anche Aurunci), agli Apici, agli Enotri, agli Itali, costituirono la prima ondata di genti arie che vennero nella penisola. Essi si diffusero nell'Agro in età molto antica; ed a loro dovrebbe essere attribuita la fondazione di Suessa Pometia.

Alla fine del VII o all'inizio del VI sec. avanti Cristo, gli Etruschi valicarono il Tevere, che aveva costituito il loro confine con le genti latine, debellarono Pometia e si spinsero fino a Capua, fondando Terracina. La tradizione conferma quest'ipotesi, poichè pone la prima distruzione di Pometia sotto il regno di Tarquinio il Superbo, che, come è noto, rappresenta la dominazione etrusca in Roma. Agli Etruschi dovrebbero essere attribuite le prime opere di drenaggio, di cui ancora oggi si rinvencono le vestigia. Gli Etruschi hanno infatti fama di ottimi bonificatori; e anche in Toscana si trovano tracce di simili lavori dovuti a quel popolo. Ma il fondo etnico della regione rimase latino, fino all'invasione dei Volsci.

VOLSCI I Volsci calarono nell'Agro al principio del V sec. avanti Cristo e, bellicosissimi, non tardarono a sottomettere le pacifiche genti latine. Circa la provenienza dei Volsci, c'è discussione. Il De Sanctis li fa derivare dai Liguri; il Pais suppone che fossero di sangue illirico, al pari dei Veneti, degli Iapigi, dei

Peligni. Ma la maggior parte degli storici attribuiscono loro origine puramente italica, con affinità maggiore al gruppo degli Umbri.

L'indagine linguistica conferma quest'ipotesi. Infatti c'è rimasta un'iscrizione in lingua volsca: la «tabula veliterna», così detta perchè trovata a Veiletri. Sono quattro righe, riferentisi alla consacrazione di un tempio al dio Decluno; e dimostrano che il dialetto dei Volsci era molto simile a quello degli Umbri.

Ai tempi dei Romani, i Volsci non costituivano un regno, ma ciascuna città era libera di governarsi da sé. Circa le loro origini, bisogna infine registrare quel che dice il padre Kircher, il quale li fa derivare dai Sicani, che, sconfitti dai Pelasgi, avrebbero cercato rifugio nelle terre dei Sabini. Anche Festo dice che la lingua volsca era diffusa in Sicilia. E, per aver presenti tutte le ipotesi circa le origini etniche delle genti dell'Agro, si deve ricordare la leggenda secondo cui alcuni Spartani, stanchi delle leggi di Licurgo, sarebbero sbarcati nei campi pometini, chiamando Feronia la regione. Ne parla Dionigi d'Alicernasso, Orazio (sat. I, 5; v. 24), Virgilio (Eneide, VII, v. 800). Ed è superfluo ricordare la «Feroniade» del Monti.

ROMANI I Romani esercitarono nell'Agro, come in tutto il resto d'Italia, la loro missione razziale unificatrice, attraverso la conquista militare prima, e la colonizzazione poi. Anzi i due processi si intrecciarono, poichè fin dai tempi più antichi, ancor prima di aver debellato la tenace resistenza dei Volsci, i Romani inviarono colonie nei centri dell'Agro. Secondo tutti gli storici del passato, la guerra dei Romani contro i Volsci sarebbe stata una guerra di conquista; secondo il Bianchini, invece, che attribuisce a genti latine la prima civilizzazione dell'Agro, i veri usurpatori sarebbero stati i Volsci, e Roma non avrebbe fatto altro che associarsi alle genti latine nel debellare i bellicosi invasori.

Comunque sia, la guerra fu durissima; e, iniziata, come si è visto, all'epoca dei re Etruschi, si protrasse fino al 359 a. C., quando, oltre un secolo e mezzo. La colonizzazione dei Romani nell'Agro fu progressiva. Tutti i centri espugnati venivano via via obbligati ad ospitare un certo numero di coloni: duemila ne furono mandati a Satrico nel 386 a. C.; altri a Veiletri, Norba, Pomezia, Capua, Terracina. Il numero dei coloni era tanto ingente, che furono fondate con essi due nuove tribù: Pomptina e Ufentina.

Già al tempo di Coriolano gli abitanti del Circello erano un misto di coloni romani, e di nativi del luogo: se ne trova testimonianza nelle storie di Dionisio (l. 8, Cap. 13). Svetonio narra poi, sempre a proposito del territorio del Circello, che Augusto divise quella terra fra veterani e antichi coloni. Per tutta l'epoca romana, può dunque dirsi con sicurezza che i gruppi razziali che concorsero al popolamento dell'Agro Pontino furono tre: Latini, Romani e Volsci, affini e quasi identificabili i primi due, con caratteri leggermente diversi il terzo, ma di sicura stirpe e lingua italica. Ci furono influssi razziali d'altro genere, ma assolutamente trascurabili. Così il Corradini («De primis antiqui Latini populi Urbibus Regibus moribus et restis reliquisque accessis Setina et Circejensis Historia») sostiene che gli abitanti del Circello fossero un residuo di quei Greci, che vi avevano portato il culto di Circe. Ma, come è chiaro, con questa ipotesi siamo in piena leggenda. La verità è che, avendo sempre costituito Terracina un buon approdo e il Circello un punto d'attrazione per i naviganti è molto probabile che Greci e Fenici vi siano approdati e vi abbiano magari stabilito delle piccole colonie. Anche l'antico nome di Terracina, Anagnur, che sembra venga dal greco e significhi *non rasato*, perchè ospitava un Tempio a Giove imberbe (ma v'è chi lo fa derivare dal volsco, in cui significherebbe *superbo*) convaliderebbe l'ipotesi suddetta. Peraltro una



Dalla preistoria all'età contemporanea

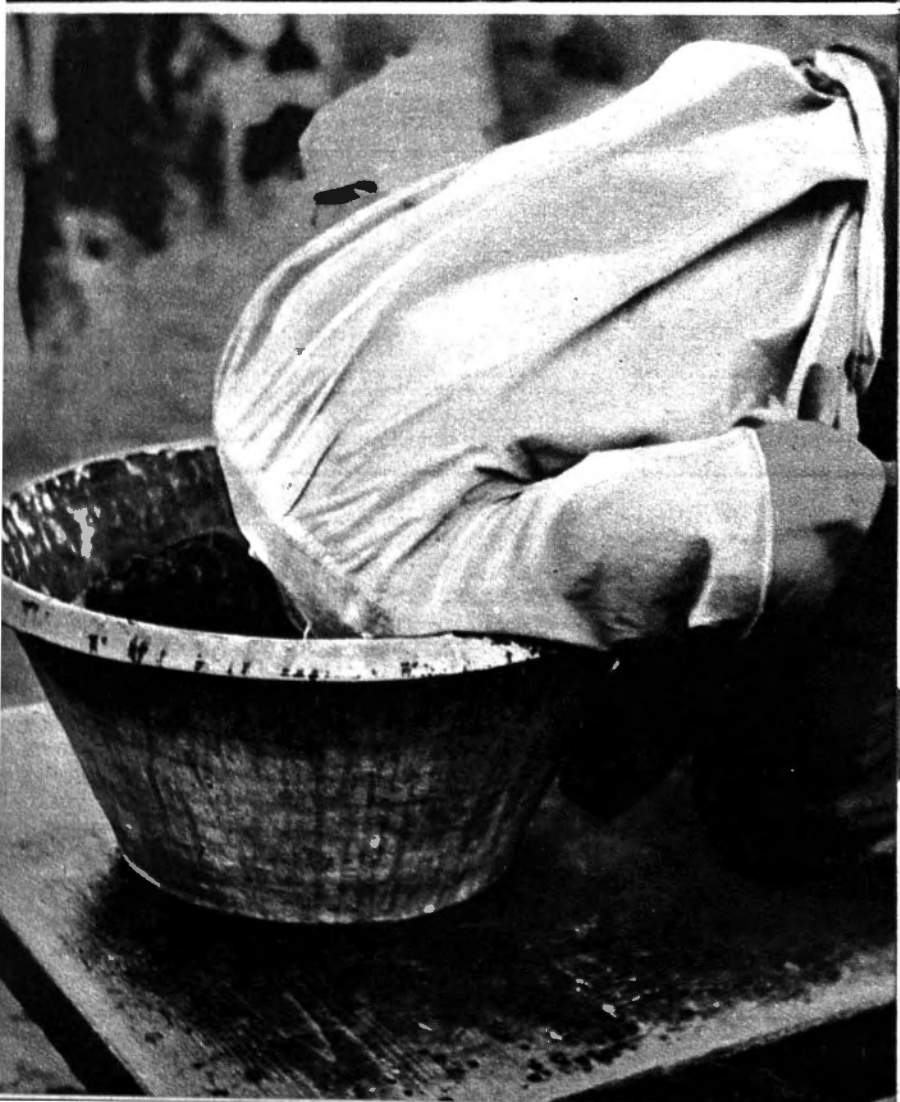
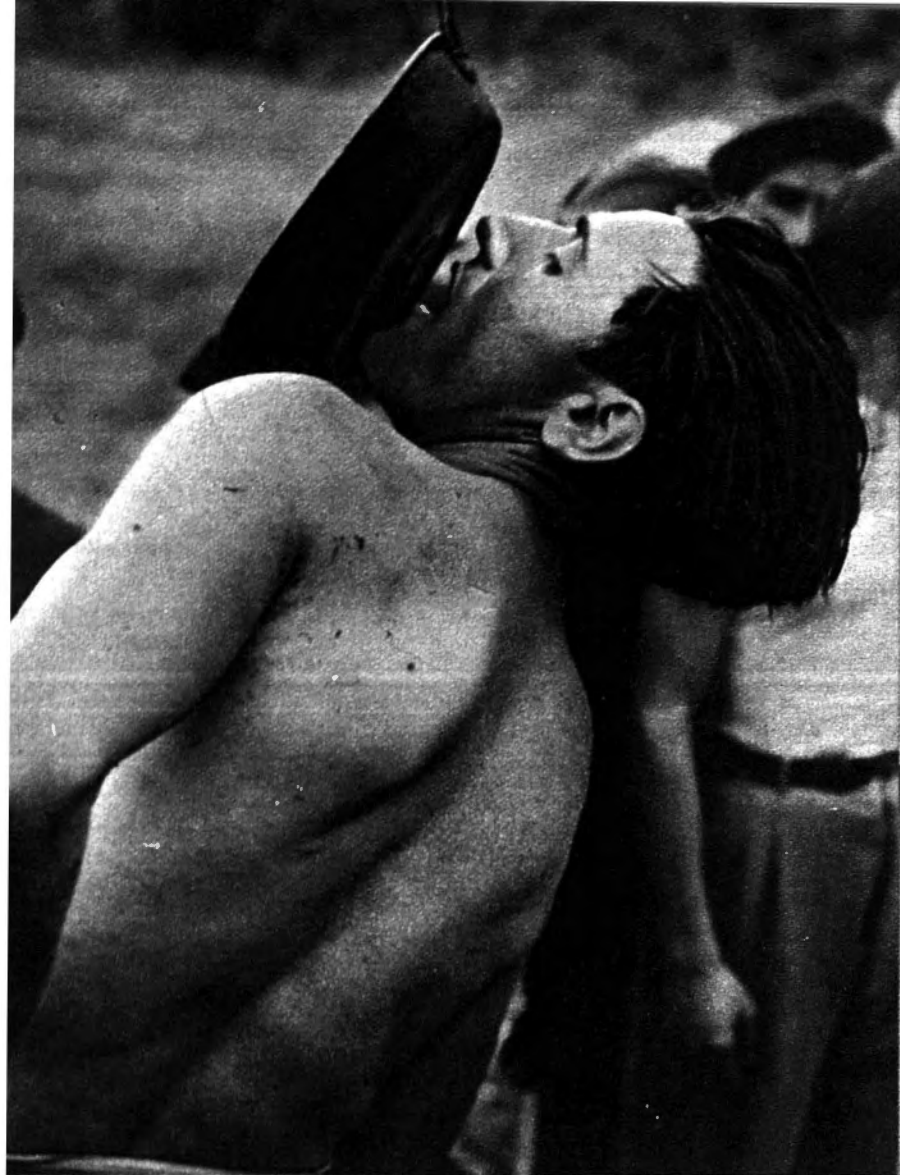
cosa è certa. Fin dall'epoca repubblicana, la razza dell'Agro fu unificata da Roma e avvenne senza eccessive difficoltà e gradualmente la fusione dei coloni romani con i latini e i volschi. Un apporto razziale secondario potrebbe essere stato quello dei Galli, poichè è fama che Camillo li sconfiggesse e disperdesse proprio nell'Agro. Ma non è credibile che i Romani ne abbiano lasciati sopravvivere tanti da poter comunque influire sulla razza locale. Nessun influsso razziale possono, poi, per ragioni analoghe, avere esercitato gli ostaggi e schiavi di Cartagine che furono rinchiusi a Sezze e trovarono anche modo di ordinarvi una pericolosa congiura.

Quanti erano gli abitanti dell'Agro ai tempi della potenza romana? Il Beloch («Bevölkerung», I, 341) sostiene che alla morte di Alessandro Magno il territorio soggetto a Roma comprendeva una superficie di seimila chilometri quadrati, con una popolazione cittadina di mezzo milione d'abitanti, cui vanno aggiunti gli schiavi e gli stranieri. Il Bianchini giudica troppo elevata questa cifra, sebbene essa non si discosti dai dati calcolati dal De Sanctis e da quelli del primo censimento romano.

Le lunghe guerre fra Romani e Volsci diminuirono di molto la primitiva popolazione dell'Agro; e Roma non ebbe tempo di rinsanguare quelle terre con i benefici effetti della colonizzazione, perchè le guerre civili fra Mario e Silla seminarono nuove e più spaventose stragi. Mario fece, tra l'altro, trucidare tutti i cittadini di Anzio, e Silla distrusse Satrico. Sicchè si può credere, sia pure con qualche attenuazione, a Tito Livio, quando dice che al tempo d'Augusto «vi rimaneva appena uno scarso semenzaio di soldati». Oltre ai soldati vi abitavano le famiglie degli schiavi dei latifondisti romani. Il progressivo abbandono delle terre in mano agli schiavi influì senza dubbio sulla loro decadenza demografica e agricola; e anche se si vuole attenuare, secondo quanto consiglia il Bianchini, il significato della

esclamazione di Plinio «Latifundia Italiam perdidere!», giacchè il primo nemico dell'Agro non fu il latifondo, ma la malaria, bisogna tuttavia riconoscere che l'estensione del latifondo significava la resa a discrezione di fronte alla palude.

La storia delle bonifiche tentate o compiute dai Romani è interessante anche dal punto di vista razziale. Il primo tentativo fu fatto nel 160 a. C. dal console Cornelio Cetego, il quale si valse dei soldati delle sue legioni per i lavori. Un grandioso progetto fu ideato da Cesare, il quale concepì di deviare tutto il corso inferiore del Tevere, trasformandolo in un gigantesco collettore delle acque della palude e facendolo sboccare presso Terracina. L'intento di Cesare era di fare in modo che nell'Agro potessero abitare — dice Plutarco — «molte migliaia di agricoltori». E questa affermazione ha grande importanza, poichè dimostra che già Cesare aveva intuito quello che a molti altri sfuggì, e che soltanto Mussolini ha saputo tradurre in pratica: la necessità della bonifica umana. Augusto secondo un passo controverso dell'*Arte poetica* d'Orazio, avrebbe ripreso in parte il programma di Cesare. Ma lo stesso Orazio, con la famosa satira V del libro primo, dimostra il contrario: e, nel narrare le avventurose vicende di un viaggio attraverso l'Agro, ci fa comprendere che le paludi non erano in quell'epoca bonificate. Sembrava che altri lavori siano stati intrapresi da Traiano, ma ciò non è certo. Marziale, d'altra parte, attesta che i terreni dell'Agro dovevano essere tenuti in pochissimo pregio, quando, in un epigramma, formula quest'ironica promessa: «Ti darò un milione di jugeri coltivati a Sezze», con l'aria di dire: «Ti darò un quarto della luna» (Marziale - epigrammi, XI, ep. 29). E da un accenno di Giovenale: «Quante volte sono sorvegliate da guardie armate le paludi pontine e la selva Gallinaria». Lib. I, Sat. 3) si deduce che le paludi pontine, all'epoca del poeta, erano infestate dai briganti.



Del tutto spopolato, peraltro, l'Agro non fu mai, finché l'Impero romano rimase in piedi. A oriente del lago di Paola sorgono rovine, sinora note col nome di Palazzo di Lucullo, ma attribuite dal Lugli (« *Forma Italiae* » I) ad una grande villa di Domiziano.

Sotto Teodoro, tuttavia, la palude si era talmente estesa, che la via Appia era divenuta impraticabile, e Terracina, priva di comunicazioni con Roma, fu assegnata alla Campania. Il medio-evo batteva alle porte.

Durante il medio-evo, il fondo etnico dell'Agro non dovette

MEDIO EVO

subire grandi alterazioni. La malaria, se da una parte mieteva vittime, dall'altra costituiva una terribile difesa contro qualsiasi invasione. Ci fu qualche sbarco di Saraceni sul litorale, tanto che gli abitanti di San Felice Circeo fuggirono terrorizzati, mentre la località di Foro Appio fu distrutta; ma i Saraceni assalivano, predavano e ripartivano; né v'era ragione che si fermassero in così inospitale regione. Vi si dovettero invece stabilire alcuni nuclei di Goti e di Longobardi, come risulta da documenti di età più tarda. Così, per esempio, una tratta del tempo di Innocenzo III, attesta che quel pontefice comprò da Filippo, Bartolomeo e Aldruda, di nazione longobarda, la terza parte di Nettuno. Nel 1001 Daoferio, eminentissimo console e duca e conte di Terracina, donò ai coniugi Leotardo e Franca (altri tipici nomi longobardi) trenta buche, per la pesca delle anguille, site nel pantano di *Covingugo* (la dimora dei Longobardi in quei luoghi, aveva dovuto essere lunga e abbastanza diffusa, se aveva esercitato il suo influsso sulla toponomastica), a 15 miglia circa da Terracina.

Un'altra vendita di buche per la pesca fu fatta, nel 1011, ad un Leotardo. E il Pellegrini (« *De antiquitatibus Capuae* ») attesta che presso Terracina esisteva una zona detta « campi barbarici », dai Goti di Vitige, che vi si accamparono. Al cui riguardo così dice il Celli (« *Storia della malaria nell'Agro Romano* »), in un passo importante anche dal punto di vista razziale: « Quale fu il male misterioso che attaccò S. Agostino nel viaggio da Ostia a Roma? Fu forse quello stesso male che, ottant'anni dopo, abbatté Alarico. Nella stessa cerchia micidiale della malaria non si trovarono forse attanagliati e i Goti di Vitige e le soldatesche greche di Belisario e i Franchi di cui parla Alcuino e i Normanni di Roberto il Guiscardo? ». Passò importante, perché, mentre enumera i diversi popoli che invasero l'Agro, fa comprendere la ragione del loro scarso o nullo influsso razziale. La malaria imperava e nessun gruppo etnico poteva durevolmente stanziarsi in quella terra. Gli scarsi abitanti dell'Agro durante il medio evo popolavano quasi esclusivamente i centri costieri, ed erano dediti alla pesca; nei mesi invernali — nell'epoca, cioè, in cui la febbre malarica si attenua — scendevano giù dai monti i pastori e gli agricoltori, come del resto avvenne per tutta l'epoca moderna, fino a pochi anni fa.

Un importante tentativo di bonifica fu fatto, nel primo medio-evo, sotto l'auspicio di Teodorico, per iniziativa del patrizio Cecilio Decio, il quale chiese una parte delle terre bonificate per sé e i suoi discendenti. Ne parla Cassiodoro nelle « *Variae* » (II, 32-33) e ce n'è ricordo nel « *Corpus inscriptionum latinarum* » (X, 6850-51). Il tentativo riuscì, almeno parzialmente; ma fu presto frustrato dal diffondersi della palude, contro cui quasi tutti i Papi lottarono, invano, mancando di mezzi e di autorità. Gli abitanti dell'Agro si opposero infatti in tutti i modi alla realizzazione dei piani di bonifica, che toglievano loro l'abituale fonte di vita: la pesca nella palude. Si giunse fino al sabotaggio: i pescatori viventi al margine delle paludi forarono le arginature dei canali di scolo, mentre gli abitanti di Piperno, di Terranova, di S. Agnello, demolivano la riva dell'Amaseno, per inondare i campi del monastero di Fossa Nuova, i quali avevano effettuato lavori di bonifica.

Tradizionali giochi delle genti dell'Agro, praticati da secoli. Una moneta è impeciata su una padella o immersa in un tinello di vino: bisogna afferrarla con la bocca, senza aiutarsi con le mani

LE REALIZZAZIONI DELL'O.N.C. NELL'AGRO PONTINO

Situazione
al 31 dicembre

	1932	1933	1934	1935	1936	1937	1938	1939
Superficie appoderata Ha.	10000 	21000 	33000 	36000 	40000 	44400 	45600 	54266
Poderi in atto N°	480 	1250 	1770 	2080 	2240 	2574 	2624 	2953
Popolazione colonica N°	5200 	13700 	19300 	23200 	24700 	24800 	25900 	29300
Dotazione bestiame bovino N°	2900 	9600 	15600 	16900 	17900 	22000 	26700 	29700
Produzione granaria Qli.	2714 	31700 	71400 	110300 	91800 	118000 	149200 	155606
Produzione bietole da zucchero Qli.		200 	8400 	13000 	71900 	191000 	147600 	220000
Produzione cotone Qli.						85 	821 	4500

ETA MODERNA

E' superfluo e non riguarda il nostro assunto, enumerare tutti i tentativi fatti dal Papa per bonificare l'Agro. E' razzialmente interessate, invece, il tentativo di Pio VI, perchè questo Papa, più degli altri deciso a portare a buon fine l'impresa, non dimenticò la bonifica umana e stabilì che i terreni bonificati fossero dati in enfiteusi a un gran numero di contadini. Ma il Papa morì troppo presto e il nipote, Luigi Braschi, cui fu commesso l'incarico di sorvegliare la spartizione delle terre, non seppe imporsi, sicchè gli speculatori ebbero il sopravvento. Pio VI fece anche costruire un ospedale; e erigere capanne per gli operai addetti alla bonifica, che toccarono la rispettabile cifra di 3.500. Per i lavori venne speso un milione e mezzo di scudi; e i risultati raggiunti furono notevoli, giacchè venne aperta la strada da Velletri a Terracina. Ma, come si è detto, gli speculatori impedirono che la bonifica umana fosse proseguita e la palude riebbe il sopravvento. Tuttavia, in seguito alle bonifiche fatte eseguire da Pio VI e più tardi, da Pio IX, la popolazione della sola Terracina passò dalle settemila alle tredicimila unità. Ma per tutta l'età moderna e contemporanea fino al Fascismo, le condizioni dell'Agro rimasero miserabili. I letterati e gli artisti ne sono buoni testimoni. Tra i quadri, il più impressionante è senza dubbio « L'Erede » del Patini: un erede della malaria rapisce il padre, e non lascia che una ciotola rotta. Fra le testimonianze letterarie, oltre alla già citata dall'Aleardi, ne riporteremo alcune, fra le moltissime:

« Squallidi, oppressi, stenuati volti,
il popolo rio, codardo e insanguinato ».

(ALFIERI)

« Lascian le tenui case lassù fra le libere balze
u' co' selvaggi fiori la primavera ride

e traggono e traggono qui co' la falce e co' l'ronco
a mille a mille per guadagnarsi un pane ».

(D'ANNUNZIO, *Primo Vere*)

« Dorme così questa gente dopo la brutale fatica della giornata: saranno due, tre, quattro, uomini, donne e ragazzi, sparsi per l'Agro Pontino. Case non vi sono, per ripararli: lungo la via Appia, da Cisterna fin verso Terracina, s'incontrano che tre o quattro grandi fabbricati, le antiche stazioni di posta; qua e là qualche casale, sette o otto in tutta la pianura... ».

(GUELFO CIVININI, *Giorno del mondo di prima*).

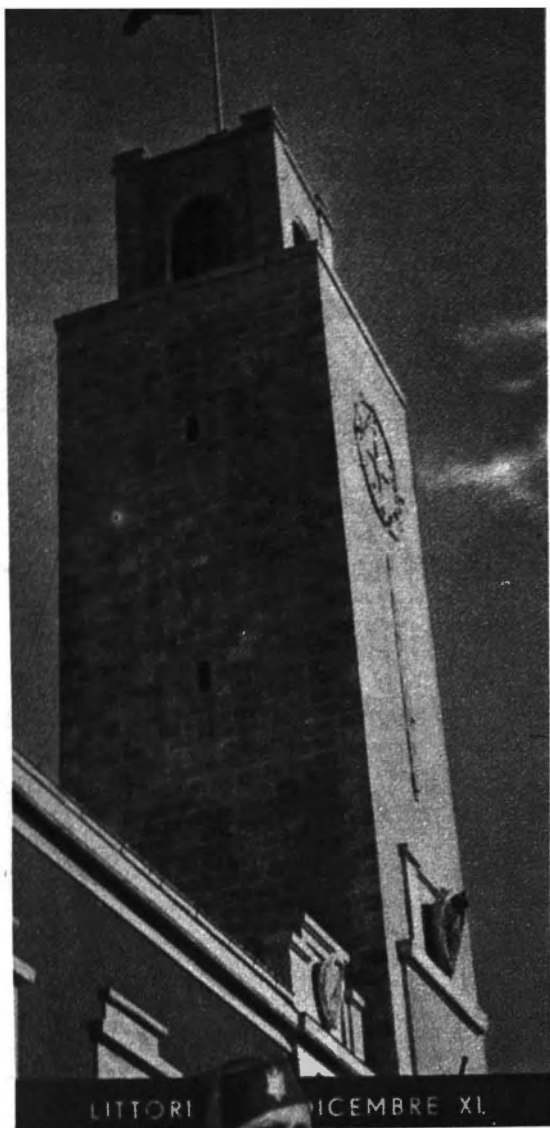
Nel 1897, nelle tenute di Conca e di Campomorto, fu fatto un esperimento di colonizzazione, facendo immigrare nell'Agro, ancora malarico e paludoso, un gruppo di coloni marchigiani. Il risultato fu disastroso. Così ne parla Augusto Maggi in « La malaria nell'Agro Romano » in « Italia sanitaria », a. VI, n. 2, 1910):

« Uomini nel fior dell'età e della forza diventarono presto sparluti esseri inetti al lavoro, che oziavano inebetiti e rabbrivivano in pieno agosto. I sani erano l'eccezione. Nella fatale estate del 1898, vidi uscire nel medesimo giorno dalla medesima stanza i feretri di due fratelli uccisi dalla perniciosa cura chininica. Una bella famiglia di 14 persone si ridusse in breve a 3 simulacri di individui. E quanti morti di così detto tifo malarico o di polmonite malarica! Quante orride cachessie e quante forme della più tremenda infezione acuta! In poco tempo io vidi la perniziosa emorragica, la soporosa, la tetanica, la colerica, l'algida, la eolampatica, l'itterica.

A quarant'anni di distanza, dopo un decennio di fascistico lavoro, l'Agro Pontino è una delle più fertili e salubri regioni d'Italia!

I precedenti articoli, dedicati a Letteratura e all'Agro Pontino, costituiscono la prima tappa del viaggio razziale per l'Italia, compiuto

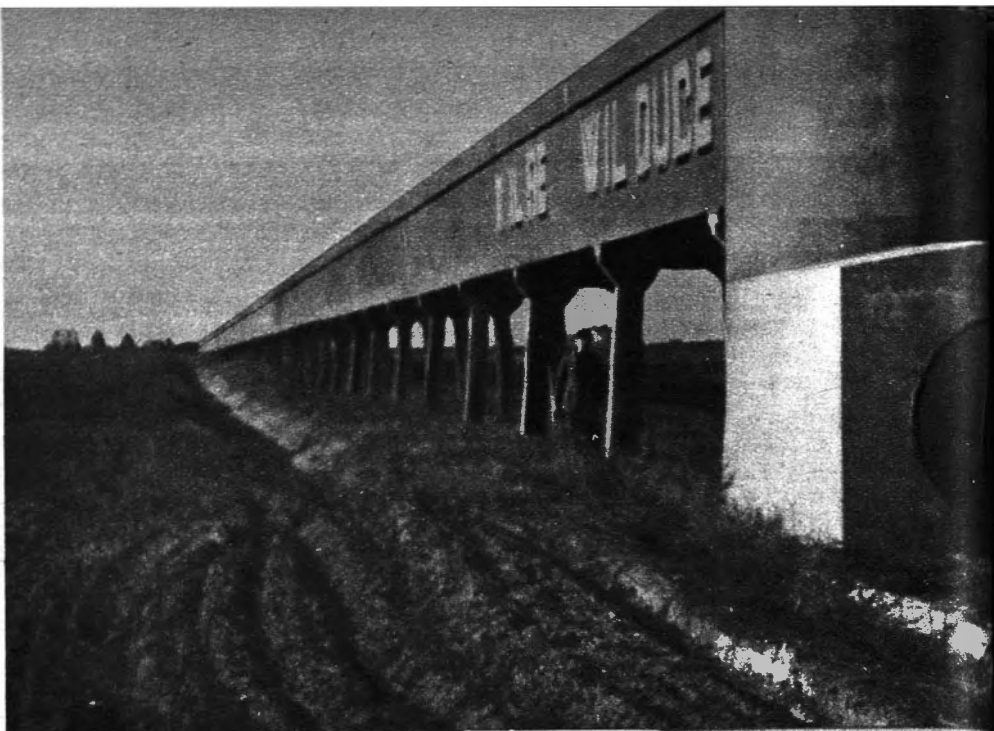
GIORGIO ALMIRANTE



LITTORI DICEMBRE XI.



Ballilla di Littoria



Conduttura in tubi metallici e cemento

GLI EBREI E L'AGRO

Di un interessante episodio storico, che rivela come gli ebrei abbiano tentato di farla da padroni anche nell'Agro Romano, si è occupata già la "Difesa della Raza", nel n. 5 dell'Anno II, con un articolo di Filippo Macri. Vale qui la pena di riportare una parte, per completare il quadro delle vicende razziali dell'Agro Pontino:

Nei primi anni dell'ottocento gli ebrei dei grandi centri capitalistici d'Europa meditarono la conquista dell'Agro Romano, e quindi anche del patrimonio posseduto dalla Santa Sede. Si tratta d'un'avventura audacissima dell'artigiano ebraico, se non dimenticata.

La semplice restaurazione del governo pontificio, dopo il 1815, non rappresentava per la banca di Giuda una garanzia sufficiente: nè sarebbe stato facile prestare al papa ad usura. Per tanto si ricorse ad un espediente mascherato di filantropia, con l'offerta di sei milioni di scudi per la bonifica dell'Agro Romano.

I patti, proposti nel 1828, noti da prima a poche persone, furono rivelati dal conte Monaldo Leopardi.

Il non piccolo padre del grande Giacomo, niente affatto propenso alle astrazioni, teneva saldo alla realtà, e sapeva giudicare con dignità di cittadino. L'offerta di quel denaro recava firme di cristiani, ma Monaldo Leopardi era bene informato, come risulta da un suo opuscolo stampato nel 1829:

«Lo Stato Pontificio — egli dice — che sotto tanti rapporti è felice, lo sarebbe molto di più se due gravissimi ostacoli non si opponessero al suo più grande prosperamento. Le campagne fertili e vastissime delle Province meridionali giacciono incolte perchè scarse di abitatori, mentre in altre Province il popolo sovrabbonda snumeratamente; e vive nella povertà: non trova suolo bastevole sopra di cui possa impiegare il proprio lavoro.

«Questa mala avventurata separazione

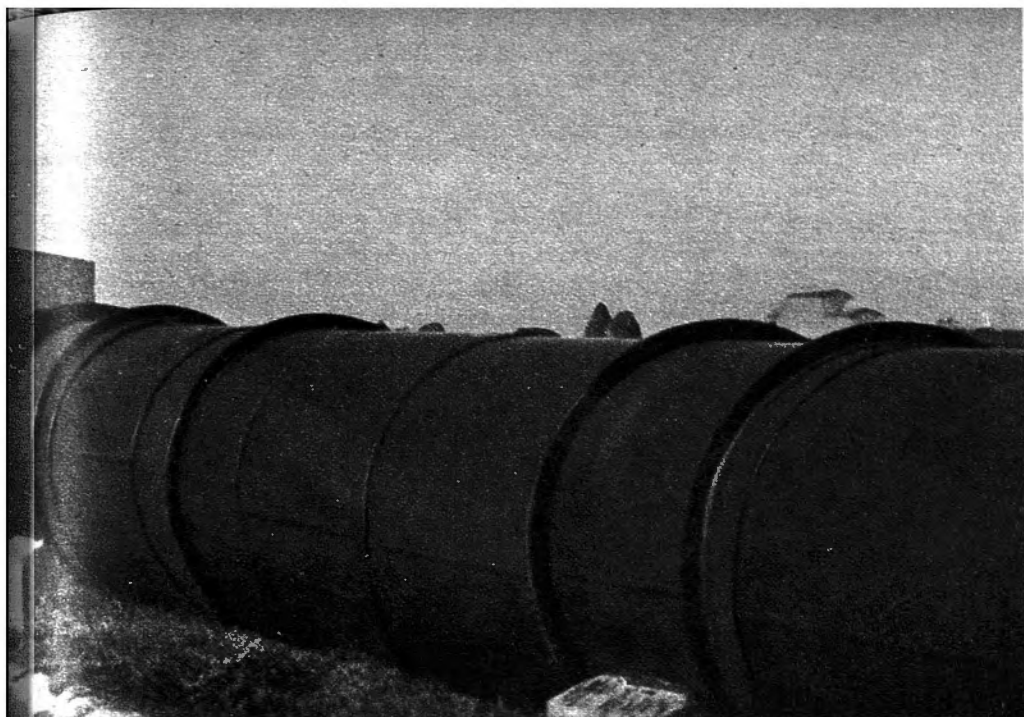
dei due elementi principali della ricchezza nazionale: la terra, produttrice, e la forza coltivatrice, è il primo ostacolo che si oppone alla somma prosperità dello Stato Romano. Inoltre questo Stato soffre attualmente una scarsità grande di numerario, la quale produce l'incaglio del commercio, la gravità delle usure, il valore avvilito dei fondi, la decadenza delle manifatture e con ciò il vivere angustioso di tutte le classi.

Una società forestiera di ricchi speculatori, rilevando queste penose circostanze sulla di cui esistenza bisogna convenire necessariamente, ha proposto di eliminarle, ed ha esibito all'amato Principe nostro un progetto analogo e ragionato.

Per allontanare il primo disordine la Società propone di prendere in enfiteusi perpetua tutto l'Agro Romano e tutte le Maremme, dai confini della Toscana fino a quelli del Regno di Napoli e promette di fabbricarvi moltissime case, e di condurre ad abitare, e coltivare quelle terre, la popolazione eccedente delle altre Province pontificie.

Per eliminare il secondo disordine esibisce la Società di dare in prestito al Governo sei milioni di scudi al quattro e mezzo per cento, per il tempo di venticinque anni acciocchè il Governo medesimo, contro sufficienti ipoteche, impresti dettagliatamente questi scudi ai sudditi bisognosi, e così diventi abbondante fra di noi la moneta effettiva, la di cui scarsità attuale è produttrice di tanti mali.

Dopo, aver considerato la condizione di «enfiteusi perpetua» con canone tenuissimo aumentabile solo di 1/5 in capo a 50 anni, che rendeva nulla l'apparente facilitazione dal tasso al 4½ per cento e rendeva la «gravità» globale esorbitante, osservava: «Io credo che queste proposizioni ancorchè dimostrino una apparenza lusinghevole, siano in sostanza fatali, e ritengo fermamente che il Sovrano prudente e saggio non sarà mai per ammetterle; ma potrebbe essere che molti sedotti dal primo fallace aspetto sapessero poco buon grado



armato per le acque d'irrigazione, dell'Agro.

GRO PONTINO

al Governo dello averle respinte. Mi pare pertanto che non sia alieno dell'ufficio di buon cittadino e di suddito affezionato e fedele il chiamarle brevemente ad esame acciocché l'analisi di esse permetta ad ognuno di ravvisarle nel loro verace aspetto.

«Che si direbbe di noi se i nomi onorati, e cristiani, che si presentano in fronte di questa Società cuoprissero altri nomi di augurio meno fausto (balenavagli il nome di Rothschild ed era difatti così), e sotto il velo della fraterna pietà si nascondesse la mano della figliuola riprovata di Giuda?»

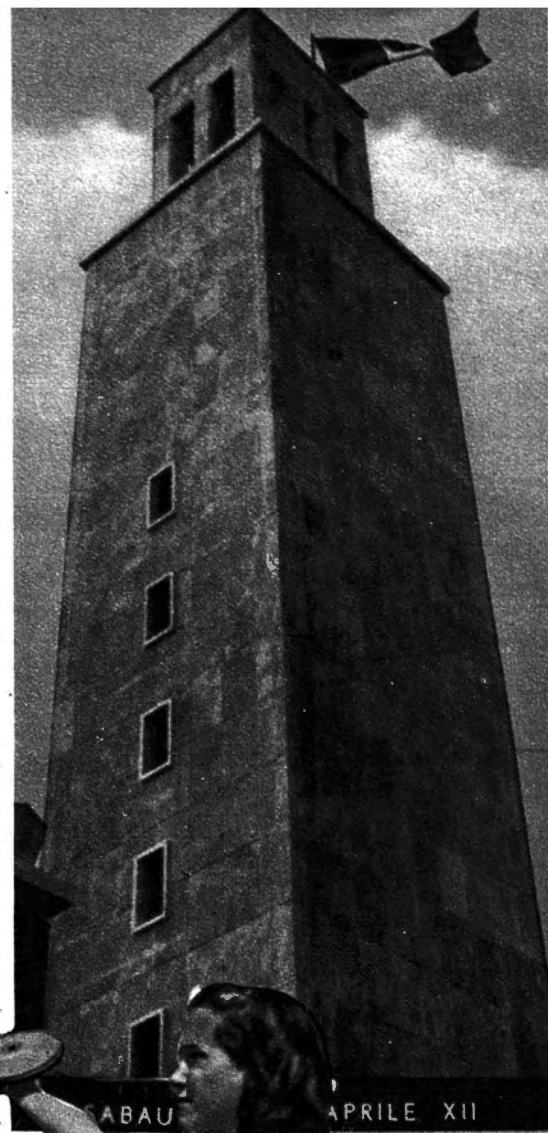
La certezza della fonte obbligava a doverla ed ecco la requisitoria dello scrittore recanatese: «Gli Ebrei, spogliati della pristina gloria, scancellati per sempre dal libro delle Nazioni, e condannati ad una esistenza avvilita e fangina, per testimoniare ad ogni gente le enormità dello sleale loro peccato e la verità della nostra sostituzione, sognano tuttavia; ed osano sino ad un certo segno, l'impero dell'universo con loro. I cristiani, che essi detestano con odio inaccettabile e contro cui nutrono i desideri più «micidiali», dovrebbero tollerarli, per corrispondenza alle scritture divine, e per istinto di umanità, ma ristretti in lazzaretto perpetuo come esseri contaminati, e perigliosi; esclusi non solo da ogni pubblico ufficio, ma anche dall'accesso ai Tribunali, che avrebbero solo a garantirli contro il delitto; limitati a vivere col travaglio giornaliero, e con la contrattazione materiale, dovrebbero tenerli permanentemente in una tranquilla bassezza acciocché le idee di dominazione e di vendetta non potessero troppo dilatarsi in quelle loro corvici. Però la filosofia corrotta del secolo, e gli interessi male intesi della politica congiurano seco loro contro di noi, e favoriti nello smisurato loro commercio, si erigono a poco a poco a veri dominanti delle Nazioni.

Intenti a questo oggetto solo, nè arrestati da nessuna remota onestà, possessori di qualsivoglia numero reale o fittizio, arbitri del credito degli Stati, estendono la loro prepotenza sino agli angoli

più remoti della Società, e dal Trono alla capanna, dal Foro all'Altare, tutto oggimai obbedisce alla Sinagoga, perchè tutti, nell'uno o nell'altro modo, siamo debitori dei figlioli d'Israello. L'oro ond'era formato lo scettro infranto di Giuda, si è convertito in catene che avvincono l'intera cristianità, e dobbiamo ragionevolmente temere che li sei milioni di scudi esibiti siano una frazione di quello scettro. Sarà dunque possibile che andando una sera al riposo sudditi onorati e lieti del Papa, dobbiamo risvegliarci degradati e vili mancipii di Giuda? Sarà possibile che il Pontefice sommo dei Cristiani diventi in qualche modo il Ministro, e il satellite de' figli prevaricati di Giacobbe? Il Sommo Pontefice aderendo al progetto della Società venderà alla medesima alcuni scalini del proprio trono».

A queste stupende parole seguivano altre e non meno efficaci:

«Il pericolo che un Ghetto di Giudei diventasse il primo possidente dello Stato papale, mi farà sempre abborrire questo progetto, e sarò sempre persuaso che il solo rischio di vedere in qualche modo diminuita l'indipendenza nazionale, e di vedere la Sinagoga Enfiteuta e Padrona perpetua del Patrimonio della Chiesa, deve consigliare il più deciso e il più costante rifiuto. Io spero che il Regno di Pio VIII non verrà deturpato con questa vergogna, e che, pigliando appunto l'occasione e lo impulso da questo progetto straniero, il Governo Pontificio preparerà fin d'ora i mezzi opportuni per operare con le sole forze nazionali un tanto augurato miglioramento. Se il Governo ci aprirà i suoi analoghi divisamenti, e se promuoverà alcun poco lo slancio del nostro pensare, scriveremo, e progetteremo noi stessi, più o meno bene, intorno a queste materie e infine dimostreremo che tolte nostre forze, e col nostro ingegno possiamo provvedere al nostro prosperamento senza il periglioso soccorso dello straniero. Bensì la società progettante per avere suscitati questi utilissimi pensieri, avrà sempre acquistato un diritto alla nostra riconoscenza».

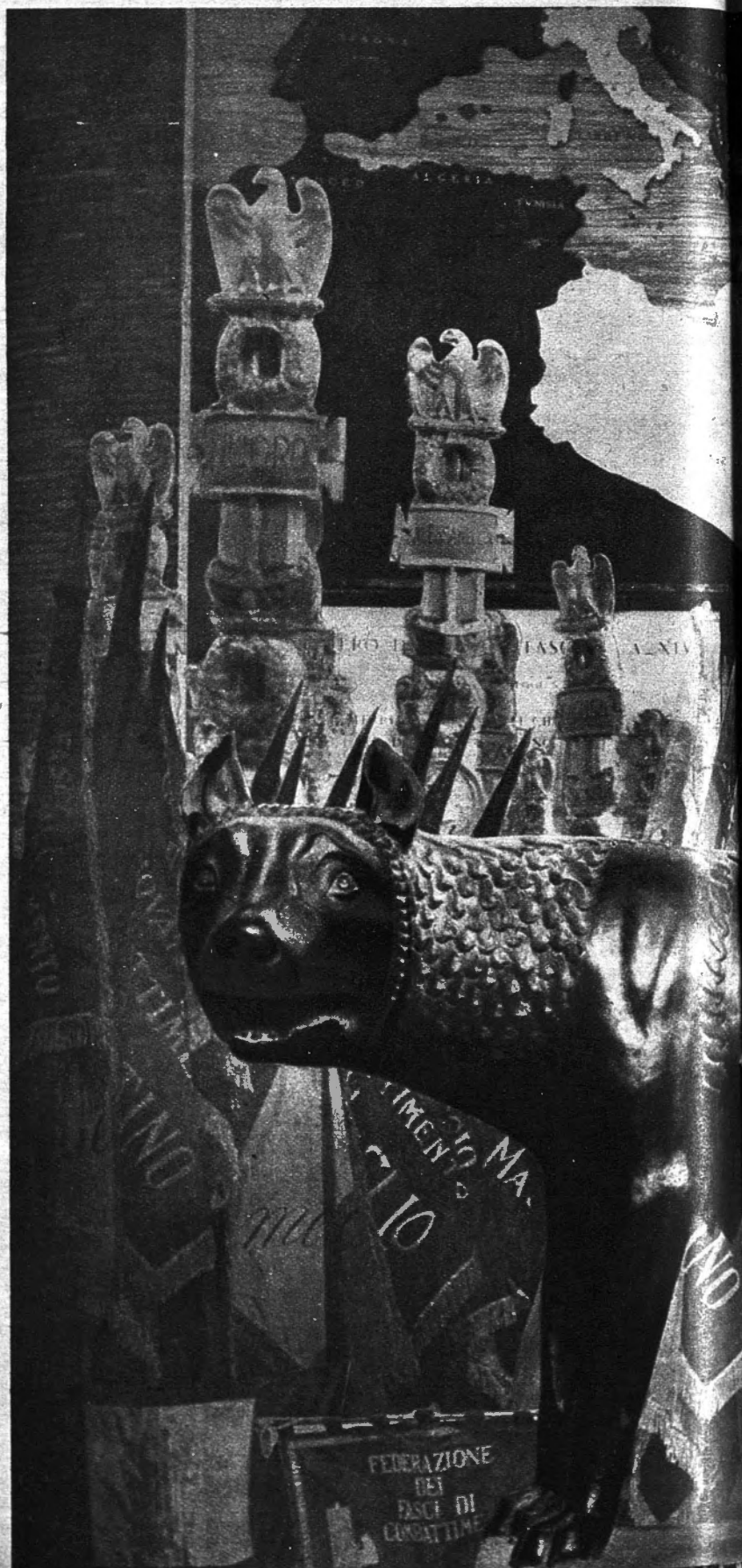
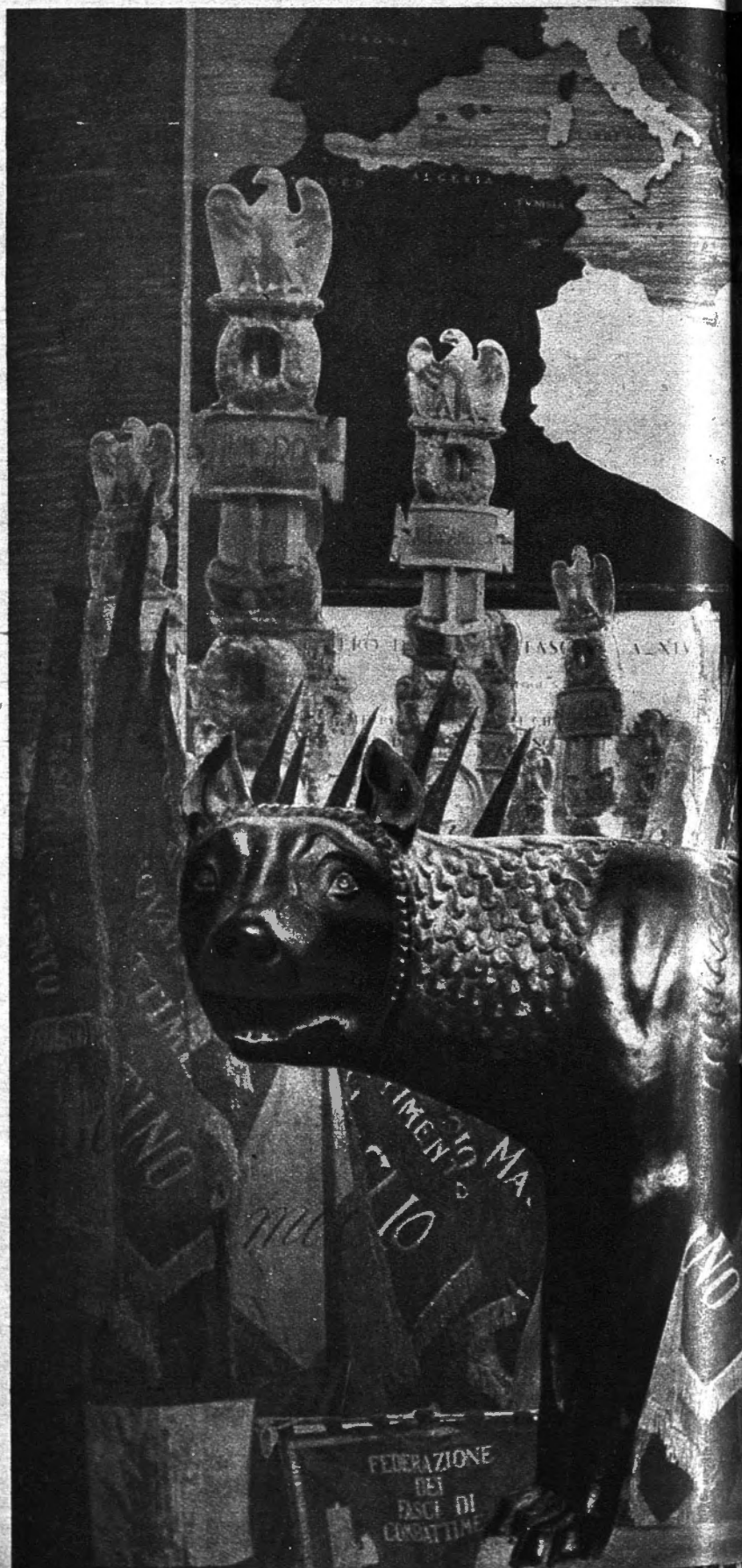


Piccola italiana di Littoria

NATALE

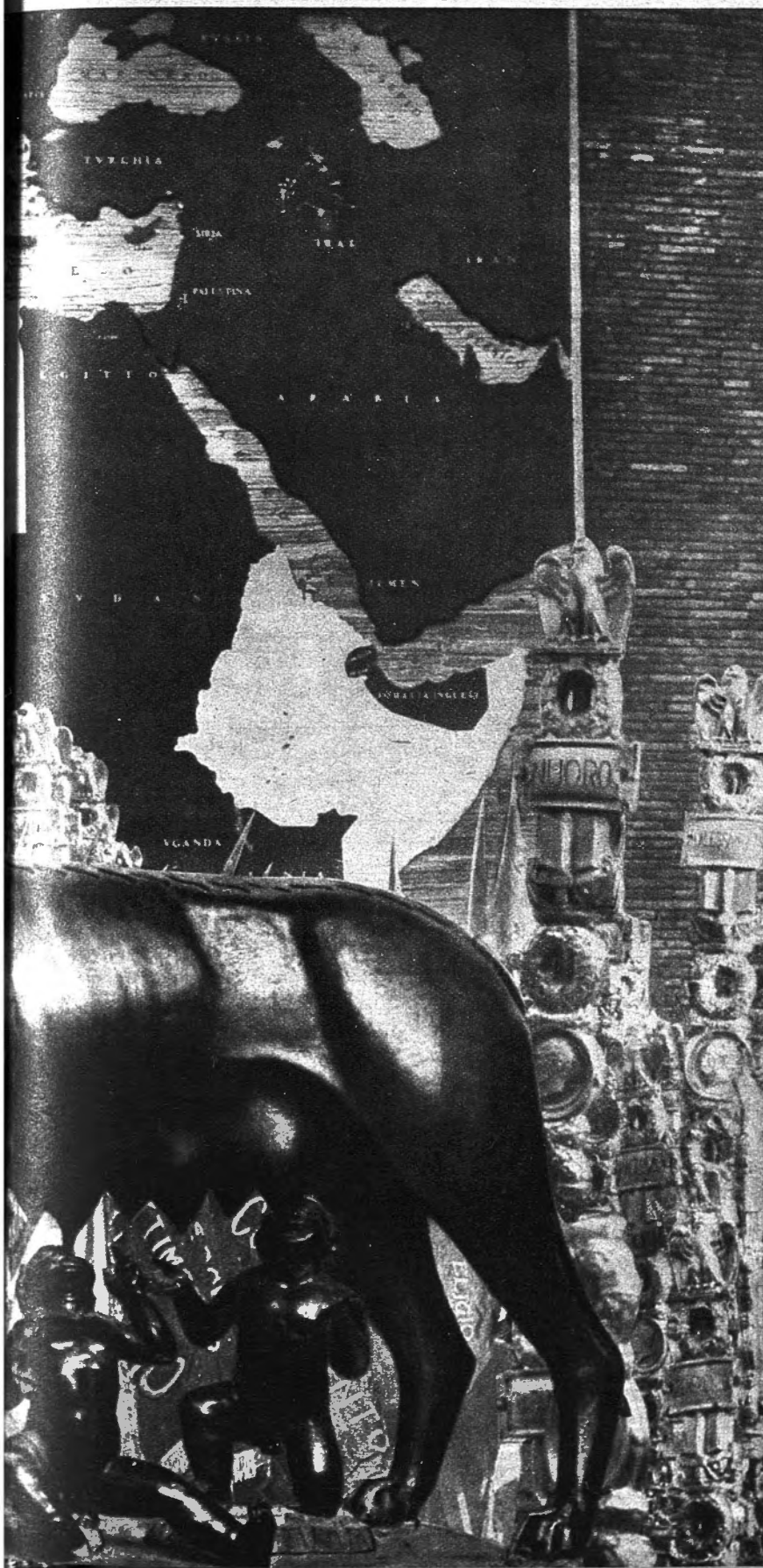
FESTA DELLA

LEGIONARIO ROMANO DEL
TEMPO DI GIULIO CESARE

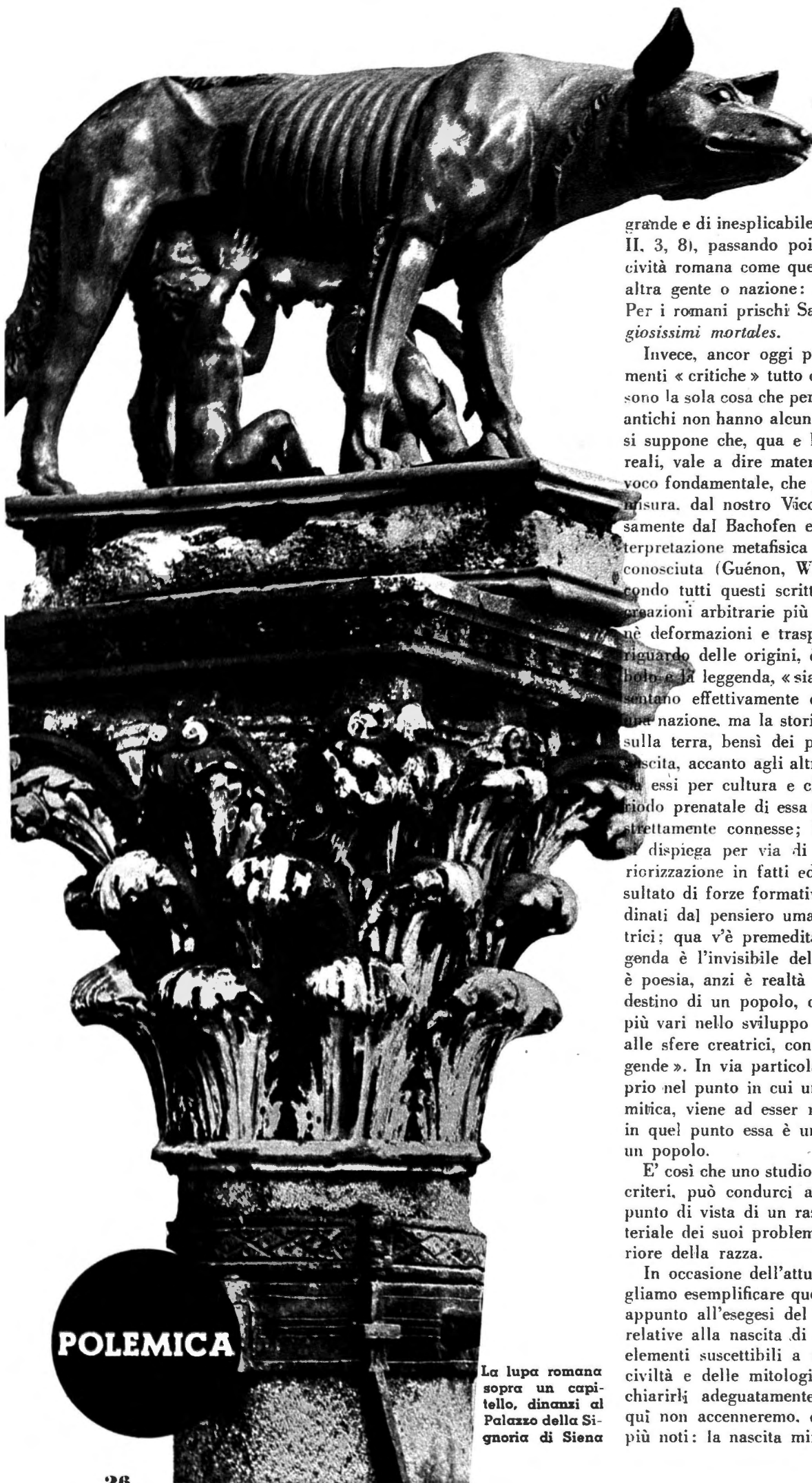


DI ROMA

AZZA ITALICA



LEGIONARIO ROMANO DEL
TEMPO DI MUSSOLINI



Nella sua *Vita di Romolo* (I, 8) Plutarco scrive: « Roma non avrebbe potuto assurgere a tanta potenza se non avesse avuto, in qualche modo, origine divina, tale da offrire, agli occhi degli uomini, qualcosa di

grande e di inesplicabile ». Lo stesso ripete Cicerone (*Nat. Deor.*, II, 3, 8), passando poi (*Har. resp.*, IX, 19) a considerare la civiltà romana come quella, che per sapienza sacra superò ogni altra gente o nazione: *omnes gentes nationisque superavimus*. Per i romani prischi Sallustio (*Cat.*, 12) ha l'espressione: *religiosissimi mortales*.

Invece, ancor oggi per molte persone « serie » e per molte menti « critiche » tutto ciò è fantasia o superstizione. I « fatti » sono la sola cosa che per esse contano. Le tradizioni mitiche degli antichi non hanno alcun valore, ovvero ne hanno solo in quanto si suppone che, qua e là, siano riflessi confusi di avvenimenti reali, vale a dire materialmente storici. Vi è, in ciò, un equivoco fondamentale, che pur è stato già denunciato, in una certa misura, dal nostro Vico, poi dallo Schelling, ancor più recisamente dal Bachofen e, infine, dalla più recente scuola di interpretazione metafisica del mito, ancor oggi da noi così poco conosciuta (Guénon, W. F. Otto, Altheim, Kerenyi, ecc.). Secondo tutti questi scrittori, le tradizioni mitiche non sono né creazioni arbitrarie più o meno sul piano poetico e fantastico, né deformazioni e trasposizioni di elementi storici. Specie nel riguardo delle origini, è stato giustamente rilevato che il simbolo e la leggenda, « sia pure in forma dramatizzata, rappresentano effettivamente e veramente la storia dei primordi di una nazione, ma la storia non di vicende svoltesi materialmente sulla terra, bensì dei processi spirituali che han portato alla nascita, accanto agli altri popoli, di una gente nuova e diversa da essi per cultura e civiltà: la storia, per così dire, del periodo prenatale di essa ». E ancora: « Leggenda e storia sono strettamente connesse; la prima procede per interiorazione e si dispiega per via di immagini, la seconda procede per esteriorizzazione in fatti ed aventi; quelle, le immagini, sono il risultato di forze formative viventi, questi, i fatti, vengono coordinati dal pensiero umano; là si è trasportati da forze formatrici; qua v'è premeditato coordinamento di fatti. Ma la leggenda è l'invisibile della storia e la radice della storia; non è poesia, anzi è realtà più vasta della storia stessa. I fili del destino di un popolo, che si disnodano visibilmente nei modi più vari nello sviluppo storico di esso, risalgono agli impulsi, alle sfere creatrici, con cui sono legati gli eroi delle sue leggende ». In via particolare il Bachofen aveva rilevato che proprio nel punto in cui una testimonianza, per esser riconosciuta mitica, viene ad esser respinta dalla storia materiale, proprio in quel punto essa è una testimonianza positiva dell'animo di un popolo.

E' così che uno studio delle tradizioni mitiche, fatto con nuovi criteri, può condurci ad interessanti conclusioni dallo stesso punto di vista di un razzismo non esaurentesi nell'aspetto materiale dei suoi problemi, ma volgentesi anche alla realtà interiore della razza.

In occasione dell'attuale ricorrenza del Natale di Roma, vogliamo esemplificare questo metodo interpretativo, applicandolo appunto all'esegesi del mito delle nostre origini. Le leggende relative alla nascita di Roma condensano una quantità tale di elementi suscettibili a riallacciarsi a significati generali delle civiltà e delle mitologie di ceppo ario, che per analizzarli e chiarirli adeguatamente occorrerebbe un'opera speciale. Noi qui non accenneremo, dunque, che a qualche tema, fra quelli più noti: la nascita miracolosa, il tema dei « salvati dalle ac-

POLEMICA

La lupa romana sopra un capitello, dinanzi al Palazzo della Signoria di Siena

LE RAZZE E IL MITO DELLE ORIGINI DI ROMA



Rubens: Romolo e Remo nutriti dalla lupa (Galleria capitolina, Roma)



Ara d'Ostia, con scene delle origini di Roma (Museo delle Terme, Roma)

que », del « lupo », dell'« albero », della coppia antagonista dei gemelli.

Il mito dell'unione di un dio con una donna mortale — nel presente caso, di Marte con Rea Silvia, unione da cui nascono Romolo e Remo — ricorre in quasi tutte le tradizioni riferentesi alla nascita di « eroi divini ». Zeus e Latona generano Apollo, Zeus e Alcmena generano Eracle, Eracle essendo l'eroe simbolico delle stirpi arie dorico-achee, ed Apollo avendo relazione con la terra degli Iperborei, culla delle razze nordico-arie primordiali. Analoga origine, nelle tradizioni propriamente germaniche, è attribuita alla stirpe eroica dei Wölsungen, cui appartiene Sigfrido. Nell'antica tradizione regale egizia — la cui origine remota si può fondatamente ritenere, anch'essa, aria, atlantico-occidentale — ogni sovrano si pensava fosse generato da un dio congiuntosi con la regina: tradizione, questa, nella quale vi è in risalto il senso nascosto del mito, inquantochè non si immaginava una nascita miracolosa senza l'ausilio di un uomo, di un padre umano; dato che la regina aveva il suo consorte, l'idea, che suo figlio fosse generato da un dio, pur essendo destinato alla vita dal suo sposo, poteva solo indicare che egli, non nella sua parte mortale, ma, per così dire, in quella

eterna e « fatidica », andava pensato come una specie di incarnazione di un determinato elemento sovranaturale, che veniva a conferirgli dignità regale.

Nel caso di Roma, tale elemento dall'alto è dunque « Marte », cioè la figurazione divina del principio della virilità guerriera. Una tale forza sta dunque alle origini della Città Eterna e alla base della sua genesi segreta, adombrata dalla leggenda: sì che in alcune tradizioni dell'età repubblicana Roma stessa verrà direttamente concepita come « figlia » di Marte. E questa forza « Marte » è associata a chi può esser custode della sacra fiamma della vita; simbolicamente: ad una vestale (Rea Silvia).

I gemelli Romolo e Remo sono abbandonati alle acque, e vengono salvati dalle acque. Ecco di nuovo un tema simbolico ricorrente in molte tradizioni: Mosè è salvato dalle acque, l'eroe indo-aria Kârna è lasciato in un canestro sul fiume e vien salvato dalle acque, e così via. Ma è soprattutto importante il simbolo contenuto nella più antica tradizione aria, quella vèdica, nella quale gli asceti sono raffigurati come « nature sovrane che stan sulle acque ». Le ragioni analogiche e, quindi, il significato nascosto di tale simbolo si possono chiarire come segue: le acque, tradizionalmente, han sempre raffigurato la corrente del

tempo, cioè l'elemento-base della vita mortale, instabile, contingente, passionale, fuggente. Preso dalle acque — o capace di star sulle acque, di non affondare nelle acque — è il veggente o passionale, fuggente. Preso dalle acque e dalle acque trasportato è l'uomo debole. Salvato dalle acque — o capace di stare sulle acque, di non affondare nelle acque — è il veggente o l'eroe, l'asceta o il profeta. Nel mito delle origini romane questo simbolo va dunque a controsegnare di nuovo l'elemento « divino » dei fondatori di Roma, la loro dignità, per dir così, sovranaturale.

I gemelli trovan rifugio presso al fico Ruminal e vengon nutriti da una Lupa. Già il nome Ruminal contiene l'idea di nutrire: l'attributo di *Ruminus*, riferito a Giove, nell'antica lingua latina alludeva alla sua qualità di « nutritore », di « dio che dà nutrimento ». Ma questo è l'aspetto più elementare del simbolo. L'albero in genere nelle più antiche tradizioni delle razze arie è simbolo della vita universale, è l'albero del mondo o albero cosmico; e se è in forma di fico che esso si presenta nella leggenda delle origini romane, proprio come « fico indico » — l'albero *ashuatta* — nella tradizione indo-aria esso viene raffigurato capovolto, ad esprimere che le sue radici sono in alto, nei « cieli ». Quanto all'idea di un mistico nutrimento dato dall'albero, esso è un tema ricorrentissimo: mito di Giasone, di Eracle, di Odino, di Gilgamesh, ecc. Naturalmente, a seconda delle razze e dello spirito loro, questo tema presenta diverse varianti. Si sa che nel mito ebraico cogliere e nutrirsi dall'albero per rendersi simile a Dio è considerato come principio di colpa, di prevaricazione e di maledizione. In modo affatto diverso sono concepite le cose nei miti delle razze arie e perfino in quello paleo-caldaico di Gilgamesh. Perfino nelle leggende del Medioevo ghibellino il tema eroico prevale e l'albero spesso appare come quello dell'impero universale, il raggiungerlo nelle contrade simboliche del misterioso prete Gianni significa assicurarsi la stessa dignità, che gli antichi dominatori ario-iranici connettevano al titolo di « re dei re ».

Tornando al nostro argomento principale, nel mito dei gemelli, alle origini di Roma, abbiamo dunque l'allusione ad un nutrimento sovranaturale da parte dell'Albero — ma anche da parte della Lupa. Il simbolo della Lupa, considerato nel suo insieme e in tutte le testimonianze che ad esso si riferiscono, ha un carattere ambiguo. Un Luciano e un Giuliano Imperatore ci ricordano che nel mondo antico, sulla base della somiglianza fonetica fra le due parole, l'idea di *lupo* e quella di *luce* venivano spesso associate: *lykos*, che in greco vuol dire lupo, suona in modo analogo di *lyké*, luce. Ma esistono anche figurazioni del lupo come un animale « infero », come una forza oscura. Il Lupo ci appare perciò nel doppio aspetto, simbolo di una natura feroce e selvaggia e di una natura, invece, luminosa. Questa dualità è riscontrabile nella preistoria non solo ellenico-mediterranea, ma anche celtica e nordica. Infatti da una parte nel culto nordico-celtico e delfico il « lupo » si connetteva ad Apollo, cioè al dio iperboreo, nordico-ario, concepito simultaneamente come dio solare dell'età aurea e da Virgilio associato significativamente alla stessa grandezza romana. « Figli del lupo », su questa base, fu una denominazione per stirpi guerriere ed eroiche d'origine nordico-germanica, denominazione che permase fino all'epoca dei Goti e dell'epopea nibelungica. Ma, d'altra parte, nell'*Edda* l'« età del Lupo » ha il significato di una età oscura, contrassegna l'epoca dello scatenamento di forze selvagge ed elementari, quasi delle potenze del caos, contro le forze degli « eroi divini », o *Asen*.

Ora, questa dualità possiamo ben riferirla anche al principio che, secondo la leggenda delle origini, ha « nutrito » i due gemelli, inquantochè la vediamo riflettersi nella stessa natura di essi, vale a dire nella dualità antagonista di Romolo e Remo, quale ci risulta dal mito. Come gli altri già accennati, così pure



Ara Casali, con scene delle origini di Roma (Museo Vatic., Roma)

il tema di un unico principio da cui si differenzia una antitesi raffigurata dall'antagonismo di due fratelli o gemelli o, in genere, di una coppia. Io si ritrova in molte tradizioni, e non di rado in relazione a momenti particolarmente significativi per le origini di una data civiltà, razza o religione. Ricorderemo solo che p. es. nell'antica tradizione egizia Osiride e Set sono due fratelli della discordia — talvolta concepiti essi stessi come gemelli — e l'uno incarna la potenza luminosa del sole, l'altro un principio oscuro, « infero », la generazione del quale è chiamata dei « figli della rivolta impotente ». Qualcosa di simile non traspare forse anche nella leggenda romana? Romolo è colui che traccia il contorno della città nel senso di un rito sacro e di un principio di *limite* — di ordine, di legge — avendo ricevuto il diritto di porre il suo nome alla città dall'apparizione del numero solare, dei dodici avvoltoi. Remo è invece colui che viola un tale limite e che per questo è ucciso. Si potrebbe dire che la forza primordiale delle origini romane così si differenzia ed abbatte le potenze « oscure » che conteneva in sé, si afferma nei suoi aspetti luminosi, di ordine, dominio olimpico, forza guerriera purificata.

Non sono mancati tentativi di veder nel contrasto di Romolo e Remo il riflesso del contrasto fra opposte forze razziali, arie, o di tipo ario, e non-arie o pre-arie. Una ricerca del genere è senza dubbio interessante: problematica nelle sue conclusioni, se essa intende tenersi esclusivamente sul piano dei fatti materiali, delle testimonianze archeologiche ed antropologiche, essa ha già maggiori possibilità se interroga anche il mito e la leggenda per trarre elementi che integrino i risultati della ricerca in altri domini. E, naturalmente, per venire a tanto bisogna anche decidersi a tracciare inquadramenti generali dei vari aspetti dell'antica società romana, considerando, ad esempio, con vari scrittori, assai probabile che le antitesi sociali e di casta dell'antica Roma, avessero un substrato razziale.

In questo insieme, è interessante esaminare la relazione fra i due principi, di cui abbiamo visto or ora che Romolo e Remo potrebbero ben esser le figurazioni simboliche, con i due

monti *Palatino* e *Aventino*. Il *Palatino* è, come si sa, il monte di Romolo, l'*Aventino* quello di Remo. Ora, secondo l'antica tradizione italiana, sul *Palatino* Ercole avrebbe incontrato il buon re Evandro (che fonderà significativamente sullo stesso *Palatino* un tempio alla dea *Victoria*) dopo aver ucciso Caco, figlio del dio pelasgico (pre-ariano) del fuoco sotterraneo; ed Ercole nella caverna di Caco vinto ed ucciso, *posta nell'Aventino*, innalza un altare al dio olimpico, di cui è l'alleato, secondo il mito ellenico. Ricercatori, come il Piganiol, sono dell'opinione che questo duello fra Ercole e Caco — con la corrispondente opposizione di *Palatino* e *Aventino* — potrebbe essere una trascrizione mitica della lotta sostenuta da ceppi di razze opposte.

La leggenda mitica delle origini di Roma è dunque satura di significati profondi. Il trionfo di Romolo, la morte di Remo è la chiave della genesi nascosta della romanità — ed il primo episodio di una drammatica lotta, esteriore e interiore, spirituale, sociale e razziale in parte conosciuta, in parte racchiusa in simboli ancora muti o in avvenimenti non ancora penetrati secondo il loro lato più essenziale — quasi diremmo: secondo la loro « terza dimensione ». Attraverso questa lotta secolare Roma sorse gradatamente e si affermò nel mondo come manifestazione trionfale di un principio di luce e di ordine, di una etica e di una visione della vita che, nelle sue forme originarie e incorrotte, è testimonianza di spirito ario. E si sa quale è, secondo la tradizione più diffusa, l'epilogo della leggenda delle origini: è l'apoteosi di Romolo, è Romolo divinificato, « restituito dalla terra al cielo dopo che per mezzo del fuoco folgorante fu distrutta la parte mortale del corpo di lui ». Anche in ciò non si tratta né di fantasia, né di poesia, né di retorica. Motivi analoghi ricorrono nelle tradizioni di tutti i popoli, secondo una uniformità, che dovrebbe indurre alla riflessione. Anche nei riguardi di Romolo, il mito contiene una fede e una certezza spirituale: è il senso di una realtà che svincolata dalla persona e dal simbolo, non fu una volta, ma sarà sempre, e sempre assisterà, nella sua grandezza di là dalla storia, la razza che sappia rievocare il « mistero ».



Un altro lato dell'Ara Casali, con scene delle origini di Roma (Museo Vaticano, Roma)

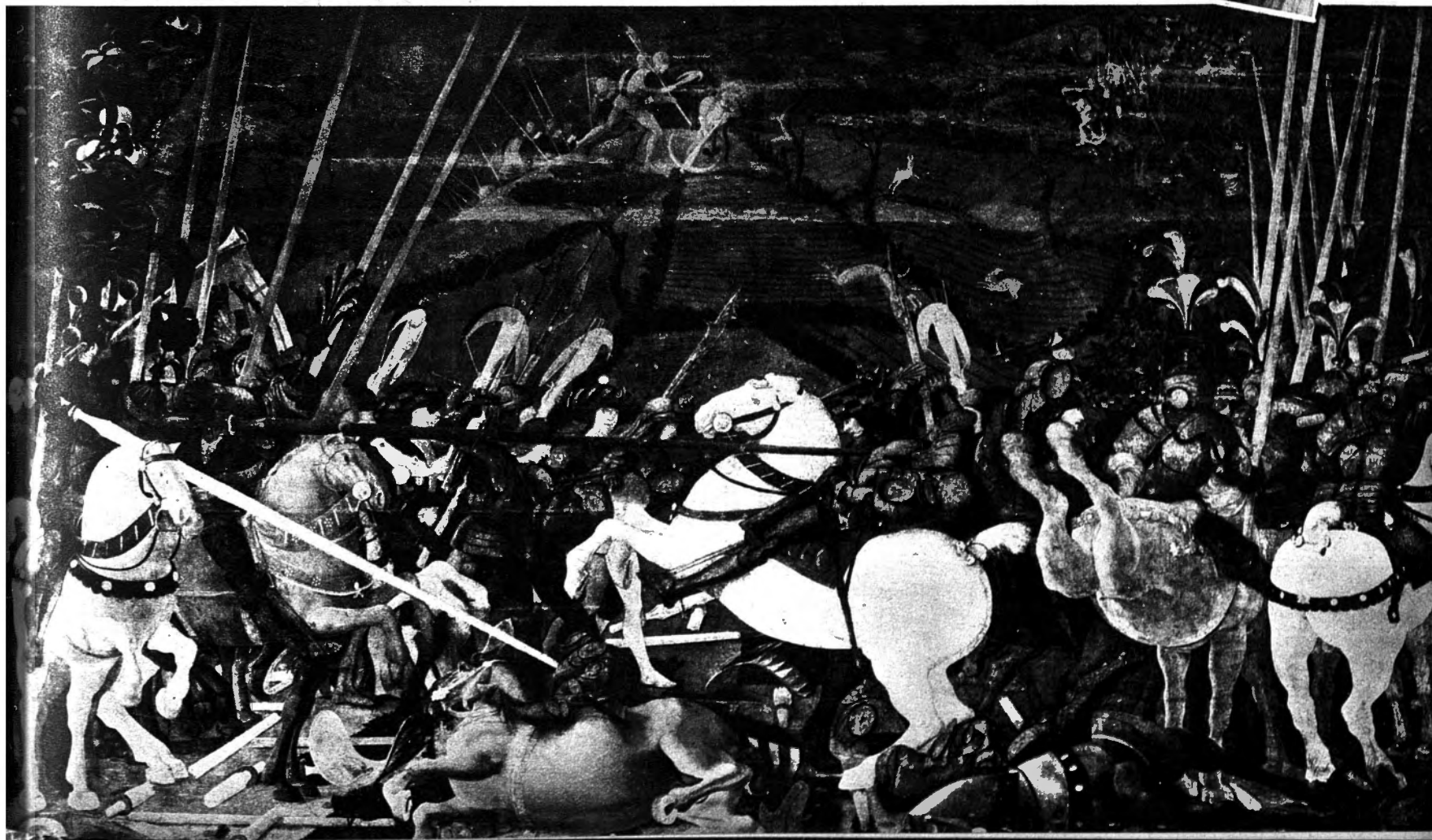
RAZZA E SCUOLA

Espugnazione del castello d'Empoli, di
G. Vasari (Palazzo Vecchio - Sala di
Clemente VII, Firenze)

LE DUE RINASCENZE

Gli
ebrei
e
la moda
bizantina

Paolo Uccello: Combattimento di cavalieri
(Uffizi, Firenze)





Dal 1830 a tutto il primo trentennio di questo secolo una delle cose più visibili nel campo degli studi storici fu, in Francia e perciò anche in altri paesi, l'improvviso, esuberante rifiorire di studi bizantini. Il dedicarvisi diventò una necessità, una moda, un atteggiamento al quale nessun filologo che cercasse di emergere riusciva a sottrarsi. Ma non fu, come potrebbe credersi, un atteggiamento imparziale. Non si studiava Bisanzio solo per conoscerla: si voleva rivalutarla. Alla filologia si accompagnarono la storia, la critica letteraria, la critica d'arte; e poi, allargandosi il movimento, anche l'arte e la letteratura: che vi cercarono delle ispirazioni, e tentarono, per alcuni decenni, persino delle riesumazioni.

E' stato detto, non a torto, che questo movimento, stranamente contrastante col giudizio che fino a quel tempo era prevalso in Europa dalle Crociate alla metà dell'Ottocento, si alimentasse dell'aria decadente di fine secolo, che s'era diffusa dopo il Secondo Impero; quando era naturale che si prediligesse nel passato, ciò che sembrava avervi maggiori somiglianze; ma ad una cosa non si è posta fino ad oggi attenzione: che cioè colui che più di tutti contribuì in Francia a questa così accentuata restaurazione bizantina, fu un filologo e storico ebreo. Tale, infatti, era Carlo Diehl; che, in numerosissime opere, si studiò di esaltare per la prima volta i « valori », di quello che era stato sempre tenuto come un periodo di disgregazione politica, morale e civile. Si erano viste fino allora nel bizantinismo le conseguenze a cui può condurre la repressione di ogni impulso locale, la distruzione di ogni energia spontanea, sotto il peso di una onnipotente burocrazia: insomma tutti i danni d'un governo estraneo e perciò indifferente alle razze governate. Si era detto che tuttociò dipendeva dal modo asiatico di concepire lo stato: che, dal III secolo in poi, per l'infiltrazione levantina e balcanica nelle alte gerarchie, aveva cambiato interamente la faccia dell'Impero Romano. Si era detto questo; e si era aggiunto che unica conseguenza poteva esserne (come di fatto fu) o la successiva scissione di tutte le parti ancora giovani e capaci di vita propria, o la morte di quelle che non erano abbastanza forti, o si sentivano troppo sorvegliate, per potersi staccare. Ora lo storico ebreo Diehl, sorvolando su tutto, cercò di creare artificialmente il mito di una grande Bisanzio. Cosa cui evidentemente lo spingeva l'oscuro ideale cosmopolitico e dispotico, proprio della sua razza, che vedeva pienamente attuato colà, ed anche la vaga attrazione per

Tintoretto: Il Doge da Ponte offre a Venezia l'omaggio delle città conquistate (Palazzo Ducale, Venezia)



Jacopo Marcello prende Gallipoli agli Aragonesi (Tintoretto, nella sala del Maggior Consiglio del Palazzo Ducale di Venezia)

Palma il Giovane: Andrea Gritti riprende Padova agli alleati di Cambray (Sala del Maggior Consiglio del Palazzo Ducale, Venezia)



l'Oriente che è nascosta nel sangue di qualsiasi ebreo. pure quando non ne abbia pienamente coscienza. A ciò bisogna aggiungere il fatto che a Bisanzio di ebrei ne vivevano moltissimi, e che quella in generale fu un'età d'oro per essi: paragonabile per ricchezza e per potenza, forse solo alla nostra.

Era quindi naturale che nel cinquantennio della fioritura ebraica, cioè negli anni tra il 1880 e il 1930, in cui tante correnti letterarie, artistiche, filosofiche, storiche, caddero nelle loro mani, la cosiddetta civiltà bizantina fosse improvvisamente messa al posto d'onore. Verificatosi ciò in Francia e anche negli am-

bienti della filologia germanica (allora quasi per intero nelle mani degli ebrei) era inevitabile che alcuni nostri ambienti eruditi, più facili a lasciarsi influenzare, cadessero in quella infatuazione. Cosa che, da noi, portò a strane conseguenze. Da una parte c'era la tendenza, tradizionale nel nostro paese, a considerare la questione bizantina come una questione di indipendenza delle nostre forze nazionali, venute in soggezione fino dal III secolo (sia pure sempre sotto la lustra dell'Impero), dagli uomini e dalle idee dell'Oriente; e ad indicare come nostra prima Rinascenza, indizio ed anche premessa di quella avvenuta di poi, oltre

all'aspra lotta sostenuta dalla Chiesa, i moti di liberazione delle nostre regioni, quali per esempio la Sardegna e la Sicilia, e delle nostre città marinare, come Napoli, Amalfi, Gaeta, Venezia. Si vedeva, in quei moti, il primo ripullulare della natura, cioè della razza, dopo la secolare decomposizione di un apparato opprimente e fittizio. Solo da questa rovina, qua e là tra le pietre, poteva rinascere, a cespugli, la vita. Lo stato, troppo dimentico degli spontanei sentimenti dell'uomo, doveva assistere non solo alla sua, ma anche alla dissoluzione e quasi alla distruzione delle città, perchè dal nucleo più semplice e indistruttibile, cioè la famiglia, risorgessero nuove città, e poi, a poco a poco nuovi stati: fondati, questa volta, sopra un terreno naturale.

In tal modo era stata posta in Italia la questione bizantina; prima che la nuova corrente, francese ed ebraica, ce la presentasse addirittura sotto l'aspetto opposto. E si assistette allora al curioso spettacolo di certi nostri eruditi tutti preoccupati di aggiornarsi, e pronti magari ad eccedere, pure di mostrare, in qualsiasi modo, il loro zelo. Rinunziarono a tutto: prima d'ogni cosa agli indizi importantissimi d'una nostra prima Rinascenza, manifestatasi secoli prima dell'altra, che va comunemente sotto tale nome. Mentre questa, come tutti sanno, fu la liberazione dell'Italia dalla influenza delle razze del settentrione (coll'abbandono del gotico, e colla riconquista dell'arte e della letteratura antiche), quella era stata il più netto ed universale ripudio dell'infiltrazione levantina, che cominciata almeno fino dal II secolo, e mantenutasi sotto forme statali sempre più opprimenti, aveva potuto essere estirpata, colla loro estrema decomposizione, cioè solo nell'VIII secolo.

Due, dunque, erano state le successive Rinascenze dell'Italia: l'una contro l'Oriente, che, dopo l'oscura fermentazione di qualche secolo, era sboccata nel romanico e si era chiusa col Duecento; l'altra, contro il Settentrione, che si era chiusa col Cinquecento. L'una e l'altra manifestazioni genuine, essenziali e quindi simili, della nostra razza. Mai era stata soppressa del tutto la vitalità di questa: neanche nei periodi in apparenza più tristi. La continuità non era stata mai interrotta. Costatazione di cui è superfluo illustrarne l'importanza. Eppure non occorre dirlo: obbedendo alle influenze e alle suggestioni che ho detto, ciò, non è importato nulla ai nostri eruditi. Hanno ripetuto, pressochè alla lettera, ciò che, intorno al bizantinismo, è stato loro suggerito da francesi e da ebrei; e l'hanno, quel che è peggio, insegnato anche nelle scuole.

G. DELL'ISOLA

G. Vasari: La rotta di Montemurlo (Palazzo Vecchio - Sala di Cosimo I, Firenze)



scienza

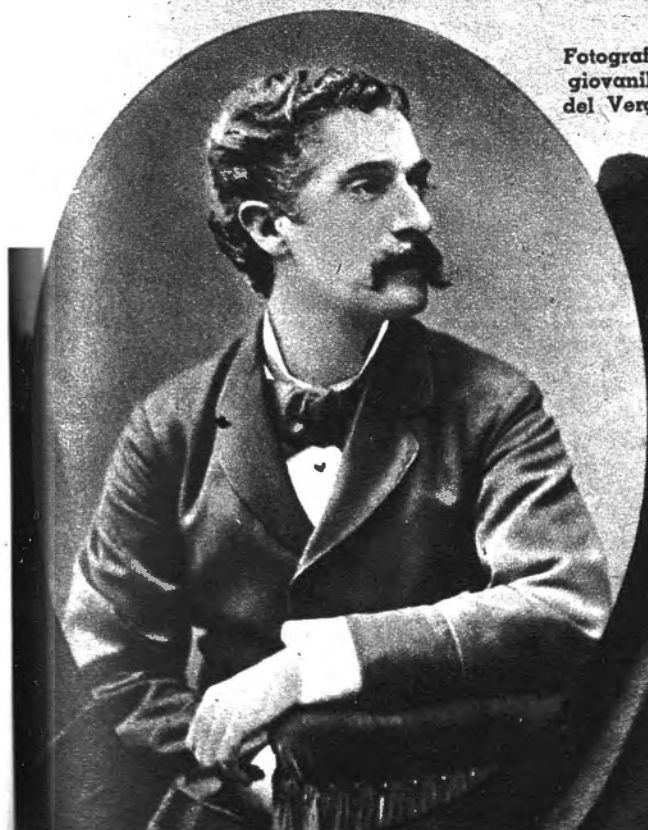
La voce della razza

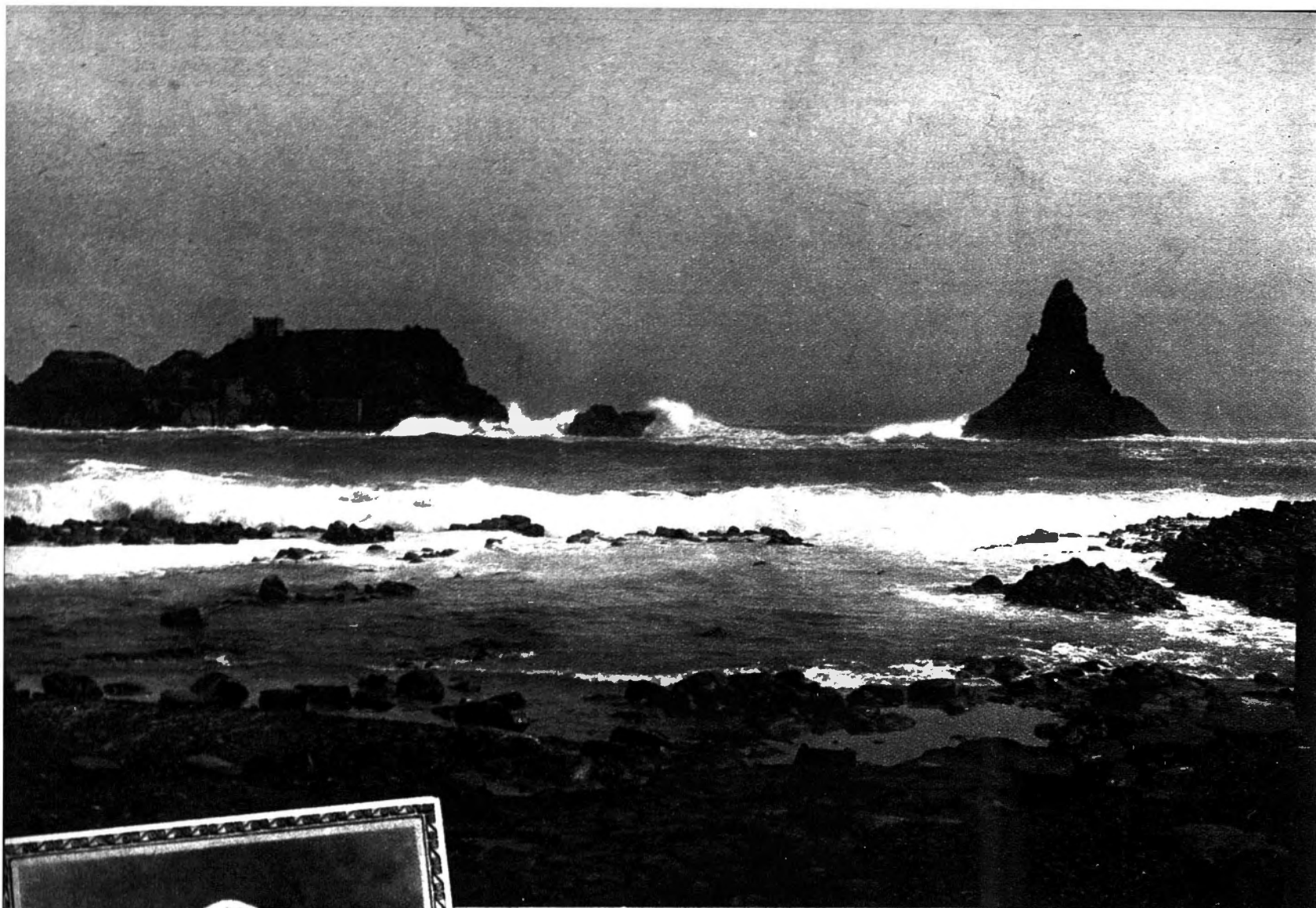
in

Donna
delle Madonie

Fotografia
giovanile
del Verga

GIOVANNI VERGA





Aci Trezza: Le isole dei Ciclopi



Giovanni Verga quando si ritirò nella sua Catania

La critica letteraria di quest'ultimo ventennio ha fatto una ponderata ed attenta valutazione dell'opera e della figura di Giovanni Verga. L'arte e l'uomo hanno trovato esegeti dotati della necessaria preparazione e dell'amore necessario per comprendere il mondo di un poeta. Ma senza dubbio l'opera di Verga merita di essere ancora più penetrata, perchè da essa scaturisce un carattere italico quasi scolpito nella pietra.

Un indirizzo nuovo è stato dato, proprio in questo senso agli studi verghiani con la celebrazione dei Grandi Siciliani. Anzichè andar dietro alle futili quistioni del verismo o del naturalismo alla Zola od alla Flaubert, si sono polarizzate le discussioni dei giovani attorno ai « caratteri e valori della razza » nell'opera del Verga, secondo una incisiva impostazione fatta da Alessandro Pavolini: Verga può essere considerato un precursore dell'etica fascista perchè si avvicina grandemente al popolo.

Il contenuto razziale che i veri conoscitori dell'arte verghiana non debbono trovare faticoso rintracciare, merita di essere qui prospettato.

Verga ci è sempre apparso un carattere deciso che non subisce influenza di ambiente e di moda perchè la sua perso-

nalità ha radice nella tradizione della civiltà nostra. Il carattere di razza è in lui predominante anche nelle manifestazioni che denotano il suo pensiero politico.

L'Italia, che Verga sente diversa dalle altre nazioni, è nella sua mente complesso etnico e di razza. In un periodo in cui gli ambienti letterari oltre che politici erano impregnati d'internazionalismo, il nostro scrittore sostenne il valore della patria, cui rivolge un amore dogmatico. « Credo il patriottismo — egli rispose ad una inchiesta promossa da una rivista francese — non solo utile, ma necessario, finchè le nazioni saranno composte di uomini e non di filosofi umanitari. Sino all'avvento del giorno serafico, in cui il sentimento umanitario, la solidarietà tra gli individui ed il rispetto dei diritti altrui siano divenuti coscienza, credo sia bene e doveroso non solo tenere cara l'idea della patria, ma anche asciutte le polveri ».

Atteso questa concezione della patria e il sentimento nazionale del suo pensiero, la difesa e l'assistenza alle masse è un aspetto della dignità nazionale.

Questo altero senso della razza si manifesta in un cruccio segreto dinanzi al fenomeno emigratorio, che veniva guardato con simpatia ed incoraggiato dalle

sferire responsabili come sorgente di ricchezza. Verga invece considera l'aspetto etico del problema e vi scorge il discusso della compagine nazionale: il popolo italiano non deve esser posto alla mercé delle manovre dell'imperialismo economico. E per la celebrazione del centenario della indipendenza dell'Argentina egli si rifiutò di collaborare ad un fascicolo commemorativo italiano, osservando: « A me piange il cuore quando vedo tanto giovane sangue nostro disperdersi e tante feconde energie italiane concorrere alla prosperità di altri paesi ».

Lo stesso atteggiamento Verga mantiene nelle considerazioni politiche europee, per cui si augura una decisa e diritta politica che al popolo italiano dia il posto che compete alla sua civiltà. Il narratore siciliano fu sensibilissimo agli eventi della sua terra, dal Risorgimento alla prima guerra d'Africa e dal conflitto con la Turchia alla conflagrazione mondiale.

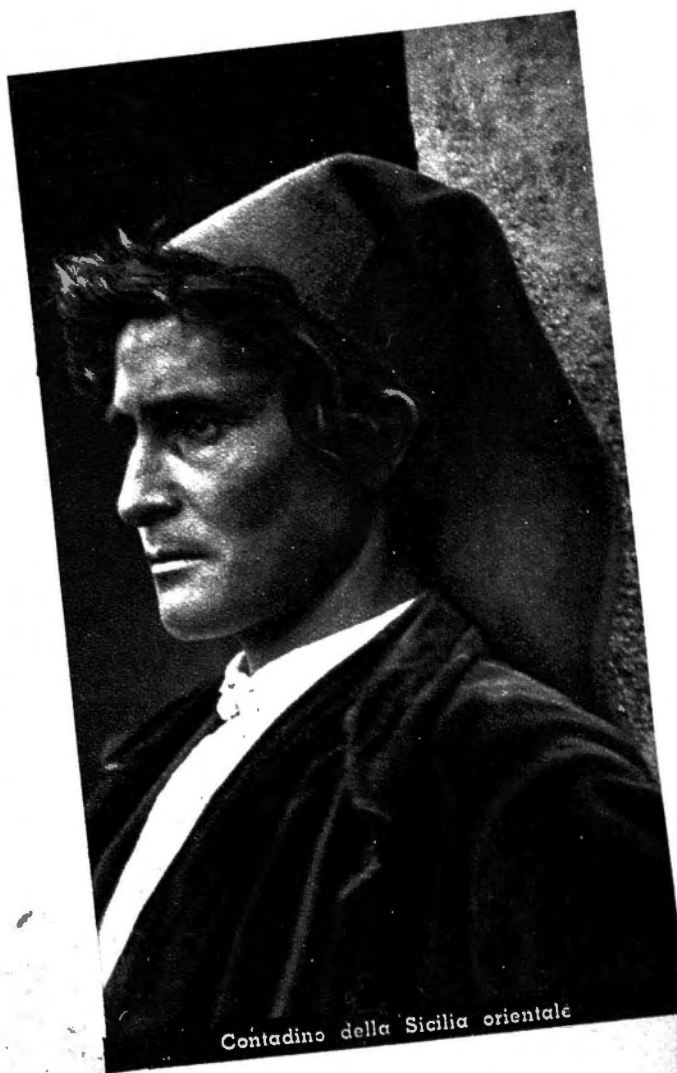
Anche nel suo acceso antiregionalismo si vede il suo sentimento di razza. Sembrerebbe impossibile che uno scrittore così profondamente legato alla sua terra possa poi manifestarsi tanto nazionale in politica. L'Italia è una di sangue e di ci-

viltà. Sono significative le sue parole a Napoleone Colaianni, che aveva fondato un giornale il cui programma era nel titolo: *Isola*: « questo nome a me isolanissimo e sicilianissimo suona troppo regionale, troppo chiuso per questa gran patria italiana ».

La razza oltre che negli atti e nei pensieri dell'uomo, si vede nelle opere del narratore. La sicilianità, che forma il tessuto, la cadenza, l'architettura lineare, la luminosità trasparente dell'arte verghiana, dà a questa un'impronta mediterranea, un sangue classico.

Come notò Luigi Pirandello, la sintesi del mondo verghiano è nel proverbio di padron 'Ntoni: « Ad ogni uccello suo nido è bello ». Così il focolare domestico appare il centro delle sue creazioni, come la famiglia è nella realtà sociale del popolo italico la cellula. Fin dalle sue prime opere, la casa è una suprema aspirazione e ad essa guarda con accorata nostalgia Enrico Lanti di *Eva*, ed Erminia di *Tigre Reale* sospira la calma delle domestiche pareti cui ritorna purificato il marito.

Il focolare è la fedeltà religiosa è il sentimento dell'onore, ed è consacrato



Contadino della Sicilia orientale

Pascoli montani, sullo sfondo dell'Etna



Pescatore
di tonno
di Favignana



dalle donne che ne sono il simbolo. Pensate a Maruzza la Longa dei Malavoglia, a Bianca Trao ed alla stessa Diodata di *Mastro-don Gesualdo* ad Erminia di *Tigre Reale*, ecco la razza, nelle donne italiane.

Il mito della roba non è poi altro che un dilatarsi dell'amore della casa, e un bisogno di edificare, dal quale scaturisce un senso combattivo, che fa lottare anche contro il fato. Qui è anche il valore educativo dell'opera verghiana che infonde una operosità instancabile per piegare il destino, al pari dei Malavoglia, che non si stancano di tentare la ricostruzione della Casa del Nespolo. L'opera di Verga contiene perciò il carattere e la volontà della razza mediterranea.

Quel tipo di pescatore che lo scrittore siciliano ha realizzato

con tanta potenza in Padron 'Ntoni, possiede tutta l'esperienza e la formazione morale della razza mediterranea che attraverso i millenni si è costruita una sua norma di vita inconfondibile, una religione della vita, che non è solo nelle manifestazioni, ma in una profonda tendenza dell'animo. Il sentimento dell'onestà, della giustizia, costituiscono la forza che dà luce meridiana a questa razza di antichi dominatori.

Verga appunto riesce a rappresentare questa superiorità dell'uomo mediterraneo, e proprio nel popolo, che meglio ha potuto conservare il suo carattere. Padron 'Ntoni, quando l'avvocato Scipioni gli suggerisce di non preoccuparsi del debito dei lupini, poichè la Casa del Nespolo non può essere toccata, essendo dotale, insorge, contro l'appiglio legale, con la sua coscienza onesta:

« — E' vero i lupini ce li ha dati, e bisogna pagarli.

Non c'era che dire. Adesso che l'avvocato non era più là, bisognava pagarli.



Bambini della campagna agrigentina

Padron 'Ntoni scrollando il capo borbottava: Questo poi no! questo non l'hanno mai fatto i Malavoglia. Lo zio Crocifisso si piglierà la casa e la barca, e tutto, ma questo poi no! ».

Mediterraneo anche ed italico è il sapore di terra dell'arte verghiana. Dalla profonda ruralità che avvisa la fantasia del poeta deriva il nucleo più originale e più prezioso delle novelle e del *Mastro-don Gesualdo*. Verga, come nell'epoca classica Virgilio, ha scavato un solco nel popolo ed ha portato alla superficie i fecondi succhi agresti.

La rappresentazione di scene rurali, fatta con un'arte che rivela uno dei più grandi narratori è un canto di simpatia per quella parte del popolo, che è il nerbo dell'Italia vecchia e nuova.

Anche fra la gente logorata dal lavoro e dalla povertà sono segni di una umanità profonda. I bruti di Verga non ripugnano ma strappano una parola di comprensione. L'anima del poeta accoglie

il loro tormento e sente in essi il suo stesso sangue.

Nessun narratore ha più sentito i vincoli del sangue e della tradizione, quella tradizione che è viva e radicata appunto nel popolo. Per questo il suo mondo artistico è plebeo. La bellezza degli umili che Manzoni vede in un'atmosfera religiosa, nelle opere di Verga è totale e determinata da un vincolo di sangue comune agli uomini di uno stesso popolo.

Verga era un marxista, per auspicare la riscossa del lavoro; ma egli possedeva sentimento umano e civico: il disagio sociale angustia in lui l'uomo e l'italiano, egli vedeva il sangue della nazione languire, contadini e pescatori, da cui dipende la prosperità nazionale, abbandonati a se stessi, nella malaria, le privazioni, l'abbruttimento.

E quale fosse in fatti la più sentita sua aspirazione, si vede nel suo ultimo racconto, « Dal tuo al mio » (1906), in cui si parla delle correnti socialiste, con un'arguzia schiettamente siciliana, stam-

pando nella prefazione questa confessione: « Se il teatro e la novella col descrivere la vita qual'è, compiono una missione umanitaria, io ho fatto la mia parte in pro degli umili e dei diseredati da un pezzo, senza bisogno di negare la patria in nome dell'umanità ».

Verga è dunque lo scrittore della nostra razza, perchè nella sua costruzione artistica la materia è stata tratta dalle profonde energie del popolo, di quel popolo che è il più sicuro custode del patrimonio etico di una nazione. E mentre questa razza di cui egli nella sua grande anima di poeta sentì i palpiti e divise le amarezze, risorge, si può placare il tormento patrio di Giovanni Verga, ora che anche la pianura attraversata dalla lama del Biviere serpeggiante, viene redenta.

Forse è questa la più solenne e degna celebrazione del poeta, nel primo centenario della sua nascita.

ENZO CAVALLARO

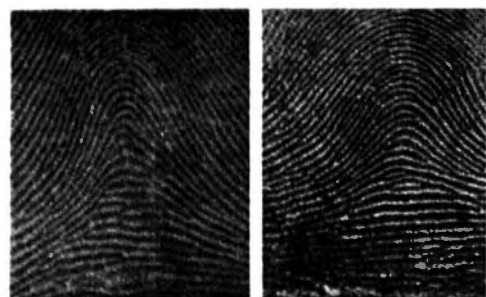


All'uscita della cattedrale di Enna



STUDIO RAZZIALE

DELLE IMPRONTE DIGITALI



I polpastrelli delle dita dell'uomo presentano dei rilievi dell'epidermide separati da solchi. In corrispondenza di queste crestoline le papille dermiche si accoppiano a formare due serie ricoperte dall'epidermide; nella parte più alta delle crestoline sboccano le ghiandole sudoripare. Queste linee si dispongono in modo da formare dei sistemi, detti figure tattili, perchè in corrispondenza delle papille vi sono vasi capillari e terminazioni nervose, in relazione con le funzioni di senso.

Data la grande variabilità delle linee papillari queste vengono utilizzate dalla Polizia scientifica per ricavare le impronte digitali utili per la identificazione dei delinquenti.

A questo punto vien fatto di domandarci: esistono variazioni delle impronte digitali nelle razze umane? In altri termini, quali tipi di figure papillari predominano in una razza e quali in un'altra?

E' merito di un medico-legale, il Faico, l'aver compiuto più di vent'anni or sono una ricerca, rimasta classica, nella quale è stato stabilito in maniera irrefutabile che le razze umane differiscono l'una dall'altra anche nelle impronte digitali.

In questa ricerca il Falco confrontò le figure papillari di tre gruppi di duecentocinquanta individui ciascuno, appartenenti rispettivamente al tipo arabo, al tipo berbero e al tipo negro, con quelle di un gruppo di italiani della Toscana.

Per procedere al suo studio il Falco classificò le figure papillari in ventuno tipi differenti, ai quali dette un simbolo speciale. I tipi fondamentali, dei quali riproduciamo le figure, sono il tipo ad arco, il tipo ansa a poche linee e a molte linee, il tipo a racchetta, i tipi a doppio delta.

Le figure ad arco sono più frequenti a sinistra che a destra in tutti e quattro i gruppi, sono nella totalità più frequenti nei negri, seguono per la frequenza gli italiani, gli arabi e i berberi.

Le figure radiali sono più frequenti a destra che a sinistra nei quattro gruppi; nel pollice sono molto più frequenti nei berberi, arabi e negri che negli italiani e nelle altre dita si comportano varia-

mente nei diversi tipi. Le figure ad ansa ulnare, composte da poche linee sono più frequenti nei negri, quelle a molte linee variano nelle diverse dita: per esempio, negli italiani sono più frequenti nel pollice, mentre nell'indice non vi sono grandi differenze.

Le figure chiuse ulnari sono meno frequenti nei negri, seguono per ordine di frequenza gli italiani, i berberi e gli arabi.

Le figure bidelta, con piccola doppia voluta nel nucleo della figura, rivolte verso il lato ulnare si comportano diversamente dalle figure bidelta a grande doppia voluta, rivolte verso lo stesso lato: e tale differenza è notevole nelle dita pollice ed indice: nel pollice, mentre le prime sono più frequenti nei negri, le seconde sono più frequenti negli italiani; nell'indice avviene perfettamente l'inverso.

Anche le figure a racchetta come quelle bidelta ad asse diritto presentano notevoli differenze razziali.

Da queste indagini il Falco poté concludere che le figure dei polpastrelli delle dita si trasformano seguendo la evoluzione delle razze; ciò è dimostrato dalla maggiore frequenza dei tipi primitivi di figure nella razza negra rispetto alle altre.

Questa trasformazione non avviene con lo stesso decorso in tutte le dita; si può difatti dire che il dito anulare è quello in cui più lentamente che nelle altre dita avviene la trasformazione.

Da questi interessanti risultati del Falco possiamo quindi concludere che, accanto agli altri caratteri morfologici meglio noti, che servono a distinguere una razza dall'altra, uno ve n'è, quello delle figure papillari dei polpastrelli, sul quale sarebbe necessario richiamare l'attenzione degli studiosi, specialmente per la sua grande importanza pratica.

In un articolo sulla « Rassegna Sociale dell'Africa Italiana » abbiamo già avuto occasione di accennare all'importanza degli studi antropologici ed etnologici per la soluzione di vari problemi riguardanti la criminologia indigena nell'Impero.

Sarebbe pertanto auspicabile che una grande ricerca sulle figure papillari delle dita venga condotta presso le diverse popolazioni dell'Africa Italiana. Questa ri-

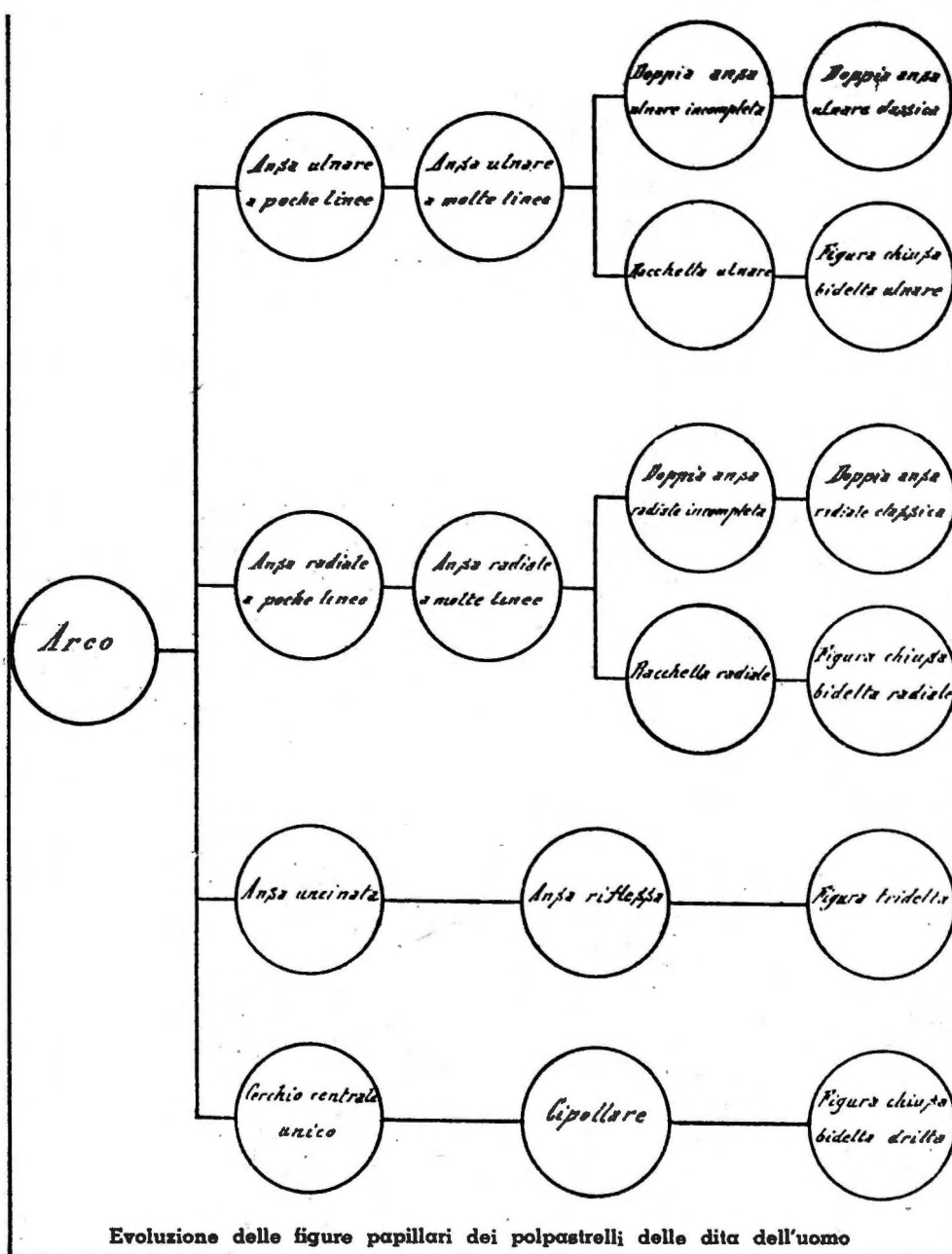
Anche un profano può cogliere la diversità di queste impronte digitali

cerca porterebbe notevoli contributi non solo nel campo teorico ma anche in quello pratico.

Nelle donne sono più frequenti i tipi di figure primitivi, come gli archi e le anse ulnari a poche linee; negli uomini sono più frequenti i tipi più evoluti, come le figure ad ansa radiale, le figure chiuse bidelta ulnari e radiali. Il Falco aggiunge che nelle donne sono più frequenti che negli uomini le simmetrie di tipo di figure in dita omonime. Le osservazioni ed i confronti fatti permettono di concludere che anche le figure papillari dei polpastrelli delle dita concorrono a dimostrare che la donna è morfologicamente un tipo più primitivo dell'uomo.

In seguito ad un'altra grande ricerca sulla evoluzione delle figure papillari delle dita nell'uomo il Falco ha concluso che la figura primitiva da cui originano tutte le altre figure papillari è l'arco sia esso tondo sia triangolare semplice o triangolare a tripode. « Questo tipo di figura — scrive il Falco — è primitivo perchè si riscontra nelle scimmie, come hanno osservato vari cultori della materia. Da questa figura, che segna il capo stipite delle figure dei polpastrelli delle dita nell'uomo, si originano per serie di trasformazioni evolutive le altre figure papillari. I tipi che vengono successivamente dopo l'arco sono: 1) l'ansa ulnare a poche linee; 2) l'ansa radiale a poche linee; 3) l'ansa uncinata; 4) il cerchio centrale unico. Dall'ansa ulnare e radiale a poche linee si passa alla stessa figura a molte linee. Le anse ulnari e radiali a molte linee si trasformano successivamente seguendo due vie diverse. Da una parte si va attraverso alle figure a doppia ansa, o composte, incomplete alle figure a doppia ansa classica completa; figure queste a due delta, che, a seconda dell'ansa da cui si originano, sono anche esse ulnari e radiali. Dall'altra parte si va, attraverso le figure a racchetta, alle figure bidelta, che, a seconda dell'ansa da cui si originano, sono ulnari e radiali.

Dall'ansa uncinata si va, attraverso l'ansa riflessa, che quasi sempre si deve all'aumento numerico delle linee ad ansa uncinata, alla figura tridelta. Questa figura tridelta è costituita da un terzo sistema di linee rappresentato da una bisaccia che poggia o a cavaliere di un arco, o a cavaliere di un'ansa. Queste figure tridelta, rare, sono anche esse radiali ed ulnari. Dal cerchio centrale unico si va alla figura cipollare, che quando ha raggiunto il suo completo sviluppo non è che una figura bidelta, la quale si distingue dalle altre figure bidelta per essere simmetrica nei caratteri generali (non nel modo come si sviluppa la linea spirale esterna del terzo sistema di linee)



Evoluzione delle figure papillari dei polpastrelli delle dita dell'uomo

e per avere il terzo sistema di linee perfettamente chiuso dai due altri sistemi, basilare e marginale. Possiamo distinguere le figure papillari dei polpastrelli delle dita in due grandi categorie: in tipi nel vero senso della parola ed in figure di passaggio. Sono figure di passaggio le figure ad ansa a poche linee, le figure a racchetta, l'ansa uncinata ed il cerchio centrale unico. Sono tipi di figura nel vero senso della parola gli archi, le anse a molte linee ulnari e radiali, le figure bidelta, le figure composte, le figure chiuse bidelta diritte o simmetriche. Una altra divisione delle figure papillari è in figure simmetriche e figure asimmetriche. Le figure simmetriche sono primitive, evolute le altre. Sono figure simmetriche primitive l'arco e la figura bidelta dritta cipollare; sono figure asimmetriche evolute le anse ulnari e radiali; le figure bidelta ulnari e radiali, le figure bidelta composte a doppia ansa, le figure tridelta. I tipi di figura più frequenti nell'uomo sono le anse ulnari e radiali e le figure bidelta asimmetriche ulnari e radiali. Di questi due tipi di figura sono più fre-

quenti le ulnari che le radiali; ma tale frequenza non è uguale per tutte le dita; anzi le figure radiali sono più frequenti delle ulnari nel dito indice, mentre diminuiscono moltissimo nel dito medio per diventare rare nelle altre dita anulare, mignolo e pollice. Tenendo conto dei risultati ottenuti nello studio del modo di comportarsi dei vari tipi di figure papillari, nella razza nera e caucasica, e nei due sessi, si può concludere che fra il tipo ulnare e il tipo radiale delle figure, per quanto riguarda il carattere di evoluzione, debba darsi la preferenza alle figure radiali.

Queste idee del Falco sulla evoluzione delle figure papillari dei polpastrelli delle dita, sono sintetizzate nello schema che riproduciamo.

Quanto abbiamo esposto ci sembra sufficiente per richiamare l'attenzione del lettore sull'importanza che può avere lo studio delle impronte digitali per aumentare le nostre conoscenze sui caratteri morfologici che servono a distinguere le razze umane.

GUIDO LANDRA

Pensieri di Leopardi



DELL'IMBASTARDIRE LA LINGUA COL TECNICISMO

Al contrario però di noi la lingua francese non fa una difficoltà al mondo di spogliare la lingua greca secondo i suoi bisogni e in questi ultimi tempi se n'è empiuta e satollata strabocchevolmente, onde già fanno dizionari delle parole francesi derivate dal greco, cosa per altro scellerata che guasta quella lingua orrendamente (come guasta indegnamente la nostra la barbarie comunissima di usar queste stesse parole greche massime le moderne pigliandole non dal greco ma dal francese colla stessa barbarie però, quantunque i più neppur sappiano che siano interamente greche ma le abbiano per pure francesi, come despota, demagogo, anarchia, aristocrazia, democrazia, colle terminazioni greche sole, per esempio civismo, filosofismo ec. ec. che in gran parte son politiche messe fuori dalla repubblica francese ma ce ne ha di tutti i generi) e in principal modo perch'essendo adottata da

tutti gli scrittori di scienze la nomenclatura tratta dal greco onde non c'è scienza, anzi neppure arte, mestiere, rettorica, gramatica ec. che non sia piena di greco, e perfino nel suo nome e in quello delle sue parti non sia intieramente greca, le parole greche essendo necessariamente di quel sembiante che siamo soliti di vedere nelle usate dagli scienziati, danno alla lingua francese (e darebbero a qualunque lingua e daranno all'italiana se dalla francese saranno trasportate stabilmente nella nostra) un'aria indegna di *tecnicismo* (per usare una di queste belle parole) e di geometrico e di matematico e di scientifico che ischeletrisce la lingua, riducendola in certo modo ad angoli e perchè non c'è cosa più nemica della natura che l'arida geometria, le toglie tutta la naturalezza e la *naïveté* e la popolarità (onde nasce la bellezza) e la grazia e la venustà, e proprietà, ed anche la forza e robustezza ed efficacia mancando anche questa assolutamente al linguaggio tecnico che non fa forza col linguaggio, ma con quello che risulta dalle parole cioè col significato loro e coll'argomento e ragione, o col concetto spiegato freddamente con esse.

questionario

La questione

del cinquecento

Giuseppe Grieco, dalla scuola allievi ufficiali e sottufficiali d'artiglieria di Tripoli:

Questa volta voglio parlare del cinquecento, di questa vecchia questione del cinquecento. Voglio parlarne secondo il nostro concetto che identifica la nazione nella lingua e che riguarda l'opera d'arte da artista, cioè come una cosa viva, palpitante, reale, e non come un'astratta espressione del pensiero sulla quale sia possibile e giusto abbandonarsi alla più sottile analisi (direi anatomica) psicologica ed estetica.

Ci è stato insegnato rifacendosi più o meno a De Sanctis, — e qui tengo a dichiarare esplicitamente che nessuna antipatia personale mi muove contro De Sanctis, al quale, invece, debbo una prima idea chiara e comprensiva della letteratura italiana — che il cinquecento, pur essendo il secolo d'oro della nostra lingua, sia stato, in fondo, un secolo generalmente vuoto ed arido. Tuttavia bisogna riconoscere che, partendo dalle premesse della scuola, diciamo così, romantica, questa era la conclusione più logica e più giusta a cui si poteva giungere. Ma ormai, dopo quanto abbiamo detto sul modo di considerare l'arte e la letteratura, s'impone la necessità assoluta di un completo rifacimento di tutta la storia di questo secolo.

Io non pretendo, in queste poche righe, di risolvere la questione. Mi basta porla. A tal uopo non mi occorrono molte parole. Anzi me ne bastano poche, molto poche. Ecco: abbiamo detto che la nazione si identifica principalmente nella lingua: dunque il cinquecento, che è indiscutibilmente il secolo d'oro della nostra lingua, deve essere anche il secolo d'oro della nostra nazione. Ma, potrà obiettare qualcuno, qui si voleva parlare della letteratura, non della nazione. E questo è il punto, un punto sul quale non si insisterà mai abbastanza. E' un fatto innegabile, che negli ultimi tre secoli — sei, sette ed ottocento — la letteratura si sia, nella sua maggioranza, distaccata dalla vita della nazione e sia diventata un affare di casta e di accademie. Vi sono state, naturalmente, delle grandi eccezioni, ma la loro — diciamo così — solitudine non fa che confermare quanto ho detto più sopra. Ora questo è il male peggiore che possa accadere a una nazione: non riconoscersi più nell'opera d'arte dei suoi figli, non vedere rispecchiato in essa il suo volto. Allora vuol dire che il senso di nazione, cioè quel modo comune di vedere e immaginare le cose, si sia affievolito, o quanto meno, resta sepolto nei cuori in attesa d'una nuova primavera. Infatti, il sei ed il settecento, che sono indiscutibilmente i secoli peggiori della nostra letteratura, non sono anche i più tristi della nostra storia? E quando, agli albori dell'ottocento, cominciò la riscossa nazionale dell'Italia, da dove cominciò se non dalla letteratura?

Ho detto questo per dimostrare la necessità assoluta che nazione e lingua si ri-

specchino a vicenda. Ma esiste un problema della letteratura avulso da quello della lingua? Certamente no. Dunque il cinquecento deve essere anche il secolo d'oro della nostra letteratura. Ma, potrà obiettare il solito ipotetico lettore, il cinquecento non ci ha dato nessuna Divina Commedia. Giusto. E con questo? A parte il fatto che il genio di Dante è un dono divino piuttosto raro e che la letteratura non è fatta solo di geni, resta al cinquecento la gloria di aver formato la nostra lingua, applicandola alla letteratura. E se ha formato la nostra lingua vuol dire che ha formato anche la nostra nazione, cioè, come ho detto, quel modo comune di vedere e immaginare le cose. Ce n'è dunque abbastanza per formare la gloria d'un secolo!

Io la questione la vedo così: Dante, col suo genio divino, scolpì nella materia grezza dell'immaginazione volgare il monumento imperituro della Commedia che le genti poi chiamarono Divina e sbizzò — direbbe uno scultore — a grandi linee il volto della giovane nazione italiana. Più o meno, e con le debite distanze, lo stesso compito assolvero tutti gli artisti italiani fino al cinquecento, il quale, raccogliendo l'eredità dei secoli scorsi, portò a compimento l'opera in ogni sua parte. Così, nel cinquecento, la lingua italiana acquista finalmente la sua struttura e quella ricchezza e varietà di vocaboli che la rendono atta ad esprimere perfettamente tutto ciò che colpisce l'immaginazione e la fantasia dell'uomo. Solo nel cinquecento, dunque, la lingua — e quindi la nazione — italiana può dirsi compiutamente formata in ogni sua parte. Manca solo l'unità politica che verrà raggiunta solo più tardi, molto più tardi. Ma se non si fosse compiuta prima l'unità spirituale della lingua, non solo l'unità politica forse non si sarebbe mai raggiunta, ma noi non avremmo mai potuto parlare di una nazione italiana.

Salire alla grandezza

degli umili

Giuseppe Angeloni, dalla concessione italiana di Tientsin, via marchese di San Giuliano, 6 (Cina settentrionale):

Voi che avete i mezzi di indagine e di consultazione, nonché la vostra cultura, pubblicate una cronistoria del lavoro italiano all'estero. Servirà a fissare le idee dei giovani invogliandoli a migliorare se stessi, onde essere degni del nome di lavoratore, ed a considerare allo stesso livello tutti coloro che lavorano e producono in ogni campo dell'attività umana per la maggiore grandezza della Patria.

Soltanto così non si parlerà più di «discendere» ma di «andare verso il popolo», per fondersi con esso e rendersi sempre più degni dei destini d'Italia e potremo eseguire i comandamenti del Duce dimostrando di averne assimilato, con la lettera, anche la sostanza.

Sono della classe 1879 (vi piace l'eufemismo?) e da circa 40 anni giro il mondo, non come operaio ma da lavoratore che ha potuto ammirare le opere degli umili un

po' da per tutto ed ha avuto ragione di sentirsi orgoglioso per quanto il popolo ha fatto al di là dei confini anche quando non era sorretto da un governo capace di proteggerlo.

Così ci ha scritto Angeloni.

Acclusa alla sua lettera, egli ci ha inoltre mandato una sua osservazione, riguardando alle nostre discussioni, e nel pubblicarla, non possiamo fare a meno di mandare un affettuoso saluto a questo italiano, che vive in Cina e pensa all'Italia, e dirgli che non ci siamo dimenticati del lavoro degli italiani all'estero, e che riceverà quanto prima il fascicolo che a questo argomento dedicammo, il 5 dicembre XVII.

Giuseppe Angeloni dunque ci dice:

Giuseppe Martini a pag. 42 del N. 3 del 5 dicembre 1939 ad un certo punto scrive:

«Scendano gli studenti fra gli operai sporchi di fumo delle officine, della calce dei cantieri e del fango delle miniere, senza paura di sporcarsi il vestito e di imbrattarsi le scarpe, scendano fra il popolo, osservino la sua vita, penetrino i suoi moti, i suoi sentimenti, le sue aspirazioni. E dopo avere compreso come vive pensa e sente l'operaio diffondiamo il razzismo fra il popolo, perché solo così si fa il popolo italiano».

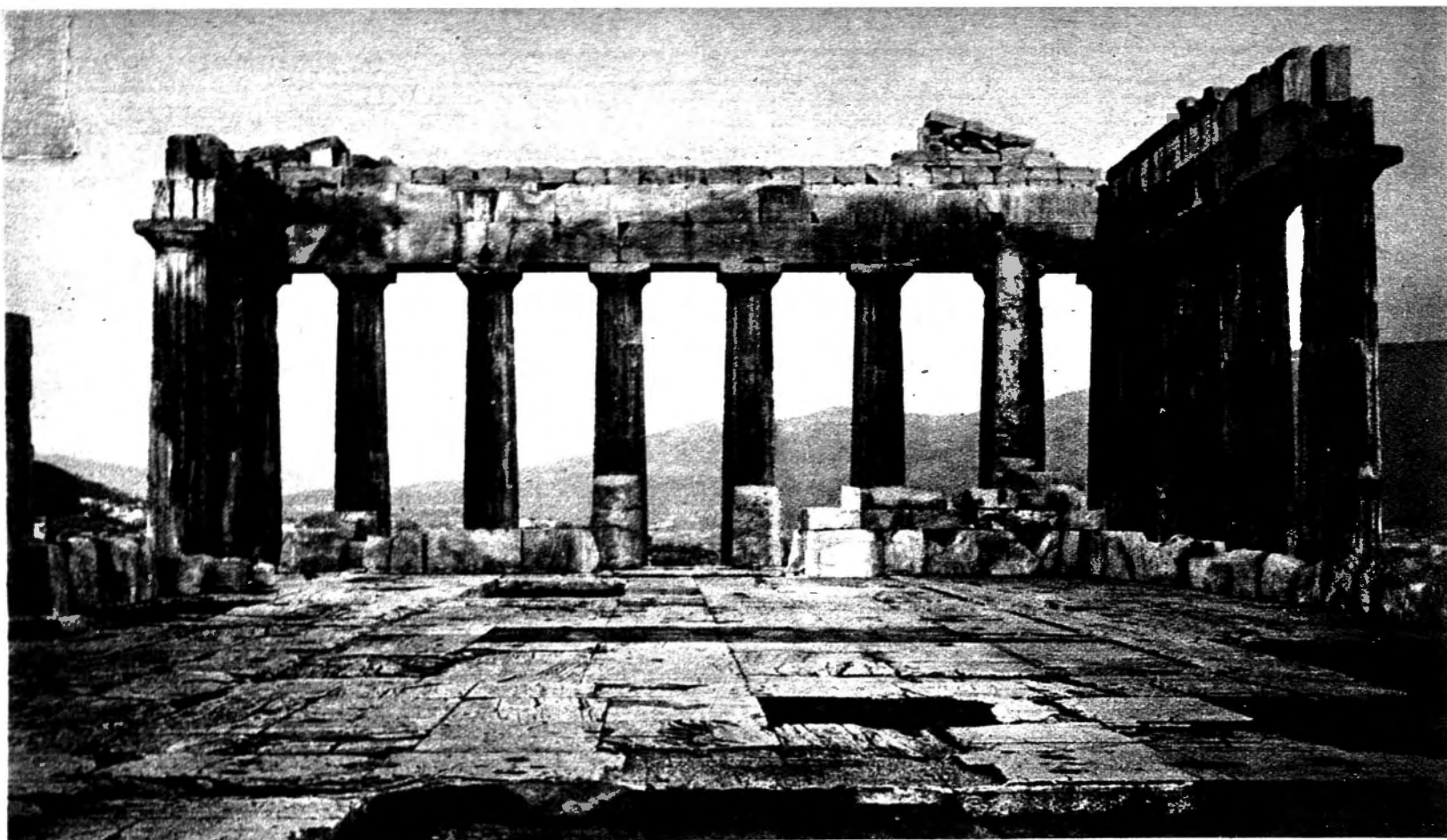
No, caro ragazzo, non è con questi concetti ultraborghesi che «farai» il popolo italiano, il quale è già fatto da un pezzo e da un pezzo ha capito il concetto di razza.

Se avessi viaggiato ed avessi veduto nel Congo, nell'alta valle del Nilo, in Asia Minore, in Indo-China, in Russia sulle ferrovie o nelle miniere con quanto entusiasmo i nostri lavoratori, che per tutto il mondo hanno sparso i tesori della loro intelligente e proba attività, accoglievano il connazionale e lo salutavano sol che avessero potuto riconoscerlo nella corsa di un treno o di un battello fluviale, non parleresti della necessità di «scendere fra gli operai». Se avessi udito dire della resistenza dei nostri muratori di Aigues-Mortes, massacrati a furore di popolo dai «compagni» di Francia; se pensassi alle «Little Italy» delle metropoli americane, agli Italiani di Tunisi, ai pescatori di Gabès, rifugiatisi a Zuarra per vivere in territorio italiano; se sapessi che all'epoca dei «rivoletti d'oro», quando il bilancio nazionale sommava appena a tre miliardi, le rimesse degli emigranti ammontavano ad un miliardo circa, vedresti che il nostro popolo ha sempre alta l'idea della razza e della patria.

Non è il popolo che devesi «fare», bensì «la borghesia», non ancora scomparsa nell'anno XVIII e dura a morire, che devesi «disfare», se tu, che sei ancora un fanciullo, parli di «discendere».

Ma domanda ad Interlandi di pubblicare la lista delle opere costruite nel mondo dai nostri operai, la lista delle affermazioni dei nostri artigiani ed artisti, dei nostri navigatori, dei nostri maestri di musica e cantanti, quasi tutti usciti dal popolo, e poi, sgomento, vedrai che non si tratta di discendere, ma di salire.

E da quale mai superba altezza vorresti discendere?



Il Partenone di Atene, visto da occidente

Salire; innalzarsi dal concetto della inferiorità del lavoro manuale di fronte al lavoro intellettuale tuttora riservato, quest'ultimo, a pochi privilegiati figli di famiglia che, pure evitando i calli alle mani, non sanno spesso dare il minimo contributo al buon nome nazionale.

Non così gli scavatori di canali o di miniere, gl'innalzatori di dighe, i costruttori di strade, ponti, monumenti per i quali il nome italiano, anche se talvolta odiato, anche se talvolta disprezzato ingiustamente, è andato famoso nel mondo, quando l'Italia ufficiale non poteva o non voleva curarsene.

E soltanto quando conoscerai quali tesori di attività, di intelligenza e di amore patrio sieno nel lavoratore italiano, invece di discendere potrai salire alle vette e cooperare alla creazione di quella nazione genuina che tutti i lavoratori, tutti, debbono sostituire alla borghesia, che dovrà ben scomparire.

Ecco perchè la Rivoluzione prosegue.

Vespucci e Cabral

Giulio Dolci, professore di letteratura italiana all'Università del Brasile:

In un articolo, pubblicato da Roberto Rannieri nella vostra battaglia rivista, il 5 febbraio 1940-XVIII, sul **Problema razziale brasiliano**, è detto che scopritore del Brasile sia stato Pedro Alves Cabral. Ciò è inesatto e sulla natura di tale inesattezza mi permetto di richiamare l'attenzione di voi, che difendete la razza italiana non solo nelle sue qualità fisiche ma specialmente nelle sue entità morali ed intellettuali e ne celebrate giustamente le conquiste.

Dopo le ricerche di Varuhagen, Vignaud, Humboldt e specialmente dopo il lavoro di Alberto Magnaghi (**Amerigo Vespucci**, Roma 1924) e le pagine dotte e insieme appassionate che Francesco Pettinati ha

dedicato alla questione nel vol. **O Elemento italiano na formacao do Brasil** (San Paulo, 1939, cap. II) non si possono avere più dubbi, specie dagli italiani, sullo scopritore e il rivelatore del Brasile, che fu l'italiano Amerigo Vespucci.

Il Cabral, viaggiando dietro la scia di Colombo alla ricerca dell'Asia, si incontrò nella terra brasiliana, a sud del Capo S. Agostino, tra il 22 aprile e il 3 maggio 1500: dopo di che continuò il suo viaggio in direzione a Oriente. Non esplorò il paese, non lo conobbe, non capì l'importanza di quel suo fortuito incontro. Ma prima del Cabral, tra le molte spedizioni spagnole e portoghesi che avevano seguito la scoperta di Colombo, una aveva già toccato ed esplorato le coste nord del Brasile, quella dello spagnolo Hageda che aveva come suo cosmografo e pilota il Vespucci. E' noto che, raggiunto, il 13 giugno 1439, la foce del rio delle Amazzoni, i due non andarono più d'accordo, e mentre lo spagnolo dirigeva la sua nave verso le Antille, il fiorentino, rimasto a capo di parte della flotta, penetrava nel Rio, lo navigava per 100 miglia, ed esplorava poi la costa dell'America meridionale dal Capo S. Rocco al Golfo di Maracaibo.

Ritornato in Spagna il Vespucci non nascose le sue impressioni, e le comunicò a corrispondenti ed amici, specialmente a Firenze. Nel Portogallo la notizia della scoperta del Cabral giunse quando già si era diffusa quella del viaggio, diciamo, così spagnolo. Desiderio di ricchezza, gelosie nazionali guidarono allora la decisione dei due regni alla ricerca di nuove terre, e anche si rifletterono sulla divulgazione e la fama degli scopritori: i Portoghesi diminuirono l'importanza delle spedizioni spagnole e gli spagnoli quelle dei portoghesi: il che nocque allora e poi alla valutazione storica e obbiettiva delle imprese, specie se queste furono fatte con l'aiuto di stranieri, cioè di italiani.

Sta di fatto però che, decisi dal Portogallo un'altra spedizione, e affidati questa, come pare, a D. Nuno Manuel (dico **pare**, perchè i nomi dei presunti capi sono diversi e nessuno è certo), Manuel cercò del Vespucci che era allora a Siviglia e lo volle a tutti i costi con sé (cfr. I. Martius dos Santos, **Historia de Santos**, S. Paulo 1937, p. 28). In effetto il capo della spedizione riuscì il Vespucci, non solo perchè, come scrisse Jao Ribeiro, il Manuel era un perfetto ignorante di cose marinare, ma perchè l'unica documentazione storica e scientifica della spedizione fu fatta dal Vespucci e il suo nome è l'unico certo e indiscutibile di quelli che la diressero.

La spedizione, partita il 13 maggio 1501 dalle foce del Tago, toccò il Capo S. Agostino il 28 agosto. Sotto la guida del fiorentino che, arrivato il 21 ottobre al Rio delle Vergini, **tenne in mano** il continente, tutta la costa del Brasile fu esplorata. Si deve al Vespucci, come dice il **Dizionario Hist. e Geogr. del Brasile**, organizzato dall'Ist. Ist. e Geog. del Brasile (vol. I, 767) la denominazione dei punti principali della costa: Capo S. Rocco (battezzato così il 16 agosto 1501), Capo S. Agostino (28 agosto 1501), Rio S. Francesco (4 ott. 1501), Balia de Todos os Santos (1° nov. 1501), Capo S. Thomè (21 dic. 1501), Rio de Janeiro (1° gennaio 1502), S. Sebastiano 20 gennaio), S. Vincenzo (22 genn.), fino a Cananôr, che è l'odierna Cananes, ultimo punto della costa stabilito e descritto dal Vespucci. Il viaggio, che rivelò veramente il Brasile al mondo fu questo. Mi duole di non poter riportare qui la famosa lettera con cui il Vespucci descrisse a Lorenzo di Pier Francesco Medici i luoghi redenti — e che fu pubblicata a Lisbona fin dal 1538 — (lettera bellissima, in cui lo scienziato si unisce al poeta nel rappresentare tante nuove meraviglie, e le possibilità di sfruttamento dell'immensa regione) per dimostrare, anche con questo mezzo come la



Atene - I Propilei

scoperta del Brasile non debba esclusivamente esser legata al caso del Cabral, ma debba essere considerata come glorioso e cosciente risultato della geniale ed eroica volontà del fiorentino che fin da ragazzo, dietro all'avventura dantesca di Ulisse, aveva sognato di fare anche lui un folle volo oltre le colonne di Ercole.

Domande

Eugenio Parente, da San Candido (Bolzano):

Premetto che solo poco tempo fa mi capitò fra le mani, per caso, **Difesa della Razza**, ed avendola trovata interessantissima, ne divenni assiduo lettore, acquistando anche tutte le copie arretrate. Anch'io trovo utilissimo il Questionario poichè dà modo di chiarire meglio le idee.

Avendo terminato poco tempo fa di prendere visione di tutte le copie arretrate vorrei chiedervi alcune delucidazioni e spero vorrete concedere anche a me un pochino di spazio nel Questionario, rispondendo alle seguenti domande:

Riguardo alla rivoluzione francese, di cui tanto si è detto su D. d. R., non credete che, a prescindere dalle stravaganze e nefandezze a cui si pervenne ad opera di forsennati ed incoscienti, sia da riconoscerle qualche merito, e precisamente quello di aver abbattuto il dispotismo e spazzato via la cosiddetta teoria teocratica per cui al capo dello stato il potere promanerebbe direttamente da Dio, dall'Ente Supremo, senza tener conto della volontà del popolo?

Riguardo alla risposta a Mario Caporilli (Questionario del n. 23 - anno II D. d. R.) ad un certo punto dite: « piuttosto perchè non considerare che il primo atto dell'occupazione è stata la spartizione dei latifondi? Ecco il vero cambiamento ». Ma la spartizione dei latifondi, cioè l'eliminazione

dei grandi proprietari terrieri, non faceva parte anche del programma del bolscevismo leniniano?

Riguardo ai cognomi mi associo di cuore a Giovanni Pesaro (Questionario del n. 4 anno III D. d. R.) e ad altri che hanno trattato dello stesso argomento, tanto più che il cognome ch'io porto, cioè Parente, è fra quelli che Monti della Corte cita quali cognomi portati da ebrei, quantunque si tratti di cognomi arianissimi (n. 22 - anno II D. d. R.). Che i Parente siano tutt'altro che ebrei si dimostra facilmente, dato il gran numero di ecclesiastici che portano tale nome. Tanto per fare un esempio cito il Rettore di Propaganda Fide in Roma che è un Monsignor Parente.

* * *

Secondo il mio modesto parere trovo ottima la vostra idea di pubblicare la riproduzione delle sculture e dei dipinti dei nostri sommi artisti. Spero persisterete in tale pubblicazione che oltre ad essere indicatissima in una rivista del genere, in quanto in tali opere si possono ammirare i campioni dell'italica gente, dà modo inoltre ad un gran numero di persone che non possono permettersi il lusso di visitare musei e gallerie, di ammirare per lo meno le riproduzioni dei capolavori di Raffaello, Tiziano, Leonardo, Michelangelo, Correggio e di tutta la numerosa schiera dei sommi artisti che con le loro opere hanno immortalato l'Italia.

Risposte

Parente ha creduto di rivolgerci anche una domanda priva d'ogni sentimento religioso, se cioè Cristo, considerandone la sua umanità, non debba essere considerato ebreo. Questa domanda l'abbiamo cancellata, perchè non intendiamo ascoltarla. Se Dio ha voluto che il Redentore nascesse fra coloro che sono voluti restar fuori della

grazia di Dio, è cosa di cui il cuore può farci sentire la grandezza, ma non spiegarcela la ragione. Il fine divino può essere sentito, capito, scrutato, in silenzio, ma ogni definizione ce lo rimpicciolirebbe. Possibile che non riusciamo a tacere? Che dobbiamo dir tutto quello che ci passa per la mente? Parente rilegga le puntate di quel non breve pensiero di Leopardi sulla religione cristiana, che pubblicammo, e cerchi di comprendere la religione e la profondità di quel comando, che Dio non sia nominato invano.

Ma credo che Parente debba rileggere altresì quanto siamo andati pubblicando sulla rivoluzione francese, e che rileggendolo troverà la risposta alla questione del dispotismo.

Sebbene tutte — tranne l'Italiana — le società europee abbiano avuto origine aristocratica e dispotica; sebbene tutte siano state — tranne l'Italiana — prive di vita popolare; è certo che con la rivoluzione francese esse sono passate a un dispotismo mercantile, del quale non c'era stata l'idea, fino alla rivoluzione inglese. E siccome la rivoluzione francese al suo sbocco non ha fatto che dare al continente la forma del dispotismo inglese, è tempo che prendiamo le mosse da questo, per capire che le società europee, con la costituzione parlamentare, si misero alla mercè delle classi ricche, cioè degli interessi materiali.

La costituzione inglese, che fu il modello artificialmente ricalcato di tutte le costituzioni successive, non è che una tregua, il patto di tregua d'una guerra combattuta dalla monarchia, dai ricchi, e gli arricchiti, cioè lordi e comuni. Come dalla guerra, così dalla tregua, rimase escluso e schiacciato il popolo. E come in Inghilterra, così nei paesi che l'adottarono, la costituzione inglese, e il parlamento, che è il suo organo essenziale, ad altro non servirono che a difendere i patrimoni e a far pagare le tasse alla povera gente.

Altro dunque che teocrazia e volontà di popolo. Lascia da parte, caro Parente, le ciarpe di questa retorica di mercanti, e prega Dio che ci faccia assistere alla fine di questo tristo dominio dell'Europa.

Quanto al bolscevismo di Lenin, riguardo alla terra, esso derivava, come il socialismo, da una esasperazione del metodo capitalistico, e fece della terra un'impresa del genere di quella del piano quinquennale, un'impresa di ingegneri, di braccianti, di macchine, condotta secondo quella barbara tecnica, che è il nocciolo del cosiddetto capitalismo.

Correnti del Risorgimento

Domenico Mattioli, studente universitario, da Milano:

Il nostro Risorgimento, guardato attentamente, presenta, pur nell'unità del fine, contraddizioni. Liberali, borghesi ecc. tutti uniti nel fine di voler liberare l'Italia e renderla indipendente, erano in netta contraddizione circa la via da seguire per la attuazione di questo piano.

Alcuni si attenevano a vetusti, rigidi e vieti preconcetti conservatori; altri, seguendo le idee ultraliberali del secolo, pretendevano attuare l'indipendenza della Patria colle chiacchiere; taluni altri, in fine, sostenevano il gagliardetto dell'azione.

Sarebbe un assurdo storico il voler affermare che fu l'amalgamazione di queste correnti a rendere indipendente la Patria.

Io sostengo l'ipotesi dei più: l'Italia fu resa indipendente dal realismo patriottico e precisamente dal trionfo: Cavour, Vittorio Emanuele, Garibaldi.

Voi direte: come, Mazzini non viene neppure menzionato? Io, in questo caso, seguendo un'astrazione mia personale, ritengo che Mazzini colle sue idee in gran parte utopiche, ritardò di alcuni anni l'attuazione dell'unità della Patria. Le sue vedute, le sue divergenze da Cavour cercarono di minare i piani del realismo patriottico.

Con questo io non nego la grandezza di Mazzini e neanche voglio sminuirne il valore storico. Anticipatore, sotto molti punti di vista, del Fascismo, io lo ammiro; educatore della gioventù, io lo amo; forgiatore di caratteri, io lo ritengo maestro, guida del popolo italiano.

Ma la spada di Garibaldi sfugge ben presto a Mazzini per portarsi a sostenere l'ideale del realismo patriottico. Non è forse, storicamente confermato che, a poco a poco, anche i mazziniani più ferventi abbandonarono il loro capo?

La propaganda mazziniana, nella seconda guerra dell'indipendenza, mise quasi in pericolo l'edificio tanto faticosamente costruito da Cavour.

La polemica mazziniana in quegli avventurosi mesi, che precedettero la seconda guerra dell'indipendenza, cercava d'inasprire, di rendere pessimisti gli animi.

Perché, io mi sono continuamente domandato, uno spirito così grande come quello di Mazzini, un patriotta per suo, non riuscì a comprendere che l'Italia, dopo i clamorosi fallimenti di moti rivoluzionari d'ogni epoca e d'ogni partito, aveva già segnata la strada da seguire?

I tempi di Carlo Alberto erano passati: a Carlo Alberto era succeduto Re Vittorio valoroso e leale. Alle sconfitte subite in

campo militare dalla Monarchia Albertina, erano subentrate le vittorie del Re Galantuomo. Al sistema politico di Carlo Alberto, in fine, era succeduto il sistema politico deciso di Camillo di Cavour.

Tutto quello che sono venuto dicendo qui sopra, non fu o non volle essere compreso dallo spirito altero di Mazzini. Le simpatie che il popolo nutriva per la monarchia, non volle o non seppe comprendere Mazzini. La forza sana ed operante, che la monarchia racchiudeva, non fu compresa dal Mazzini. Ecco perché, ognora disdegnoso, morì ancora seguace unico delle sue grandi idee, che, però erano praticamente inapplicabili.

Così scrive Mattioli.

Ma, caro Mattioli, realismo politico non è altro che una definizione o una tendenza, e ciò che ci volle, per costituire il regno d'Italia, non fu un modo di pensare, ma invece arte, vale a dire un modo di fare, e vale a dire quella politica, che tutti continuiamo a considerare in dottrina e teoria, e tutti continuiamo a dimenticare che essa è invece arte, arte politica. Vuoi dire che a Mazzini mancò quest'arte. Ma tu stesso dici ch'egli fu un italiano grande. E di un italiano siffatto cerca di cogliere la sua grandezza, l'intelligenza dell'Italia, quando andò a fondo, e vide quel che altri non vide, e che è vero e vivo ancora. Avrai, per esempio, sentito in questi giorni ricordare un pensiero di Mazzini sulla Francia, che mal potrai mettere d'accordo col modo di pensare della classe politica italiana, nata dalla rivoluzione parlamentare del 1876, e per sempre sepolta dalla rivoluzione fascista. Solo uno che era italiano nella midolla delle ossa, poteva capire la Francia a quel modo. Io spero che tu abbia letto quelle poche righe, ma te le voglio ripetere lo stesso.

Dopo Sedan, Mazzini dunque disse:

«La Francia è la Nazione più cinica di Europa. Incredula protegge il Papa, predatrice di libertà vota per il 2 dicembre.

«Si vanta, unica fra le Nazioni, di combattere un'idea, ed esige denaro e terre non sue, senza restituirci la Corsica, che sarà la sua rovina, per nostra fortuna, un dì non lontano.

«La Francia è la Nazione più ipocrita del mondo. Si disse avversa alla guerra alla Germania e la applaudì quando fu dichiarata. Invase il Messico, dimenticò la Santa Polonia, trucidò, muovendo Repubbliche, la Roma degli italiani e del popolo.

«La Francia oggi espi le sue colpe.

«Io scrivo così perché vedo ancora vivo il prestigio esercitato dalla Francia sulle menti dei giovani, prestigio che è di ostacolo alla nostra grandezza».

Ora, caro Mattioli, considera che quel prestigio e quell'ostacolo, tanto chiaramente visti da Mazzini, crebbero smisuratamente in Italia proprio dopo il 1870.

Vederci chiaro

Tito Polazzi, da Narni:

Guido Fanelli, impiegato come me, segnala la propaganda che i protestanti vanno svolgendo e non sempre a quel modo che la loro dottrina vorrebbe far supporre. A prescindere dai titoli apparentemente ingenui, delle loro stampe e delle stesse iscrizioni delle loro chiese (ingenuità che nasconde un inganno) voglio segnalarvi un

caso successomi alcuni mesi fa, proprio nel mio ufficio.

Venne un tale che si diceva proveniente da Forlì il quale subito estrasse da una busta di pelle un volume massiccio e finemente rilegato.

E' un'edizione magnifica della Bibbia — mi disse — curata da un'illustre e doto professore, non ve n'è una migliore in tutta Italia! Ve la possiamo cedere per poco.

Inutile dire che (ho ormai 33 anni) capii subito di che si trattasse non essendo la prima volta che mi capitano cose simili. Tuttavia, pure esprimendo subito all'offendente i miei dubbi, afferrai il libro e gettai un'occhiata alla prima pagina.

Ho sempre avuto, da quando leggo la Difesa della Razza, il sospetto che massoneria, comunismo, protestantesimo e simili, altro non siano che strumenti consci o inconsci dell'ebraismo. Pare che il mio dubbio abbia trovato una conferma, sia pure accidentale, in questo episodio. Infatti sulla copertina interna si leggeva che l'opera era stata accuratamente preparata da un certo prof. Deodato, Diodato o Di Deodato (non ricordo più con precisione) docente di lingua ebraica presso l'università ecc. ecc.

Restituii il libro al piazzista congedandolo molto cordialmente e spiegandogli che non era il caso ormai di insistere più perché io ero un vorace lettore della Difesa della Razza dove il cognome di quel tale professore celebre aveva un significato omonimo, mi pare, in un ebreo celebre di Cortona. Il fatto, poi, che si trattava anche di un titolare di cattedra di ebreo era più che sintomatico. Del resto, voi Direttore, che avete più e migliore conoscenza di questi messeri potete giudicare meglio.

Ora io voglio concludere con un ragionamento molto semplice.

Se è vero che le forze dell'ebraismo hanno per ora un solo scopo: il dissolvimento della società umana, il disintegrazione o disintegrazione delle unità nazionali, allo scopo poi di meglio penetrarvi e dominarvi; se è vero che la nazione si distingue per l'unità di costumi, di lingua, di caratteri etnici, di religione; se è vero la nazione italiana è tanto più forte quanto più forti sono questi caratteri i quali ci sono invidiati da tutto il mondo; perché permettere una propaganda che tende unicamente alla loro menomazione?

Libertà di religione, libertà di pensiero, mi dite voi con una frase più francese che italiana. Ma libertà di professare una religione, non vuol dire libertà di truffare la fede degli altri. Ogni chiesa, ogni stampa protestante, porti la sua insegna in modo inequivocabile. Così come dovrebbe portarla ogni ebreo che circola impunemente fra i cristiani, campo di loro sfruttamento.

Scusatemi se vi faccio ancora una domanda. Perché non vengono pubblicate le risultanze del censimento sugli ebrei?

Sarebbe più efficace di mille articoli la statistica che in cifre ci dicesse la percentuale dei posti di comando tenuta da costoro in confronto dei 44 milioni di italiani che ci dicesse la percentuale degli ebrei, nei confronti di 44 milioni di italiani, nelle occupazioni dell'artigianato, del bracciantato, dell'agricoltura, del facchinaggio; che ci dicesse, infine, quanti di costoro vivono nelle città e quanti in campagna od in montagna e nei centri rurali.

Direttore responsabile: TELESIO INTERLANDI

Stampatori: Società Anonima Istituto Romano di Arti Grafiche di Tumminelli & C. - Città Universitaria - Roma

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

LE PROBABILITÀ DI SOPRAVVIVENZA

E LA NECESSITÀ DELL'ASSICURAZIONE - VITA

Per quanto il cumulo del risparmio destinato all'assicurazione sulla vita umana risulti in Italia grandemente accresciuto in questi ultimi anni, esso è tuttavia ben lungi dall'aver raggiunto quelle mètte che darebbero un'onesta tranquillità economica a tutte le famiglie italiane. Forse troppi padri di famiglia non riflettono alla frequenza della mortalità, che incide nei periodi più redditizi per il lavoro umano, e quindi al rischio che essi corrono di non arrivare in tempo a provvedere, come avrebbero voluto, all'avvenire dei propri cari. Bisogna richiamarli alla realtà, come fa la seguente tabella, che indica le sopravvivenze su ogni mille maschi al termine dei dieci anni successivi ai singoli gruppi di età in essa indicati:

Età iniziale	Su ogni mille maschi risultano sopravvivenenti al termine del periodo di 10 anni
Anni 25	955 Individui
Anni 30	949 Individui
Anni 35	939 Individui
Anni 40	924 Individui
Anni 45	900 Individui
Anni 50	862 Individui

E se poi alle cifre di sopravvivenza sostituiamo quelle corrispondenti di mortalità, ne abbiamo la tabella sottostante, che, con maggiore determinatezza, ci pone davanti alla realtà:

Età iniziale	Su ogni mille maschi muoiono nel periodo di dieci anni successivo
Anni 25	45 Individui
Anni 30	51 Individui
Anni 35	61 Individui
Anni 40	76 Individui
Anni 45	100 Individui
Anni 50	138 Individui

Con quale mezzo si può riparare al danno economico derivante dalla morte prematura di un padre di famiglia? Soltanto con l'assicurazione sulla vita e cioè con quella forma di risparmio che prevede e copre il grave rischio, in qualsiasi momento esso si verifichi.

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

le cui polizze sono garantite anche dallo Stato e godono inoltre del beneficio di partecipare agli utili annuali dell'Azienda, offre ai previdenti svariatissime forme assicurative, in modo che ogni categoria di cittadini trova fra esse quella che più particolarmente le conviene.

ESEMPIO

Un professionista di anni 30 è ammogliato e ha già due figli in tenerissima età; guadagna bene, ma tuttavia è assillato dal pensiero di poter venire a mancare prima di aver potuto accumulare un capitale a favore della sua compagna e dei suoi bimbi. Per sottrarsi a quest'ansia, che turberebbe la tranquillità della sua vita, stipula con l'Istituto un contratto d'assicurazione per

CENTOMILA LIRE

nella forma « mista » con durata di anni 25, impegnandosi a corrispondere un premio annuo di L. 3.350, che si riduce a L. 3.149 per la partecipazione agli utili. Al termine del 25. anno ritirerà egli stesso, se in vita, il capitale assicurato, ma se per sventura venisse a mancare anche entro il primo anno di contratto, i suoi cari riceverebbero immediatamente in contanti l'intera somma assicurata di L. 100.000.

Continua l'emissione delle polizze ordinarie e popolari dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni collegate ai buoni del Tesoro 1940. I vistosi premi sono riservati agli Assicurati

le

ASSICURAZIONI

POPOLARI

DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

PRIMO ESEMPIO

Tempo addietro moriva, IN SEGUITO AD INFORTUNIO, in una città del Piemonte l'artigiano M. B. assicurato con una polizza popolare. Aveva pagato 3 rate di premio per complessive L. 90 quando venne a mancare. La figlia, dopo presentati i documenti prescritti, poté esigere in contanti L. 9.192

SECONDO ESEMPIO

Tempo addietro moriva, IN SEGUITO AD INFORTUNIO, in un paese della Toscana, l'elettricista V. A. assicurato con una polizza popolare. Aveva pagato 4 rate di premio per complessive L. 60 quando venne a mancare. Gli eredi, dopo presentati i documenti prescritti, poterono esigere in contanti L. 9.798

TERZO ESEMPIO

Tempo addietro moriva in una città del napoletano il capomaestro D. A. assicurato con una polizza popolare. Aveva pagato 10 rate di premio per complessive L. 350 quando venne a mancare. La moglie dopo presentati i documenti prescritti, poté esigere in contanti L. 10.045

Fino a non molto tempo addietro la previdenza assicurativa e la valida protezione che ne deriva per l'individuo e per la famiglia, costituivano un privilegio di coloro che godevano di un certo benessere economico. Oggi, per l'opera altamente sociale svolta dall'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, mediante le

ASSICURAZIONI POPOLARI

tale tutelatrice ed essenziale forma previdenziale è resa facile anche ai ceti meno abbienti, e cioè a tutte le categorie di lavoratori, perchè la "polizza popolare" costa poco e perchè essa, oltre alle caratteristiche comuni a tutte le assicurazioni sulla vita, altre importantissime ne racchiude, rivolte particolarmente a vantaggio delle categorie su accennate. Elenchiamo le principali:

— IL PAGAMENTO DEL PREMIO SI EFFETTUA IN QUOTE MINIME MENSILI di L. 5, 10, 15, ecc.;

— NEL CASO DI MORTE DOVUTA AD INFORTUNIO, ESCLUSA OGNI CONCAUSA, ai beneficiari viene pagato non soltanto il capitale assicurato, ma anche altro capitale di pari importo;

— NEL CASO DI SERVIZIO MILITARE O DI DISOCCUPAZIONE, è consentita la sospensione dal pagamento dei premi fino ad un biennio;

— NEL CASO DI NUMEROSA PROLE e precisamente quando l'assicurato venga ad avere sei figli viventi dopo la stipulazione del contratto, è concesso l'esonero completo dal pagamento dei premi;

— NEL CASO DI INVALIDITA' TOTALE, qualora l'assicurato si trovi nelle condizioni previste dalle clausole contrattuali, è del pari concesso l'esonero completo dal pagamento dei premi.

Devesi poi aggiungere che gli assicurati con la "polizza popolare" godono anche del beneficio di partecipare agli utili annuali dell'Istituto; il che si risolve, a conclusione del contratto, in un vantaggio economico molto apprezzabile.

A meglio illustrare la importanza pratica dei benefici sopra elencati, riportiamo tre esempi.

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI VI PREGA DI ACCOGLIERE CON AMICIZIA ED ASCOLTARE CON ATTENZIONE I SUOI AGENTI PRODUTTORI, NE AVRETE BENEFICIO